COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

IL CANZONIERE
VATICANO BARBERINO LATINO 3953

(GIÀ BARB. XLV. 47)

PUBLICATO PER CURA

DI

GINO LEGA

BOLOGNA
PRESSO ROMAGNOLI-DALL' ACQUA
Libraio-Editore della R. Commissione pe' Testi di Lingua
Via dal Luzzo, 4, A. e B.
1905

1. Poetry, Italian — Collections.

COLLEZIONE

DI

OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

IL CANZONIERE

VATICANO BARBERINO LATINO 3953

(GIÀ BARB. XLV. 47)

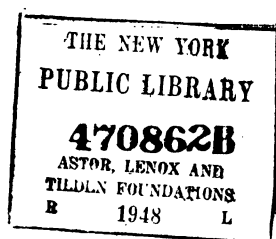
PUBLICATO PER CURA

DI

GINO LEGA

BOLOGNA

ROMAGNOLI - DALL' ACQUA

1905

PREFAZIONE

Il codice, notissimo agli studiosi di antiche rime, che oggi finalmente per le nostre cure vede la luce in edizione diplomatica, doveva essere publicato quasi una ventina d' anni fa massimamente per l' opera di Enrico Molteni, giovane cui la morte immatura non permise di produrre tutto quello che gli studi letterari da lui attendevano. Il Molteni, allora scolaro del Monaci che da vari anni aveva cominciato a copiare il manoscritto, propose al maestro di continuare più ch' egli non potesse speditamente la copia per publicarla insieme, come stavano facendo del codice Chigiano L. VIII. 305; e in brevissimo tempo la condusse a termine: ma la morte del Molteni impedì la promessa edizione, perché la copia passò allora in possesso di persona che preferì di farla restare inedita [1].

---

[1] Questa notizia fu data primamente dal Monaci stesso nel 1884 publicando il suo scritto *Da Bologna a Palermo* nella *Nuova Antologia*, vol. LXXVI, p. 606, n. 2. Cfr. poi G. Navone, *Le Rime di Folgore da San Gemignano* ecc., p. XLI, n. 1. — La persona che rimase in possesso della copia del Molteni credo fosse la madre, la quale non molti anni dopo tutti i manoscritti del figlio donò alla biblioteca Ambrosiana, ove tuttora si trovano. Cfr. V. de Bartholomaeis, *Rime antiche senesi trovate da E. Molteni*; in Roma, presso la Società filologica romana, 1902; nell' *Appendice*, pp. 87-8.

Ricominciò la fatica un altro scolaro del Monaci, il dott. L. Castellani, ma anch' esso morì innanzi di aver condotto l' impresa a compimento; e il lavoro, lasciato da lui interrotto, fu continuato da un suo antico compagno di studi, il dott. N. Angeletti [1], il quale poi non si è indotto mai a compierlo, malgrado le incitazioni e le minaccie anche degli amici [2]. Un' altra edizione, non di tutto il codice questa volta [3], si deve pur troppo registrare, promessa e troncata del pari disgraziatamente dalla morte: vogliam dire quella delle poesie dei rimatori veneti contenute nel nostro manoscritto, che s' era assunto

---

(1) Queste nuove notizie furono aggiunte dal Monaci nella seconda edizione dello scritto su citato, inserita nella *Antologia della nostra critica letteraria moderna* del Morandi (4.ª ediz), e di questa noi citiamo sempre e l' estratto: Città di Castello, Lapi, 1889; p. 5, n. 2.

(2) Le minaccie, minaccie letterarie e quindi da burla, son di Mario Menghini, il quale, nella recensione di *Rime antiche italiane secondo la lezione del cod. Vat. 3214 e del Casanatense d. V. 5* publicate dal Pelaez, così diceva: « Sul barberiniano [XLV-47] pare che sovrasti la maledizione, » perchè, copiato due o tre volte in questi ultimi anni, è sempre nascosto » alla vista degli studiosi, e lo sarà chi sa per quanto altro tempo, dato il » caso che io non mi decida una buona volta a seguitare la copia che anni » fa ne intrapresi per mio uso, e terminatala, a darla alle stampe. Non so » come prenderà la cosa il mio carissimo amico prof. N. Angeletti, il quale » molti anni fa trasse copia del codice, sottentrando al povero Castellani, » e da tempo ha promesso d' intraprenderne la stampa: se questa mia dif- » fida varrà a spronarlo, sarò il primo io ad esserne lieto; in caso contra- » rio egli comprenderà che un testo così importante non deve rimanere » inesplorato, nascosto com' è in una biblioteca per sua natura così poco » accessibile. » (Vedi: *Rassegna bibliografica della letteratura italiana*, III (1895), pp. 173-4).

(3) Il Casini nelle *Rime dei poeti bolognesi*, p. VIII, n. 1, asseriva che « di tutte le rime del barberiniano sta preparando l' edizione un valente » allievo del prof. Monaci, il dott. A. Zenatti. » Quattro anni dopo il Lamma nel *Propugnatore*, XVIII, (1885) parte I, p. 94, riferiva pure la notizia, ma, pare, riportandosi all' autorità del Casini. Noi abbiam qui ragione di credere a un equivoco del Casini, e che mai il prof. A. Zenatti pensasse a publicare il codice barberino, perchè nel citato scritto di Ernesto Monaci, che vide la luce tre anni dopo che il volume del Casini, non è notizia dell' edizione di questo suo allievo, e perchè lo Zenatti non ebbe mai a confermare la cosa, anche quando gli si sarebbe presentata facile occasione di farlo.

l'incarico di publicare Oddone Zenatti [1], il quale nel 1887 diede un saggio del suo lavoro stampando per nozze sei sonetti del veneziano Nicolò Quirini, e un anno dopo recensendo alcuni opuscoli che rime di veneti contenevano o della loro vita trattavano [2].

Come si vede, pare che la maledizione, come ebbe a dire il Menghini, abbia perseguitato in modo particolare il nostro codice, impedendo che venisse alla luce nella forma che più lo renda accessibile e giovevole agli studiosi; e certo per nessun altro testo della nostra antica letteratura si potrebbero annoverare altrettante promesse di edizioni [3] e tanto desiderio che fosse fatto conoscere e pubblicato [4]; onde noi, per soddisfare a questo desiderio e per giovare in qualche modo alla conoscenza de' problemi che il diffondersi dell' antica lingua e poesia italiana riguardano, ci siamo assunti il carico della publicazione.

---

(1) Il Biadene nella *Rass. bibl. d. lett. it.*, V (1897), p. 198, credette che Oddone Zenatti intendesse di publicare tutto il manoscritto, mentre, che egli non si fosse proposta che l' edizione delle poesie di rimatori veneti contenute nel codice barberino, attesta lo stesso Zenatti in *VI Sonetti di Messer Niccolò Quirini*, (1886) p. 13. Cfr. anche: Marchesan, *L' Università di Treviso* ecc., (1892) pp. 145-6.

(2) Cfr. *Rivista critica della letteratura italiana*, V (1888), coll. 79-86.

(3) Oltre quella minacciata del Menghini, di cui si veda alla p. VI, n. 2, un' altra più recente dobbiamo registrare, quella che il prof. De Bartholomaeis si proponeva di fare sulla copia del Molteni e che più volte propose alla *Società filologica romana*. Quantunque tale edizione sia stata dalla *Società* per diverse ragioni sospesa (cfr. *Bullettino* della Soc. fil. rom., II, p. 8; III, p. 8; V, p. 9), tuttavia noi non avremmo con la nostra edizione impedito il desiderio del De Bartholomaeis, se avessimo potuto veder prima dell' autunno del passato anno 1904 il citato bullettino di quella società. In quel tempo noi avevamo già da parecchi mesi tratto copia del codice barberino, e la copia era stata nel maggio presentata al prof. Carducci per la stampa nella *Collezione di opere inedite o rare*, e da lui accettata e retribuita per conto della *Commissione pe' testi di lingua:* non potevamo quindi più sottrarci all' impegno assunto. Tanto valga a nostra scusa.

(4) Cfr. Mussafia, *Una canzone* ecc., in *Riv. di fil. rom.*, vol. II, p. 65. Menghini, op. cit.; Biadene in *Rass. bibl. d. lett. it.*, V, 198, n. 1; Barbi, *Studi di manoscritti e testi inediti*, Bologna, Zanichelli, 1900; p. 1, n. 4; e in *Giornale storico d. lett. it.*, XXXVI, p. 47.

Quali siano state le vicende del manoscritto e chi i proprietari di esso durante l'ultima metà del trecento e tutti interi i secoli decimoquinto e decimosesto, noi non possiamo né dire con certezza né argomentare per via di supposizioni e d'induzioni, perché esso non lasciò alcuna traccia di sè ne' molti codici che in questo tempo su altri più antichi si compilarono [1] e né pure nelle raccolte di antiche rime che nel cinquecento s'incominciarono a stampare. Bisogna discendere sino alla metà del secolo decimosettimo per trovarne fatta menzione, perché solo da questo tempo esso incominciò a portare il suo contributo alla storia dell'antica poesia volgare. Il conte Federigo Ubaldini [2], publicando in Roma nel 1640 i

---

[1] Né pure i codd. che contengono canzoni di Nicolò de' Rossi derivano dal nostro, perché esse vi sono sempre attribuite a Cino da Pistoia. Ma nel Marciano cl. IX. 191, il Mezzabarba, che fu il trascrittore del codice stesso, pose alla canzone « *La somma virtu d'amore a cui piacque* » la nota seguente: « Questa canzone ho ritrovato essere di M. Nicolo di » rosso.... in uno antiquo libbro,.... come una ne trovai in questo libbro » sanza nome di auttore dinanzi quelle di M. Guido Cavalcanti con quatro » sonetti ». Questo « antiquo libbro » non può essere il nostro codice, perchè la canzone « sanza nome di auttore dinanzi quelle di M. Guido » Cavalcanti con quatro sonetti » è poi trascritta dallo stesso Mezzabarba alla c. 102. a, ed è precisamente « *Io non discriuo in altra guisa amore* », che nel ms. barberino non è adespota, e non precede, ma segue l'unica canzone del Cavalcanti che qui si trova; e i « quatro sonetti » non solo in questo ma in nessun altro codice si incontrano; eccone i capoversi: (c. 101. b) « *Messer lo chonte guido a mio parere* », « *Voler aggiate di servir altrui* », « *Senno chonuien a uoi Signor ualente* », « *Voi hauete da uoi tanta potenza* ».

La stessa canzone poi di Nic. de' Rossi si trova alla c. 30. a del cod. Magl. VII, 8, 1187, preceduta da questa didascalia: « *Canzon vj di M. Cino o . . . . di Rosso Doctore di leggie* ». Nel luogo ove sono i puntini il codice magliabechiano presenta una rottura mal riparata modernamente, e questa rottura forse ci à portato via le parole « *di M. Nicolò* ». Ma il cod. magliabechiano come io credo, e come mi conferma in tale opinione l'amico mio dott. A. F. Massèra, proviene direttamente dal marciano.

[2] Il Monaci, nello scritto citato *Da Bologna a Palermo*, a p. 4, n. 8 dell'estratto, indica Celso Cittadini come il primo che si valesse del nostro ms. con *L'espositione del M.ro Egidio Colonna Romano degli Eremitani. Sopra la Canzone d'Amore di Gvido Cavalcanti Fiorentino*. Siena, Mar-

Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino, edizione celebre non solo per i bellissimi rami che l'adornano, ma anche per l'apparato di dottrina e di critica notevole a quel tempo [1], aggiungeva dopo le poesie e i frammenti di poesie trovati per entro il manoscritto dei *Documenti* un « *Sonetto di Mis. Francesco da Barberino. Trouato in vn' altro Ms.* ». Esso incomincia: « Testo d' vn' erba ch' a nom zentilina », e fu tolto certamente dal nostro codice, il quale non solo è l'unico che ce lo conservi, ma presenta la stessa lezione, anche nei venetismi, e persino la stessa disposizione dei versi che la stampa. Alla voce SONETTO poi, nella *Tavola* per la quale l'Ubaldini illustrò la sua edizione, si legge: « Questo vnico sonetto habbiamo » ritrouato del nostro M. Francesco, in vn MS. anti- » chissimo, donato alla libreria Barberina dall'Abbate » D. Ferdinando Vghelli Fiorentino; scritto, come si » vede dalla maniera, nelle parti di Lombardia, e da

chetti, 1602. È facile persuadersi che l'illustre professore qui s'inganna: basta vedere le indicazioni che il Cittadini dà del suo ms. e del suo testo nella dedicatoria al sig. Belisario Bolgarini, Nobile ed Accademico Sanese (pp. 3-4): « Ritrovandomi pochi anni sono in Roma, e andando io, secondo » che solito sono in ogni luogo rintracciando l'antiche scritture della nostra » Lingua, mi capitò alle mani per opera, e cortesia del Sig. Gabbriello » Berretta nobil giouano Romano, e letterato, *vn' antica sì, ma assai male* » *scritta copia* della esposition, che già fece il Maestro Egidio Romano degli » Heremitani alla nobil Canzone d'Amore del famoso Guido Caualcanti, .. » e volendola mandare io alla stampa... accioche ella non se n' esca fuore » *con quegli errori di scrittura, che vi sono;* emmi paruto d'aggiognerui doppo essa alcune mie breui Annotationi ed Emendationi in que' luoghi, che potuto vi ho conoscer' esserne bisogneuoli ». Quanto al codice barberino noi possiamo dire che è antico sì ma assai bene scritto, e quanto al testo rimandiamo alla nota dell'Allacci, alla p. 85 di questa edizione. Il Cittadini dunque non conobbe il nostro codice, perché allora esso, come si vedrà, non era ancora in Roma; tant' è vero che non se ne servì né pure per la sua raccolta manoscritta di rimatori senesi, messa insieme nel 1597.

[1] Dottrina e critica notevoli, malgrado le innocue calunnie di un suo moderno e oscuro detrattore, il Gerunzi, in *Pietro de' Faytinelli detto Mugnone e il moto di Uguccione della Faggiola in Toscana; Propugnatore,* XVII (1884) parte II, p 335.

» noi pubblicato come egli proprio si vede ». Ferdinando Ughelli, nato nel 1595, non appena entrò giovinetto nell' ordine dei Cistercensi, fu mandato a Roma per istruirsi sotto la guida di dotti gesuiti [1]; par dunque da escludere che egli allora giovane e oscuro potesse donare il manoscritto. Andò quindi emigrando per vari monasteri dell' Italia superiore, finchè la sua massima fatica, l' *Italia sacra*, lo risospinse in Roma. Per poter degnamente condurre a termine in quel tempo un' opera che richiedeva tanta vastità di ricerca e di indagine storica, egli aveva dovuto procacciarsi l' amicizia e l' aiuto di molti dotti, fra i quali il dottissimo Allacci, che gli acquistò la benevola protezione del cardinal Barberini: sarà stato dunque poco dopo l' ottobre del 1634, quando l' Ughelli per consiglio dell' Allacci fece ritorno in Roma, che egli avrà donato per riconoscenza al cardinale il manoscritto da lui forse trovato nelle sue peregrinazioni per l' Italia settentrionale [2].

---

(1) Cfr. le scarse notizie biografiche che il Lucentio prepose alla seconda edizione dell' *Italia Sacra* (1704), ristampate anche in principio della terza: Venezia, Coleti, 1717.

(2) Rimangono fortunatamente le lettere che l' Allacci diresse in questo tempo all' Ughelli: esse vanno dal 1631 al '34, e furono ultimamente illustrate da Giuseppe Manacorda, *L' Allacci e l' Italia Sacra dell' Ughelli*, negli *Studi storici* del Crivellucci, vol. XII (1903) fasc. IV, pp. 453-466.

Il Navone, in *Rime di Folgore* ecc. p. XIV, fece notare come nell' avvertenza ai lettori dall' Occulto Academico della Fucina premessa all' edizione dei *Poeti antichi*, si legga essere stato Carlo Strozzi il donatore del codice, ma ciò non è che un errore dell' Occulto stesso. Infatti egli dice (p. 74) che « in Cecco Angiolieri — le rime del quale quasi tutte tolse » l' Allacci dal manoscritto barberino — osserva, che i primi tre sonetti » sono puri toscani, doue tutti gli altri seguenti lombardeggiano à più » potere: il che se sia vizio del *Codice che fù del Sig. Carlo Strozzi, ed oggi* » *è dell' Em. Barberino* aueriamo molto à caro sapere: perche molti frammenti, che n' adduce Mons. Vbaldino nella Tauola del suo Barberino, » tutti sono alla foggia de' tre primi; ond' è bello il sapere, se il miglioramento è farina dell' Vbaldino, ò de' suoi Codici ». L' Occulto lesse avanti la *Tavola* dei *Documenti* la « nota degli autori citati, e *de primi*

Dopo l'Ubaldini, che oltre ad averne tratto in luce il sonetto n.° 191 si servì molto spesso del nostro testo per compilare la sua *Tavola* ai *Documenti* (1), ricorderemo l'altro grande e benemerito erudito del seicento, già nominato, monsignor Leone Allacci, che

---

» *possessori de libri* da loro composti *trouandosi di presente la maggior* » *parte di MSS. citati nella biblioteca barberina* », credette l'Ubaldini e l'Allacci si fossero valsi per i sonetti di Cecco dello stesso testo, che l'Ubaldini in quella sua « nota degli autori » dichiarava essere il ms. Strozzi (Chig. L. VIII. 305), e di qui trasse la sua notizia. Questo equivoco trova la conferma nel fatto che poche righe avanti, a proposito del sonetto di Francesco da Barberino, l'Occulto riferisce la testimonianza dell'Ubaldini sulla donazione dell'Ughelli e non si accorge della contraddizione. — Alcune notizie per la storia dell'edizione dei *Poeti Antichi* si possono vedere in G. Manacorda, *Dalla corrispondenza tra Leone Allacci ed Angelico Aprosio*; Spezia, Francesco Zappa, 1901. E quanto all'Occulto, sotto il qual nome academico si nasconde Giovanni Ventimiglia, de' Conti di Ventimiglia, erudito messinese, si veda: G. Nigido Dionisi, *L'Accademia della Fucina* (1639-1678) *ne' suoi rapporti con la storia della cultura in Sicilia*; Catania, Giannotta, 1903. Quivi, alle pagine 109-14 e 250-1 si dice anche della parte che l'Occulto ebbe nell'edizione allacciana, esagerandone però il merito, perchè di esso si giunge a dire che « appalesa tanta dotta » pratica intorno la pubblicazione degli antichi testi, quanta possono » averne i nostri moderni editori ».

(1) Ecco l'elenco dei versi citati dal testo barberino (fra parentesi, in maiuscoletto, è la voce della *Tavola* sotto la quale i versi sono riportati). Guido Novello da Polenta: (DVNQVA) n.° 100, vv. 9-10. — Fra Guittone: (ADASIO e DIA) n.° 37, vv. 43-4 e 20-22. — Meuzzo Tolomei: (DOPLO) n.° 88, v. 11. — Mugnone lucchese: (COMANDORNO) n.° 116, vv. 5-8, e inoltre citò il son. 113 alla voce TIRA. — Nicolò de' Rossi: (AVILOPPA) n.° 35, vv. 64-5; (PERDA) n.° 12, vv. 35-6; (PIAGERE) n.° 1, v. 16. — Nicolò da Siena detto il Muscia: (DOZI) n.° 97, vv. 1-5. — Piovano da Caquirino: (PLANGE) n.° 36, v. 46. — Citò ancora l'Ubaldini il nostro testo sotto: CASONE, IRATO e PLV, oltre che alla voce SONETTO, come si è visto. Nella « nota degli autori » che precede la *Tavola* dice l'Ubaldini che anche per Cene della Chitarra citò dal ms. barberino; ma nel fatto egli alla voce DRA riporta il verso « *Fuor d' vn corto piacer ti dranno posa* », che non s' incontra in nessuno dei sonetti dell'Aretino; e alla voce PONO i vv. 2-3 del sonetto: « *Alla brigata avara senza arnesi* », che manca al nostro testo e trovasi invece nel Chig. L. IV. 131; Folgore da S. Gemignano invece non compare nella suddetta nota, e quindi l'Ubaldini non dice di qual testo si servì per esso; ma il v. 12 del son. 140 (FRVTTA) non può essere tratto che dal barberino; invece i vv. 9 del 50 (BIGORDARE) e 4-8 del n.° 56 (STAZONE) sono, come si può argomentare dalla lezione, del ms. Chigiano; alla voce poi AFFRENALLA sono dati a Folgore due versi (*Or pensa dunque in quel che il tempo spendi Il corpo tuo di carne vana hauello*) che non si trovano in nessuno dei sonetti conosciuti di quel rimatore.

di poesie tratte dal codice e publicate senza mutamento alcuno d'ortografia o di lezione, quasi precorrendo le moderne edizioni diplomatiche [1], arricchì per circa un buon terzo il suo volume dei *Poeti Antichi*, apparso in Napoli per i tipi di Sebastiano d'Alecci nel 1661 [2]. Ed anche nella raccolta di rimatori antichi senesi, messa insieme dallo stesso Allacci sempre nel 1661 e rimasta poi manoscritta, entrarono parecchie delle poesie contenute nel codice barberino: e cioè quelle di Bindo Bonichi, Cecco Angiolieri, Meuzzo ed il Granfione de' Tolomei, il Muscia da Siena [3]. Di questa compilazione, perchè manoscritta, non sarebbe stato necessario dar particolare notizia, se non fosse che di essa, e precisamente dell' autografo allacciano [4], e non dell' archetipo

(1) Cfr. a p. 70 dell' avvertenza premessa all' edizione dei *Poeti antichi*.

(2) Queste sono le rime che l'Allacci tolse dal nostro barberino (i numeri fra parentesi rimandano alle pagine dei *Poeti antichi*). Abate di Napoli 82,83 (1-2). Albertino Cirologo 149 (3). Bartolomeo da S. Angelo 99 (71). Bindo Bonichi 2 (101); 33 (106). Butto Messo 180-2 (190-2). Cecco Angiolieri 75-7 (197-9); 79 (200); 119 (201); 121 (202); 127 (203); 129 (204); 128 (205); 131 (206); 155 (207); 165-6 (208-9); 196-202 (210-216). Cene da la Chitarra 59-70 (246-257). Cino da Pistoia 5 (262); 6 (264); 8 (268); 84 (274); 105 (275); 125 (276); 124 (277); 153 (278); 158 (279); 185-6 (280-1); 194 (282); 204 (283); 4 (377). Zontino Lanfredi 108 (289); 111 (290). Dante Alighieri 78 (291); 157 (292). Fabruzzo da Perugia 81 (295). Fino Benincasa 89 (310). Fo'gore da S. Gemignano 13 (314); 41 (315); 44-58 (316-330); 86 (331); 137-144 (332-39); 174-5 (340-1). Giovanni di Bonandrea 9 (360). Granfione Tolomei 98 (368). Gualpertino da Coderta 145 (369). Guerzo da Monte Santi 150-1 (370-1). Guezzolo avvocato da Taranto 189 (372). Guglielmotto d'Otranto 40 (373). Guido Cavalcanti 92 (374); 103 (375); 193 (376). Guido Novello da Polenta 100 (382). Guittone 37 (385); 80 (388); 90 (389); 120 (390). Onesto da Bologna 87 (393); 91 (394); 106 (395); 173 (396). Iacopo da Lentino 96 (398). Iacopo Mostacci 94 (399). Lapo Gianni 123 (401). Pier delle Vigne 95 (503). Stefano Protonotaro 14 (516).

(3) Del Bonichi, dell' Angiolieri e di Granfione le stesse rime che nei *Poeti antichi;* di più un sonetto dell' Angiolieri, il 195; il n.° 88 di Meuzzo e il 97 del Muscia.

(4) È l'antico Chigiano n.° 400, ora M. VI. 127, di cui sono copie il C. IV. 16 della Comunale di Siena, il Casanatense 3211 (già x. IV. 42) e il 117 (già 7) della biblioteca Boncompagni di Roma (cfr. E. Narducci, *Catalogo di mss. ora posseduti da don B. Boncompagni;* Roma, 1892; pp. 73 e segg.).

barberino, si servì G. M. Crescimbeni per trarre alcuni saggi poetici di autori dei secoli XIII e XIV, da lui publicati nei *Comentari all'Istoria della volgar poesia* [1].

Stabilito pertanto il tempo in cui il nostro codice cominciò ad essere conosciuto a' letterati, non parrà qui del tutto inopportuno se noi, a maggiore illustrazione di esso, diamo l'elenco di tutti gli estratti che nei vari tempi ne furono tolti; tanto più che ciò renderà a noi più semplice durante il seguito di queste pagine la citazione delle opere che qui sotto si descrivono [2].

I. F. UBALDINI, *Documenti d'Amore di M. Francesco Barberino*; Roma, Mascardi, 1640; in -4.

II. L. ALLACCI, *Poeti antichi*; Napoli, Sebastiano d'Alecci, 1661; in -8.

III. [L. VALERIANI e U. LAMPREDI], *Poeti del primo secolo della lingua italiana in due volumi raccolti*; Firenze, 1816; in -8 [3].

---

(1) Che non vedesse il codice nostro il Crescimbeni lo afferma chiaramente alla p. 97 de' suoi *Comentari*, vol. II, (Roma, 1710), ove a proposito di Meuzzo Tolomei dice: « L'Ugurgieri [*Pompe Sanesi* I, 547] dice, che » nella Libreria Barberina si truova un testo a penna de' suoi Sonetti, i » quali noi non abbiamo veduti »; l'Ugurgieri poi alla sua volta citava dall'Ubaldini.

(2) Le quali opere saranno citate col numero progressivo che ànno in questo elenco seguito da quello della pagina cui si rimanda.

(3) Nell'avvertenza « A' Lettori » premessa al primo volume, alla p. VI, è detto che fra i mss. di cui si valsero gli editori è anche « un Barberino », che è certamente il nostro, donde trassero alla luce il son. 178, (vol. II, p. 220), ma leggendo male i versi quanto alla loro disposizione nelle quartine: infatti essi li posero in quest'ordine: 1, 3, 5, 7; 4, 2, 6, 8. Inoltre vi sono nel Valeriani le seguenti poesie: 95, 4, 80, 145, 150, 151, 81, 120, 96, 99, 40, 123, 106, 87, 91, 173, 82, 83, 149, 13, 41, 44-58, 86, 137-144, 174, 175, 59-70, 94; e queste recano sempre in fronte: « *Impresso-a nell'Allacci* »: per alcune di esse, come ad es. per i n.i 80 e 120, gli editori si valsero di altro testo; per le altre è difficile giudicare se si rimanessero paghi alla lezione dell'Allacci o la collazionassero sul ms.; nel fatto si osserva che nel son. 106, ad es., l'Allacci al v. 11 stampa « *prego* », ma il ms. à « *per ço* », che il Val. italianizza in « *per quello* »; invece nel son. 83, v. 9, il ms. « *E dezo* », l'All. « *Ve de zo* », il Val. « *Vidi giù* »; son. 45, v. 11, ms. « *priano* », All. e Val. « *pano* »; ecc.

IV. P. GAROFALO duca di Bonito, *Letteratura e Filosofia, opuscoli*; Napoli, 1829; 2.ª ediz.: Napoli, stamp. Ferrante, 1872; in -8 (1).

V. S. PIERALISI, *Canzone di Dante Allighieri*; Roma, tip. Salviucci, 1853; in -8, pp. 19 (2).

VI. L. DEL PRETE, *Rime di Ser Pietro de' Faytinelli detto Mugnone, poeta lucchese del sec. XIV, ora per la prima volta publicate con notizie sulla vita dell' autore ed altre illustrazioni*; (nella *Scelta di curiosità letterarie* disp. 139); Bologna, Romagnoli, 1874; in -8 pic., pp. 120.

VII. C. BAUDI DI VESME, *La lingua italiana e il volgar toscano*; nel *Propugnatore*, V. S., vol. VIII (1875) parte I, p. 23 (3).

VIII. C. BAUDI DI VESME, *Poesie provenzali ed italiane di Paolo Lanfranchi da Pistoia raccolte ed illustrate*; Cagliari, tip. Timon, 1875; in -8, pp. 16 (estr. dalla 3.ª dispensa della *Rivista Sarda*).

IX. A. MUSSAFIA, *Una canzone tratta dal cod. Barberino XLV-47*; nella *Rivista di filologia romanza*, vol. II (1875), pp. 65-70 (4).

---

(1) Non abbiamo visto che la seconda edizione; in questo libro sono pubblicati « *I Capitoli di Bosone da Gubbio e di Iacopo Alighieri su la D. C. di Dante Alighieri* » preceduti da una lettera (pp. XIII-XLVII) del Can. D. Giovanni Rossi, scrittore della R. biblioteca di Napoli, in data 10 aprile 1829, nella quale si tratta della vita e degli scritti di Mes. Bosone da Gubbio e di Emanuele Giudeo; in questa lettera (p. XLIV) sono inseriti i sonn. 43, 203 « trascritti su Codici della Biblioteca Barberina, dal » P. Gioacchino Plà, e da lui rimessi nel 1816 al Ch. P. Andres ». Da questa edizione si riprodussero i due sonetti in « *Rime volgari di Immanuele Romano, poeta del XIV secolo, nuovamente riscontrate sui codici e fin qui note* », opuscolo publicato per nozze Segrè-Modona (Parma, tip. Pellegrini, 1898; in -8, pp. 42) da Leonello Modona, il quale erra alle pp. 9, 18 e 40 credendo che i due sonetti di Immanuele siano contenuti nel Barb. XLV. 130 (ora: Vat. barb. lat. 4036). Quest' opuscolo nuziale fu poi ristampato tale e quale nell' opera postuma del Modona, *Vita e opere di Immanuele Romano;* Firenze, Bemporad, 1904.

(2) È la canzone 32; dell' ediz. del Pieralisi si valse poi per la ricostruzione del testo, poco felice invero per la scarsa conoscenza dell' italiano nell' autore, K. BORINSKI, *Dantes Canzone zum Lobe Kaiser Heinrichs*, nella *Zeitschrift* del Gröber, vol. 21 (1897), pp. 43-57; le varianti, che egli cita dal cod. barberino, furono tolte dalle « Lezioni del Codice non volute dal senso o dal verso » che il Pieralisi aggiunse a p. 19 del suo opuscolo.

(3) A quella pagina l' A. publicò dal nostro codice il son. 154.

(4) La copia della canzone n. 11 fu inviata al Mussafia dal Monaci.

x. G. Navone, *Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra d'Arezzo nuovamente pubblicate*; (nella *Scelta di cur. lett.*, disp. 172); Bologna, Romagnoli, 1880; in -8 pic., pp. CXLVII-84.

xi. T. Casini, *Le rime dei poeti bolognesi del secolo XIII raccolte ed ordinate*; (nella *Scelta di cur. lett.*, disp. 185); Bologna, Romagnoli, 1881; in -8 pic., pp. LXI-431 (¹).

xii. N. Arnone, *Le rime di Guido Cavalcanti, testo critico*; Firenze, Sansoni, 1881; in -8, pp. CXLI-99.

xiii. P. Ercole, *Guido Cavalcanti e le sue rime, studio storico letterario, seguito dal testo critico delle rime, con commento*; Livorno, Vigo, 1885; in -8, pp. 416.

xiv. L. Biadene, *Canzone d'amore di Messer Niccolò Querini rimatore veneziauo del sec. XIV*; per *Nozze Medin-Brunelli Bonetti*; Asolo, tip. Vivian, 1887; in -8, pp. 9 (²).

xv. O. Zenatti, *VI Sonetti di Messer Niccolò Quirini*; per *Nozze Casini-De Simone*; Bologna, Regia Tipografia, 1887; in -8, non num.

xvi. V. Lazzarini, *Rimatori veneziani del sec. XIV*; Padova, Stab. tip. Veneto, 1887; in -16, pp. 104 e 8 pagine non num. aggiunte poi (³).

xvii. G. Navone, *Sonetti inediti di Messer Niccolò de' Rossi da Treviso*; per *Nozze Tittoni-Antona Traversi*; Roma, tip. Forzani e C., 1888; in -4, pp. XXXVII (⁴).

xviii. I. Del Lungo, *Canzone di Messer Cino da Pistoia a Dante per la morte di Beatrice; riproduzione fototipica*

(¹) Le rime per le quali il C. si valse anche del nostro testo sono le seguenti: 3, 80, 4, 91, 106, 87, 173, 81, 122.

(²) Di questa canzone (n. 36) « la stampa — dice il B. — è condotta » su una copia eseguita dal dott. S. Morpurgo, e procuratami, alcuni anni » sono, dal prof. T. Casini ».

(³) In questa publicazione si trovano fra altre le rime contenute ne' due opuscoli che precedono; ma si valse il L. del codice? egli espressamente non lo dice, ma non dice nè pure che la sua edizione non sia che una ristampa; Oddone Zenatti però, in *Riv. critica d. lett. it.*, V. 84, osserva che il L. da que' due opuscoli « copia i componimenti, ma non » senza inesattezza o correzioni arbitrarie ».

(⁴) Sono ventuno i sonetti publicati dal N., tutti d'argomento politico, e cioè i nn. 206, 207, 219, 220-222, 225, 232, 235, 239, 240, 245-249, 268, 269, 271, 272, 279. Non sempre il N. lesse correttamente il ms., e talvolta ne cambiò la lezione, mentre avrebbe dovuto andar cauto, avendo fra mano un testo fatto copiare dall'autore stesso e da lui riveduto e corretto; si cfr. ad es. nel son. 271 (XIX fra quelli del N.) al v. 10 ove il ms. à: « *il Re dale uache* » che il N. non comprese e mutò in: « *il Re e da le Valse* ».

in CC esemplari del dono offerto a S. M. la Regina d' Italia dalle gentildonne fiorentine nella primavera del MDCCCXC, sesto centenario. Testo riveduto sui manoscritti; illustrazioni e fregi in miniatura di N. Leoni; Firenze, fototipia Ciardelli, 1890; 8 tav. eliotipiche (1).

XIX. I. DEL LUNGO, *Beatrice nella vita e nella poesia del secolo XIII. Con appendice di documenti ed altre illustrazioni*; Milano, Hoepli, 1891; in -16, pp. 174 (2).

XX. A. MARCHESAN, *L' Università di Treviso nei secoli XIII e XIV, e cenni di storia civile e letteraria della città in quel tempo*; Treviso, tip. del pio Istituto Turazza, 1892; in -8, pp. 369 (3).

XXI. G. SALVADORI, *La poesia giovanile e la Canzone d'amore di Guido Cavalcanti; studi, col testo dei sonetti vaticani e della Canzone e due facsimili*; Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1895; in -4, pp. 139 (4).

XXII. E. LAMMA, *Rime di Lapo Gianni rivedute sui codici e su le stampe, con prefazione e note*; Imola, tip. Galeati, 1895; in -4 pic., pp. LXII-81.

---

(1) La canzone (n. 4) è nelle tavole 3-8; per essa servì anche il testo barberino, come si argomenta dalla nota seguente.

(2) L' appendice VI riproduce la canzone del numero precedente « quale — dice il Del Lungo — son venuto modificandola, per nuove cure » che ci ha spese attorno, a mia istanza, il giovane e valente cultore di » studi danteschi dottor Michele Barbi ». Il D. L. aggiunge anche che « la falsa attribuzione al Guinicelli fu causata da ciò: che nel codice Barberiniano, dal quale fu primo a pubblicarla nel secolo XVII l'Allacci, il nome di Cino era stato quasi del tutto tagliato nella raffilatura delle pagine, cosicchè anche quella poesia fu attribuita al Guinicelli, a cui appartenevano le precedenti »; ma per questo si veda a p. 22, n. 3.

(3) Il M. ristampò molte rime dalle pubblicazioni precedenti; trasse poi dal codice cose, che ebbe la disgrazia di farsi trascrivere da un innominato ma non meno « illustre professore di Roma » (cfr. p. 132); e queste cose sono la 1.a quartina del son. 146 (p. 123), la stanza 1.a, più 10 vv. della 2.a della canzone n. 1 e il congedo; inoltre le prime dieci righe del commento latino di essa (pp. 132-133); tutta intera la canzone n. 12 (p. 133, n.), e i sonetti 209 (p. 145) e 211 (p. 146). Confronti il M. la sua stampa con questa edizione, e vedrà quanto debba esser grato a quel suo « illustre professore », che non conosce né pure le abbreviazioni che furono in uso nella scrittura sino al secolo XVII; non so poi a chi si debba imputare se al M. o a quel professore l' italianizzazione di testi che furono scritti in veneto.

(4) Per la canzone d'amore si valse anche del testo barberino, (cfr. p. 123).

XXIII. M. BARBI, *Un sonetto e una ballata d'amore, dal Canzoniere di Dante*; per *Nozze Barbi-Ciompi*; Firenze, Landi, 1897 (1).

XXIV. E. MONACI, *Crestomazia italiana dei primi secoli*; fasc. I e II; Città di Castello, Lapi, 1889-1897; in -8 (2).

XXV. FL. PELLEGRINI, *Le rime di Fra Guittone d'Arezzo*; *volume primo*; (nella *Collezione di opere inedite o rare*); Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1901; in -8, pp. VIII-371 (3).

XXVI. E. RIVALTA, *Le Rime di Guido Cavalcanti*; Bologna, Zanichelli, 1902; in -4, pp. 205 (4).

XXVII. C. CIPOLLA e F. PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*; in *Bullettino dell' Istituto storico italiano*; Roma, 1902, n.° 24; pp. 7-206 (5).

XXVIII. S. DEBENEDETTI, *I Sonetti Volgari di Immanuele Romano; per le nozze dell'Avvocato Vittorio Debenedetti colla Signorina Matilde Fubini*; Torino, Paravia, 1904; pp. 16 (6).

XXIX. A. F. MASSÈRA, *I sonetti di Cecco Angiolieri editi criticamente ed illustrati*; Bologna, Zanichelli, 1906, in -8, pp. LX-212.

---

(1) Il sonetto, che sta alla p. 5, è quello ben noto che incomincia: « *Guido, i' vorrei che tu e Lapo ed io* »: per ricostruirne il testo, il B. si giovò anche del nostro codice, dandone le varianti.

(2) Le rime che il Monaci inserì nella sua crestomazia togliendole dal cod. barberino sono: nel 1.° fasc., pp. 59-60, la tenzone Jacopo Mostacci, Pier delle Vigne e il notar Jacopo (sonn. 94, 95, 96); nel fasc. 2.° le poesie 40 (p. 210); 14 (p. 212); 3 (p. 301); 11 (p. 494); inoltre publicò il son. 201, di Cecco Angiolieri, dal codice chigiano, emendato col barberino (p. 515), e la canzone del Cavalcanti (p. 519) nel testo ricostituito dal Salvadori.

(3) Si valse del testo barberino solo per la canzone « *Tuttor s'eo veglio o dormo* »; cfr. pp. VIII e 261.

(4) Il R. nella prefazione dice di aver ricercato e consultato tutti i codici contenenti rime del Cavalcanti, « facendone un nuovo esame e » traendone ancor di nuovo lo spoglio delle varianti interamente ». Noi gli crediamo ed è per ciò che registriamo l'opera sua in questo elenco: ma dove sono quelle varianti, le quali offrono in gran parte al publico il modo di giudicare del metodo tenuto dall'editore nella sua ricostruzione critica del testo? Nella « *Genealogia dei manoscritti* » (pp. 34-65), che dovrebbe essere « come saggio e come garanzia del metodo seguito », parla a lungo dei codice barberino a proposito del testo della canzone d'amore del Cavalcanti.

(5) Vi sono publicati sei sonetti politici di Nicolò de' Rossi, tolti dall'edizione del Navone e collazionati sul codice; essi sono i nn. 232, 220 (p. 47). 268, 269 (p. 48); 271, 272 (p. 49).

(6) Alle pp. 10 e 12 vi sono i due sonetti di Immanuele contenuti nel nostro codice e publicati diplomaticamente.

**

Grande, come si vede da questo elenco, fu il lavorio de' moderni filologi intorno al nostro codice; massimamente dopo che il Del Prete e il Navone lo additarono e lo fecero meglio conoscere, e dopo che il Monaci ebbe proclamata la sua grande importanza nello studio delle antiche rime. È noto a tutti come il valente professore dell' Università romana unicamente su una tenzone in tre sonetti, conservataci solo da questo manoscritto, abbia fondata la sua teorica che spostava dal mezzogiorno della penisola nel centro, da Palermo a Bologna, il sorgere dell' antica nostra lirica d' arte; la quale teorica più per la grande autorità del Monaci che per altro ebbe da principio la forza di lasciare incerti e titubanti gli studiosi. Ma, ritornando al nostro testo, con tanto lavoro e studio di editori, rimasero tuttavia dubbie e insolute alcune questioni, che qualora si possano accertare, sono di somma importanza nello stabilire il giusto valore di un' antica raccolta di rime: cioè, da chi fosse compilato e scritto il codice e in qual tempo. Non si tenne distinta sin da principio la persona che raccolse e riunì le diverse rime, il compilatore, da quelle degli amanuensi, e questa confusione, insieme con altri errori e malintesi, generò discordanti e opposte sentenze. Il Del Prete (VI, 46), il primo che si diede all' esame del codice, asseriva che era « stato » scritto da un Nicolò del Rosso da Treviso, dottore » di leggi, che essendo pur esso poeta, ma poeta da » un bajocco, v' inserì alcune sue canzoni e numerosi » sonetti di nessun valore poetico » [1]. Ma il Monaci

---

[1] Occorre qui manifestare un dubbio: vide il Del Prete il codice barberino? parrebbe di no, perché in una lettera premessa alla sua edizione egli ringrazia il conte Carlo Baudi di Vesme, che gli cedette « cortesemente le copie di quei componimenti del Faytinelli, che di sua » mano aveva accuratamente cavate in Roma dai manoscritti della Bar-

subito dopo opponeva che « sebbene per manco di
» prove non si possa col sig. Del Prete affermare
» ch' esso fu opera di quel Nicolò del Rosso Trevi-
» giano cui l' attribuisce, tuttavia non è da dubitare
» in genere che un veneto non sia stato l' autore di
» quella trascrizione » (¹). Più tardi il Navone (X,
p. XII), nella sua minuta ma poco esatta descrizione
del codice, cominciò a distinguere non, come aveva
fatto il Del Prete, una sola, ma più mani: una, del
secolo XIII, avrebbe scritto le prime ventisei pagine
latine avanti la raccolta poetica; l' altra, posteriore
di un secolo, tutte le poesie volgari da pagina venti-
sette alla fine (²). Aggiungeva quindi (p. XIII) che
« l' avv. Leone Del Prete mostra di ritenere che tutto
» il codice sia stato *compilato* da questo Ms. Nicolò

» berina e della Chigiana ». Più tardi, polemizzando con il Gerunzi, aggiungeva ancora: « le rime del Faytinelli ci sono state conservate da » diversi manoscritti a me lontani, alterate la più parte nella lezione, » che in grazia appunto della distanza non potei copiare e collazionare » da me stesso » (Cfr. *Propugnatore*, XVIII (1885), parte I, p. 138). Si dovrà dunque credere che il Del Prete, per quel che riguarda la scrittura del codice, non fa che publicare le opinioni del Baudi di Vesme.

Quanto al Gerunzi (cfr. p. IX n. 1) e ai giudizi suoi intorno al ms. non credo di dovermi occupare: può essere che quella breve monografia, contro la quale giustamente si scagliava il Del Prete, gli sia valsa per i concorsi nelle scuole secondarie, ma per ogni onesto non servì che a testimoniare della letteraria disinvoltura, per non dir altro, del signor Gerunzi. Infatti, avendo il Del Prete recato il verso « *Giovanni papa vigesimo secondo* » a prova dello scarso valore poetico del De' Rossi, il G. lo smentiva dicendo: « Ma io che ho consultato il verso nell' originale » trovo invece che deve leggersi: *Giovan Papa vigesimo secondo* » (cfr. *Propugnatore*, XVII, parte II, p. 336, n. 1). Ognuno può ora vedere quel verso (p. 229) nella sua vera lezione e può persuadersi che il G. non vide l' originale, ma solo la tavola del codice fra le carte del Bilancioni, ove il verso è registrato in tale forma (si cfr. anche l' *Indice delle carte di P. B.*, alla p. 543).

(¹) Cfr. la recensione delle Rime del Faytinelli che il Monaci inserì nella *Riv. di fil. rom.*, II, 118-9.

(²) In realtà non una mano unica, ma tre diverse furono le mani che scrissero la raccolta delle rime, tutte tre contemporanee, e una di queste scrisse anche le prime ventisei pagine, come sarà dimostrato in seguito.

» [de' Rossi] ». Ma egli non credeva che « il solo
» fatto di essere il ms. cominciato e chiuso con poesie
» di quell' autore basti a far ritenere che tutto sia
» stato *scritto* da lui; e il dialetto nel quale appaiono
» egualmente travestite tutte le poesie che contiene,
» mostra chiaramente che lo scrittore fu veneto, ma
» non prova ch' ei fosse proprio Nicolò de' Rossi » [1].
Il Navone adopera dunque l' una per l' altra le due
parole *compilato* e *scritto*, e in altro equivoco pare
cadesse poi il Monaci, il quale, sin dalla prima edizione (1884) dello scritto *Da Bologna a Palermo*,
mentre da una parte vedeva giusto nella questione
del compilatore e degli amanuensi, dall' altra ascriveva questa giustezza di vedute anche al Del Prete,
dicendo che egli a Nicolò de' Rossi « attribuiva la
» compilazione ed in parte anche la scrittura di questa
» specie d' antologia »; e aumentava la confusione
soggiungendo poco dopo « che il Del Prete aveva
» avuto pienamente ragione, attribuendo a messer
» Niccolò De Rossi il codice in discorso ». Tant' è
vero che un anno dopo il Del Prete credeva di poter
affermare che se già il Monaci « aveva mostrato di
» non esser persuaso che il codice barberino fosse
» scritto di propria mano da Nicolò del Rosso di
» Treviso, come io aveva asserito, dopo migliore disa-
» mina ha trovato modo di darmi pienamente ra-
» gione » [2]. Nello stesso tempo, in questa dibattuta
questione, s' accostava al parere del Monaci, e in parte
anche al vero, il Morpurgo, il quale giudicava « alcune
» carte di mano di Niccolò de' Rossi, ma parecchie

(1) Seguirono il Navone in questi giudizi il Casini (XI, p. VIII) e il Lamma in *Lapo Gianni, contributo alla storia letteraria del secolo XIII;* nel *Propugnatore*, XVIII (1885), parte I, p. 94.

(2) L. Del Prete, *Osservazioni sopra uno scritto di Egisto Gerunzi*, nel *Propugnatore*, XVIII, parte I, p. 139.

» altre trascritte da un suo copista » (1). E pare che il giudizio accontentasse (2), quantunque vi sia chi tornò ad insistere sull'antica opinione del Del Prete (3).

Noi speriamo di troncare definitivamente questa controversia descrivendo con ogni cura il codice. Il quale, finchè appartenne alla libreria barberina, con due diverse segnature fu noto agli studiosi: anticamente ebbe il numero di catalogo 1548, e in tempi più recenti passò a far parte della classe XLV col n.° 47; entrato da poco nella biblioteca Vaticana, vi è noto sotto il n.° 3953 del fondo barberino. È membranaceo e misura centimetri 24 di altezza per 17 di larghezza; le membrane conservano verso la fine un sottile strato di calce, secondo l'uso che prevalse nel secolo XIV. Fu fatto rilegare in tutta pergamena nel 1825 da Luigi Maria Rezzi (4), come attesta una nota scritta sul lato interno del primo cartone (5) di mano dello stesso Rezzi, che premise anche al codice diciotto fogli cartacei non numerati, scrivendo a cominciare dal quarto di essi, su nove pagine, la « *Tavola seconda | De' capiversi delle Rime italiane | contenute in qesto Mss.* ». Rimangono bianchi oltre i primi tre fogli, sui quali probabilmente il Rezzi si riserbava di scrivere la tavola prima, quella cioè dei rimatori, anche gli ultimi dieci; e in fine del codice sono pure

(1) *Riv. crit. d. lett. it.*, II (1885), 28.

(2) Cfr. Cipolla e Pellegrini al n.° XXVII del nostro elenco, p. 46.

(3) Leandro Biadene, *Varietà letterarie e linguistiche*, Padova, Gallina, 1896; p. 26. E pare anche il De Bartholomaeis, il quale, in una publicazione che dovremo citare più avanti, dice che Nic. de' Rossi fu « *le copiste* » del serventese di Montanhagol, mentre si vedrà che fu invece un suo amanuense.

(4) Il Rezzi era stato nominato bibliotecario della barberina quattro anni prima, il 1.° marzo 1821; cfr. G. Cugnoni, *Vita di L. M. R.*; Imola, Galeati, 1879; p. 72.

(5) Ivi anche una mano moderna scrisse: « N.° A.° 1548 » e « N.° M.° CC »; la seconda nota indicherà forse una numerazione di catalogo « CC », colla quale però il ms. non fu mai noto agli studiosi.

altre due carte uguali e bianche anch' esse. Sul dorso è applicato un cartello, che reca impresse le parole « *Poeti antichi* », sopra il quale, in alto, è scritto a penna il numero della classe « XLV », e sotto, quello progressivo « 47 ». Il manoscritto si compone di 14 fascicoli, tutti quaderni, meno il terzo e il quarto, che son duerni; così le pagine dovrebbero ascendere a 208, ma una mano moderna non ne numerò che 206, perché saltò due pagine comprese fra la 119 e la 120, cioè il *verso* della carta 61 e il *recto* della seguente, che noi indichiamo coi numeri 119 *bis* e 119 *ter*. Vi è anche traccia di un' antica numerazione a carte, coeva al testo, la quale però, non va oltre alla carta trentacinquesima; le cifre di questa numerazione sono in qualche carta scomparse per la refilatura a cui il codice fu sottoposto in età da noi lontana, ma alcune invece che son rimaste, furono ricoperte da quelle della numerazione moderna, tuttavia ancora leggibili [1]; altre, e son le più, rimangono intatte e liberamente visibili [2]. La prima carta è pure membranacea, non è numerata e non fa parte del codice, ma dovette essere aggiunta anticamente come guardia; in essa, nell' alto del *recto*, sono scritte su quattro righe parole di mano trecentesca, di nessuna importanza; segue una ruota per trovare la pasqua, sormontata da una croce greca. Questa ruota, o cerchio che dir si voglia, è diviso in ventiquattro settori, in ciascuno dei quali è scritto il nome di un mese e l' anno: i mesi sono quelli di marzo o aprile, ne' quali solamente la pasqua può cadere, e gli anni dal 1335 arrivano sino al 1358; il centro è occupato

(1) Sono i numeri che segnano le carte 13, 14, 15, 20, 30.

(2) E cioè i nn.: 2, 3, 6, 7, 9, 10, 11, 16, 17, 18, 19, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 31, 32, 33, 34, 35; dopo quest' ultima carta non vi è più traccia di questa numerazione antica, sì che si deve credere ch' essa qui si fermasse.

da un piccolo cerchietto in cui, di mano del secolo XIV, è scritto: « *questa e la ruota da trovarsi la pasqua di risuresione* ». Sotto questa ruota, in basso, sono sei righe di scrittura abrase, ma, per quel che si può ancora vedere, della stessa mano delle quattro superiori. Nel *verso* è un altro circolo concentrico con quello del *recto,* e dello stesso raggio; è del pari diviso in ventiquattro settori, ne' quali sono inscritti gli stessi anni dal 1335 al 1358, con la differenza che qui si succedono nel loro ordine naturale, mentre di là sono frammisti e disordinati; ancora, in questa ruota, manca in mezzo il cerchietto e non vi è quindi alcuna leggenda.

Venendo ora alla descrizione interna del manoscritto, diremo anzi tutto che esso si presenta a prima vista diviso, e per la materia e per la scrittura, in due parti distinte: la prima contiene unicamente canzoni [1] e si chiude con la pagina 126, nella quale è la rappresentazione allegorica, secondo la nota invenzione di Francesco da Barberino, del *Trionfo d' Amore* [2]; la seconda si apre alla pag. 127, e,

(1) Fa eccezione il son. 13, di Folgore da S. Gemignano, trascritto quivi da Nicolò de' Rossi; si comprenderà poi per quale ragione.

(2) Cotesta rappresentazione qui non è miniata, ma solamente disegnata a penna. Vi si osservano alcune differenze con la miniatura del codice Vat. barb. lat. 4076 (già barb. XLVI-18), autografo dei *Documenti* (c. 99 b). In questo il cavallo à la fronte rivolta a destra, qui invece a sinistra; così pure è invertita la posizione di Amore. Inoltre nel nostro codice Amore lancia un solo dardo da sinistra a destra, tre invece nella miniatura in senso contrario. Differenze rilevanti si notano anche nelle vesti, negli atteggiamenti e nella distribuzione dei personaggi; essi sono nell' autografo tutti sullo stesso piano in basso, disposti invece su tre piani nel nostro disegno, forse per necessità di spazio: uno in alto, dal lato sinistro del cavallo, sei al piano secondo e sette al terzo; in ambedue le rappresentazioni però è la coppia degli amanti che si baciano. Il disegno à in più un contorno di fogliame che lo chiude; esso diramandosi da un ceppo posto in mezzo del lato inferiore, a' piedi de' due amanti, si ramifica anche fra i personaggi.

Quanto ai versi detti dalle singole persone, essi sono trascritti prima, alla p. 125, nel nostro codice; stanno invece a pie' della miniatura nel-

giungendo sino alla fine, non si compone altro che di sonetti: comincia con quello attribuito a Guglielmotto d' Otranto e termina con la serie di Nicolò de' Rossi. In questa fondamentale distribuzione delle poesie secondo la forma metrica il nostro codice assomiglia in tutto a quelli più antichi che sono noti agli studiosi di antiche rime volgari, il Vaticano 3793, il Laurenziano rediano 9, e il Palatino 418, che alle due sezioni comuni agli altri testi ne frappone una terza, quella delle ballate [1]. Nella prima parte, cioè delle canzoni, due sono le mani che si alternano, quella di Nicolò de' Rossi e l' altra di un suo amanuense; la sezione invece dei sonetti, fu scritta unicamente da un secondo amanuense, con frequenti correzioni del de' Rossi. Ma dovendo essere minuti e coscienziosi nelle nostre osservazioni, per poi trarre quelle conseguenze che per noi meglio si potrà, noteremo, cominciando dalla prima sezione, che essa si inizia al *recto* della prima carta con una storia troiana in latino, scritta su due colonne per ogni facciata, in un bel gotico minuscolo calligrafico; essa occupa tutto il primo quaderno e parte del secondo, arrivando sino a metà della seconda colonna alla

---

l' autografo, racchiusi in tanti rettangoli contigui, meno quelli detti da Amore, che sono in alto al suo lato destro in un cartello bianco. — Accennò anche a queste differenze fra il disegno del nostro codice e la miniatura dell' autografo A. Zenatti in *Trionfo d'Amore ed altre allegorie di Francesco da Barberino* nella *Rivista d'Italia* IV (1901), II, p. 641.

(1) Cotesta divisione è comune ai manoscritti della fine del dugento e di quasi tutto il trecento; dopo, nel secolo XV specialmente, prevalse il sistema di raggruppare le rime per autori, e un bell' esempio di questa maniera ci è dato dalla raccolta aragonese; il passaggio dall' una divisione all' altra potrebbe essere rappresentato dal cod. Chig. L. VIII. 305 e dal suo gemello perduto, il codice del Bembo: essi, mentre derivano certamente da uno o più testi che avevano le rime distinte secondo la loro forma metrica, tendono invece a disporle per autori, non riuscendo però a raggiungere pienamente la nuova maniera, tanto che troppo spesso la vecchia vi traspare.

pagina 24 [1]. Nella pagina 25 e in parte della 26 la stessa mano, che è quella del primo amanuense, scrisse, sempre su due colonne, la lettera in antico francese di Isotta a Tristano e la canzone adespota, ma attribuita al trovatore Montanhagol dal codice provenzale A e da altri manoscritti [2]. Quindi cominciano le canzoni italiane, scritte tutte di seguito a mo' di prosa; e la prima è quella di Nicolò de' Rossi « *Color di perla* » a pagina 27, scritta dallo stesso Nicolò insieme con il lungo commento latino e la canzone di Bindo Bonichi fino a tutta la pagina 36; riprende dopo il primo amanuense fino a pag. 45, mentre le pp. 46-48 furono riempite da Nicolò de' Rossi; tutte le diciotto canzoni dantesche, da pag. 49 a un terzo della 74, furono esemplate dall'amanuense, e il rimanente della 74 sino alla 80 dal de' Rossi. I quaderni settimo, ottavo e nono, da pag. 81 a 126, sono tutti dell'amanuense, che vi copiò la lettera del pseudo Aristotile ad Alessandro insieme con il *Secretum secretorum* [3], la canzone d'amore del Caval-

---

(1) Incomincia: « *Postquam Jason doctus fuit a Medea de eo quod habebat* » *facere* | *ad eundum ad tonsandum lanam auream* ..... ecc. », e termina: « *et fecerunt magnam ciuitatem et populosam ualde* | *et rexerunt et gubernauerunt longo tempore postea feliciter totum regnum. Laudetur Virgo Maria.* » *amen* ». Sulla leggenda troiana in Italia e sulle diverse tradizioni manoscritte si veda: E. Gorra, *Testi inediti di Storia Trojana*; Torino, Triverio, 1887.

(2) Si veda l'appendice. La canzone o serventese di Montanhagol non è registrata dal Bartsch ne' suoi *Grundriss*, ed è per questo forse che la redazione del nostro testo rimase ignota al Coulet nell'edizione critica che delle rime di quel trovatore apprestò (Tolosa, Privat, 1898). Noi ci saremmo risparmiato di publicarla se avessimo conosciuto in tempo la recente edizione del prof. V. De Bartholomaeis, *Une nouvelle redaction d'une poésie de Guilhem Montanhagol*; negli *Annales du midi* di Tolosa, XVII (1905), n.° 65; pp. 71-75. La canzone poi era registrata nel *Catalogue des mss. français de Rome* del Langlois, ove si trova anche publicata la lettera di Isotta.

(3) Come è noto la lettera fa parte del *Secretum*, e ne fu estratta solo nella prima metà del secolo XII dall' ebreo Giovanni di Siviglia, che la offerse a Teresa regina di Spagna, madre del primo re di Portogallo. Sul

canti, cui segue l' esposizione attribuita volgarmente al maestro Egidio Colonna, terminando con l' altra di messer Francesco da Barberino e con la trascrizione dei versi posti in bocca a ciascuno dei personaggi nel *Trionfo d' Amore* rappresentati, il disegno del quale è, come si disse, alla pag. 126, e chiude, insieme col nono quaderno, anche questa prima sezione del codice. La seconda sezione si sa che è tutta scritta da un altro amanuense con molte correzioni fatte da Nicolò de' Rossi. I versi dei sonetti vi sono disposti in un modo abbastanza frequente negli antichi codici, cioè le quartine su quattro righe, due versi per ciascuna, e le terzine pure su quattro, avendo ognuna di esse i primi due versi su una riga e il terzo sotto; se non che, mentre altrove ogni coppia di versi disposti sopra una stessa riga è divisa da una semplice lineetta trasversale, qui la divisione è più distinta, perché è la pagina stessa che è separata in due colonne [1]. Si notano in questa seconda parte frequenti traccie di rasure, le quali, appunto per la loro troppo frequenza, sembrano più spesso da imputare alla qualità della pergamena, che all' opera del

---

Secretum si può vedere: Foerster, *De Aristotelis Secretis Secretorum commentatio*; Kiel, 1888; Steinschneider, *Die arabischen Uebersetzungen aus dem griechischen*, § 64 (*Centralblatt für Bibliotekwesen*, Beiheft XII, 1893); e dello stesso: *Die hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters*; Berlin, 1893; § 368. Ultimamente s' occupò di quest' opuscolo pseudo aristotelico, publicandone anche un testo in antico francese secondo il cod. Hamilton 46, N. Zingarelli, *Per la storia del « Secretum Secretorum »*, nella raccolta nuziale Percopo-Luciani, Napoli, Pierro, 1903; pp. 185-204. Nell' elenco dei mss. contenenti redazioni latine di questo scritto, dato da G. Cecioni, *Il Secretum Secretorum attribuito ad Aristotile e le sue redazioni volgari*, in *Propugnatore*, N. S, II (1889), parte II, pp. 72-102, non compare il codice barberino, la redazione del quale fu anche sconosciuta al moderno editore del Secretum, W. Toischer, *Aristotelis Heimlichkeit*, nei *Iahresberichte d. k. k. Staats-Obergymnasiums* in Viener Neustadt, 1882.

(1) Questa distribuzione dei versi trasse in errore il Valeriani (si cfr. p. XIII, n. 3) e anche qualche moderno editore (si cfr. E. Lamma, *Le rime di Matteo Correggiari*; Bologna, Romagnoli, 1891; p. 34.

copista [1], e inoltre sulla fine le membrane furono gravemente danneggiate dai tarli.

Come abbiamo già notato, noi non facciamo menzione di una mano che secondo il Navone sarebbe del secolo XIII; gli è che noi identifichiamo questa che scrisse le prime ventisei pagine, e che chiameremo per comodità di confronto A, con quella del primo amanuense, A_1, che scrisse molte canzoni, la prosa latina e l' esposizione del maestro Egidio. Infatti nessun carattere è in A di scrittura dugentistica, e se a prima vista si può credere che le due mani siano differenti, l' uguaglianza però di certe lettere colpisce subito chi si pone alla lettura del codice. Le cagioni dell' apparente diversità stanno in questo che A, distendendo il testo su due colonne, ci volle dare un gotico minuscolo calligrafico, librario; mentre A_1 scrisse più correttamente e scioltamente, in una forma che si avvicina alla scrittura corsiva. Di qui la differenza: ché mentre A contiene la lettera in giusta misura, con aste nette e recise, senza espansioni superflue, A_1 invece si lascia andare a svolazzi e rabeschi che arricchiscono le lettere alla loro estremità, specialmente quelle a forma lunga (*s*, *f*, *d*, *h*, *l*, *p*, ecc.), l' asta delle quali, che sorpassa i limiti della riga, finisce recisamente in A. Uno degli argomenti, estrinseco questo alla scrittura, ma non meno importante per la identificazione delle due mani, è che le parti scritte da A e da A_1 ànno sempre le iniziali dei capoversi miniate, il che non avviene nelle parti scritte da Nicolò de' Rossi e dal secondo amanuense, che ànno sempre questa prima lettera solamente maiu-

---

[1] Stante questa incertezza e anche la loro troppo frequenza, non abbiamo creduto necessario di indicare, nelle note al testo, queste rasure ogni volta che si presentavano.

scola, nera, con un semplice tratto trasversale di rosso [1]; le miniature poi sono, tanto in A quanto in A_1, non solo uguali per i colori, ma anche nel disegno; inoltre il medesimo ordine è tenuto nelle due parti circa il succedersi dei colori, ché il verde e l'azzurro si avvicendano e si alternano regolarmente nella successione delle miniature e dei segni di paragrafo (¶), i quali ultimi sono invece sempre e solamente rossi quando scrissero messer Nicolò o il secondo amanuense. Chi confrontasse poi il carattere di A con quello del testo della canzone d'amore del Cavalcanti, vedrebbe che anche quest'ultimo, il quale però è molto più grande del primo, essendo pur esso calligrafico, à le aste delle lettere ben definite, senza rabeschi e svolazzi; ma un oppositore poco arrendevole potrebbe dubitare che il testo della canzone fosse scritto da un calligrafo e non dal solito amanuense che vergò il commento alla canzone stessa. E allora, a persuadere anche i più ostinati, osserviamo la scrittura di questo commento: essa è indubbiamente, nessuno lo può negare, del primo amanuense; se non che, quando siamo al cominciare della pagina 111, questo amanuense, o fosse distrazione o capriccio, smise il gotico corsivo e si diede a scrivere, per tutta questa e l'altra pagina, calligraficamente, seguitando poi nella scrittura solita: ma intanto in quelle due pagine noi ci troviamo di fronte lo stesso gotico, uguale identico, che vedemmo nelle prime ventisei pagine. O che il copista del secolo XIII può essere risorto a scrivere nel XIV?

---

(1) Inoltre, quando scrisse l'amanuense, alla iniziale miniata segue sempre la seconda lettera maiuscola; noi abbiamo riprodotto questo distintivo nella stampa, sostituendo alla miniatura una lettera molto più grande del testo, in modo che il lettore può subito sapere se una poesia fu trascritta dall'amanuense o da Nic. de' Rossi.

Esaminato in tal modo in ogni sua parte il codice e accertato il fatto che esso fu scritto da tre mani diverse, ne rimane a stabilire il tempo della trascrizione. Ora è evidente che, avendo detto essere una delle mani di Nicolò de' Rossi, la questione dell' età del manoscritto si ricongiunge a quelle sulla vita dello stesso de' Rossi e sulla parte che egli ebbe nella formazione del codice, perchè sarebbe facile anche supporre, come fece del resto anche il Navone, che una delle altre due mani fosse, se non di un secolo, di alquanti anni più antica che quella del rimatore trivigiano. Ma innanzi tutto: è vero, come abbiamo senza discussione ammesso fin ora, che una delle mani è di Nicolò de' Rossi? Un forte argomento in favore, ma per se stesso insufficiente, potrebbe esser questo che quantunque volte prese a scrivere la mano, di cui teniamo discorso, incominciò sempre con canzoni del de' Rossi (cfr. pp. 27, 46 e 76 del codice). Ma a noi pare che ogni dubbio debba dileguarsi in proposito, leggendo la fine del commento latino alla canzone « *Color di perla* » di Nicolò: « Explicit comentum » *factum per me nicolaum de Rubeo* legum doctorem | » secundum jntellectum quem *habui* | quando predi- » ctam cantionem rittimis *conpilaui* ». Un copista, che esemplasse anche per conto di Nicolò, avrebbe lasciato da principio il « *per me* » e avrebbe cambiato nelle terze le prime persone dei verbi. Però, l' opera del de' Rossi si limita solamente alla trascrizione di alcune carte, o ebbe egli, il rimatore trivigiano, una parte ben più importante nella formazione del codice? Dicemmo già che nella seconda sezione del manoscritto il de' Rossi corresse i frequenti errori lasciati dall' amanuense; aggiungiamo ora che correzioni fatte dallo stesso compaiono anche in quelle pagine della prima sezione che furono esemplate

dall' altro copista [1]. Queste correzioni, per se stesse, basterebbero a mostrare la parte grande avuta nel codice da Nicolò, o almeno a stabilire che presso di lui esso rimase non appena fu compiuto di scrivere e a lui appartenne. Ma vi à di più. Un fatto degno di attenzione è questo, che, se noi guardiamo il posto che occupano le rime da messer Nicolò esemplate, appare subito aver egli sempre scritto per riempire i fascicoli del codice lasciati incompiuti dal primo amanuense. In fatti costui, fermandosi con la canzone di Montanhagol alla p. 26, lasciava vuote cinque pagine del quaderno secondo: e quivi cominciò a scrivere il de' Rossi; così pure nel quarto fascicolo (duerno) le ultime tre pagine, rimaste bianche, furono riempite dallo stesso Nicolò, che nel sesto quaderno prese a scrivere a un terzo della p. 74, là dove l' amanuense aveva terminato con l' ultima canzone di Dante, e continuò per le rimanenti sei pagine del quaderno [2]. Tenendo ancora presente la distribuzione del manoscritto in fascicoli, noi vediamo che mentre il quinto e il settimo sono, fin dall' inizio della prima pagina, scritti per intero dall' amanuense, il richiamo

---

(1) Cfr. p. 69.

(2) Tutto ciò risalterà meglio dallo specchietto seguente, nel quale è registrato il vario succedersi delle mani per tutto il codice:

fasc.	pp.		
fasc. I.	pp. 1-16		1.° aman.
» II.	» 17-32	17-26	1.° aman.
		27-32	Nic. de' R.
» III.	» 33-40	33-36	Nic. de' R.
		37-40	1.° aman.
» IV.	» 41-48	41-45	1.° aman.
		46-48	Nic. de' R.
» V.	» 49-64		1.° aman.
» VI.	» 65-80	65-74 1/3	1.° aman.
		74 1/3-80	Nic. de' R.
» VII-IX	» 81-126		1.° aman.
» X-XIV	» 127-206		2.° aman.

invece in fondo all' ultima pagina dei fascicoli precedenti, quarto e sesto, è di mano di Nicolò de' Rossi; in fondo poi alla p. 126, con la quale insieme con la prima sezione del codice termina anche il nono quaderno, tutto scritto, come i due che precedono, dal primo amanuense, vi è pure il richiamo fatto anche questa volta da Nicolò, mentre la pagina seguente, e tutto il resto sino alla fine, sono scritti dall' amanuense secondo [1]. Tutto questo che abbiamo osservato, come persuade che contemporanea nelle varie sue parti fu la trascrizione del codice, così ne mostra esser stato il de' Rossi colui che diresse la compilazione di questa raccolta poetica, messa insieme per tutto suo conto e uso. E allora possiamo vedere in qual tempo raccolse, trascrisse in parte e fece trascrivere le rime in questo suo codice il de' Rossi, la gioventù del quale crebbe certamente nel principio del secolo XIV, mentre gli ultimi anni dovettero trascorrere verso la metà di quel secolo stesso.

Tutti coloro, che prima di noi ebbero a vedere il codice, giudicarono con maggiore o minore determinatezza sul tempo in cui sarebbe stato trascritto [2]. Già l' Allacci (II, 69) lo diceva esemplato « nel» l' istesso tempo delli rimatori, o poco dopo »; ma il Mussafia (IX, 65). l' Arnone (XII, xxxiv), l' Ercole (XIII, 173) e il Cipolla e il Pellegrini (XXVII, 46)

---

(1) Cfr. alle pp. 86, n. 1; 88, n. 1; 180, n. 1.

(2) Non teniamo qui parola del Navone, il quale, come è noto, giudicò alcune carte della fine del dugento e le rimanenti, quelle che contengono la raccolta di rime, posteriori di un secolo. Fu seguito dal Casini (XI, viii), che diceva il codice « scritto di più mani in tempi diversi », e appartenere, nella parte contenente poesie, alla seconda metà del secolo XIV. Il Lamma poi sentì il bisogno di staccarsi da tutti gli altri, perchè ora riporta il codice al secolo XV (cfr. XXII, vii), ora invece esce in questo singolare giudizio: « Fu scritto da più mani e in diversi » tempi, del secolo XIV, cioè alla seconda metà del secolo XVI »! (Cfr. *Lapo Gianni*, in *Propugnatore*).

si limitavano a dichiararlo del secolo XIV, mentre il Pieralisi (V, 5), che asseriva essere egli « scritto innanzi alla metà del secolo XIV », veniva di nuovo restringendo i confini al tempo della trascrizione, confini che furono ancora più definiti dal Baudi (VII, 23), che li fissava « a un di presso nel terzo decennio » del secolo XIV ». Il Del Prete poi (VI, 46), stimando anch'egli il codice molto antico, « mostrando di essere stato scritto mentre « il Faytinelli era tut» tavia vivente, cioè fra la morte di Dante e quella » di Giovanni XXII » mentre per una parte assegnava due limiti fissi entro i quali la trascrizione sarebbe avvenuta, aggiungeva anche le ragioni, non semplicemente paleografiche, del suo giudizio. Le quali ragioni però, quantunque di grande importanza e per una parte vere, se sono desunte dal tempo in cui furono composti i sonetti politici di Nicolò de' Rossi, il pontificato del ventiduesimo Giovanni, non possono di per sé sole bastare a stabilire il termine *ad quem*, perchè quei sonetti potrebbero essere stati nel codice ricopiati anche dopo la morte di quel papa. Noi invece abbiamo fede, se mal non ci apponiamo, di fissare con precisione e sicurezza, se non l'anno, almeno il decennio entro cui il codice fu scritto. Il periodo dell'attività poetica di Nicolò de' Rossi, come si sa e come fu giustamente stabilito dal Navone (XVII, v-xiii), coincide col pontificato di Giovanni XXII (1316-1334); ma per trovarsi negli ultimi sonetti (nn. 268, 269, 271) accenni a politici avvenimenti svoltisi in Treviso negli anni 1324 e '25, si può conchiudere con tutta certezza che la scrittura del nostro codice non può essere anteriore a quest'ultimo anno: ecco dunque fissato il termine *a quo*. Abbiamo poi notato come una mano antica numerasse il codice fino alla carta 35; ora se si confrontano le cifre di questa

mano con quelle che sono scritte nella prima carta, *recto* e *verso*, entro la ruota del computo pasquale, esse si palesano, non solo per il colore dell'inchiostro, ma per tutte le più minute particolarità di forma che sogliono distinguere una scrittura dall'altra, uguali e identiche fra loro, tanto da escludere qualunque dubbio che chi numerò le pagine del codice non sia stato quello stesso che nella carta di guardia disegnò la ruota della pasqua. La quale ruota, come quella che comprende gli anni dal 1335 al 1358, non può essere certamente stata scritta che nel detto anno 1335 o poco prima, perché sarebbe difficile supporre che si fosse voluto offrire nella tavola il modo di trovare il giorno pasquale di anni già trascorsi; e se il codice fu cominciato a numerare in quel tempo, vuol dir che esso era allora già compiuto. Adunque a noi pare di aver con tutta certezza potuto circoscrivere la data del nostro manoscritto tra il 1325 e il 1335; fatto questo importantissimo, trattandosi di un codice di rime volgari, e data l'incertezza che regna sulla età della maggior parte delle antiche nostre raccolte poetiche.

E ora, ricercata la storia del nostro codice fin dal punto che agli studiosi fu noto, datane la descrizione e trovato il primo proprietario, che insieme fu l'autore e in parte anche il trascrittore di questa singolare raccolta, stabilita da ultimo l'età a cui la compilazione risale, potrebbe giudicarsi finito il nostro compito, se a noi non paresse di dover aggiungere alcune osservazioni intorno al valore che il testo può avere negli studi sulle antiche rime volgari, specialmente perché siamo venuti a mano a mano discostandoci dall'opinione che oggi presso tutti gli studiosi prevale. Dicemmo già che primo il Monaci fu tratto a proclamare la grande importanza e autorità del

codice, come quello che conteneva la famosa tenzone dei tre rimatori siciliani, cioè il principal fondamento alla nota e nuova teorica sull' origine della nostra lirica aulica; dopo il Monaci non vi è stato alcuno che, avendo avuto, poco o molto, il codice fra mano, non abbia a quell' autorevole giudizio sottoscritto; onde esitanti ci avventuriamo in quest' ultima parte della prefazione, fiduciosi però che le osservazioni che saremo per esporre, derivando da una più lunga e pensata ricerca sulla genesi di questa antica raccolta poetica, abbiano ad essere ritenute giuste, e l' opinione nostra per la massima parte accettata.

Tutti gli argomenti più importanti a giudicare del valore di questo manoscritto il Monaci li derivava dalla persona stessa del compilatore, « perocchè il » De Rossi non fu uno dei soliti copisti di mestiere, » ma fu uomo assai colto, il quale, vissuto dalla fine » del secolo XIII insino alla metà circa del secolo XIV, » aveva anch' egli composto rime non delle infime; » e, sia per il luogo dove passò alcuni anni agli » studi, cioè in Bologna; sia per le persone che ebbero » relazione letteraria con lui, fra le quali va special- » mente ricordato Cino da Pistoia, egli dava a questa » sua raccolta tale un' autorità quale non si potè » finora riconoscere in nessun altro canzoniere cotanto » antico ». E non solo dall' insieme di questi fatti traeva origine la molta importanza del manoscritto, ma anche la grande « dovizia di *unici*, onde questo » codice potrebbe essere assomigliato al Vat. 3793, » [la quale dovizia] si spiega abbastanza per le con- » dizioni singolarmente favorevoli in cui dovette » essersi trovato il raccoglitore, all' Università di » Bologna nella seconda decade del secolo XIV, in » mezzo a maestri e a numerosi compagni cultori » come lui dell' arte di rimare, e in una scuola ove

» da oltre un secolo lo studio delle belle lettere vigo-
» reggiava non meno della giurisprudenza » [1].

Non si può negare che il de' Rossi non sia stata persona colta, perché a tale affermazione basterebbero gli studi da esso compiti, che gli procacciarono il dottorato in legge e l' insegnamento nella università trevisana [2]: inoltre, l' essersi egli cimentato a comporre una canzone filosofica a simiglianza della famosissima del Cavalcanti sulla natura d' amore, l' avervi di per sé aggiunto un abbastanza vasto commento latino, così come per quella da altri era stato fatto, ci danno prova che il dottore trivigiano non solo nelle giuridiche discipline era versato, ma aveva anche rivolto lo studio suo ad abbracciare quella che fu la più alta parte del sapere e della dottrina del tempo, cioè tutto l' insieme di cognizioni speculative che nella filosofia scolastica trovarono ordine e sistema. Ma per ciò appunto, per il carattere tutto medioevale e latino di questa coltura, noi dubitiamo molto che la persona del de' Rossi abbia per questo lato alcuna importanza nello stabilire l' autorità di una raccolta di rime volgari da lui fatta. Invece argomento di molto maggior valore starebbe nell' aver anche il de' Rossi composto in volgare sonetti e canzoni, perché la perizia che da ciò si deve supporre egli avesse nell' arte del rimare ne può offrire serio affidamento sulla intrinseca bontà de' testi che nella sua antologia volle inseriti. Ma se vari sono i giudizi che intorno al de' Rossi si dettero come poeta, tutti però, qual più qual meno, sono concordi nel riconoscere lo scarso

(1) Monaci, *Da Bol. a Pal.* cit., pp. 5-7.
(2) Ci sembra inutile recare in questa prefazione notizie della vita del de' Rossi, che, ognun sa, si ritrovano nelle publicazioni del Navone (XVII, v-vi) e del Marchesan (XX, 125-29).

valore delle sue rime [1]. Infatti il canzoniere del trivigiano come può molto interessare chi studia la storia dell'antica nostra poesia, così altrettanto è privo di ogni qualunque pregio d'arte, e dovrebbe essere quasi interamente trascurato, se volessimo giudicare con soli criteri d'estetica. Una differenza grande però frà il trivigiano e gli altri rimatori suoi contemporanei, e in generale tutti gli antichi, deriva dal fatto che non monotona è la sua poesia, poichè non amatoria essa fu unicamente; ma vario è il suo canzoniere, come potrebbe esser quello di un poeta più recente, e come varie sono le rime che egli nel suo codice raccolse. Poichè questo codice, queste rime per diverse vie, lo vedremo in seguito, raccolte, sono la fonte da cui tutta deriva la poesia del de' Rossi; e se di essa noi vorremo fare la conoscenza, sarà sufficente leggere queste duecento rime di diversi autori, perché in esse solamente ritroveremo tutti gli elementi formali e sostanziali della lirica di Nicolò. Già il Biadene à osservato che per la canzone *Color di perla*, canzone « scolasticamente filosofica sull'a-» more, seguita nel codice da un lungo e minuzioso » commento in latino, vien fatto subito di ripensare » alla celebre del Cavalcanti « *Donna mi prega* », » anch'essa, come si sa, di filosofia amorosa, e anch'essa » commentata in latino, poco dopo il suo apparire, » da Egidio Colonna e da Dino del Garbo. E la pro-» babilità che il De Rossi la abbia tenuta presente » nel comporre la propria, si sia anzi proposto di » imitarla, diventerà certezza quando si osservi, che » le due canzoni non solo sono di uguale estensione « (che vorrebbe dir poco), ma nella configurazione

(1) Cfr. Del Prete (VI, 46); Monaci, nelle parole poco fa recate su nel testo, e Marchesan (XX, 187), che si rimette al giudizio del Monaci.

» della strofa, tutta di endecasillabi e tutta risonante
» di frequenti rime interne, presentano tale conformità
» da potersi quasi dire identità » [1]. E la certezza,
cui il Biadene accenna, sarà assoluta quando si pensi
che la canzone del Cavalcanti e il lungo commento
furono fatti trascrivere dal de' Rossi nel suo codice.
Ancora: il Morpurgo aveva notato come l'accenno
che a Giovanni Botadeo fece in uno dei suoi sonetti
(n.° 245) il nostro rimatore, il quale si richiama a
uno solo dei due caratteri ond'è composta la leggenda
dell'Ebreo errante, cioè l'eternità, sia stato molto
probabilmente suggerito da identica allusione di Cecco
Angiolieri, in un sonetto che fu ben noto al nostro,
perché in questa sua raccolta trascritto (n.° 201). E
se ad alcuno poi per via di raffronti verrà voglia di
illustrare nella sua origine e derivazione la poesia
del de' Rossi, si vedrà che per la lirica amorosa,
rappresentata da tre canzoni e né pur trenta sonetti,
tutto si trova nelle rime massimamente di Dante, e
anche del Cavalcanti e di Cino, che son nel codice
esemplate; tutto, cioè forma e sostanza: l'abitudine
metrica dei componimenti [2] e la dottrina del dolce

(1) *Varietà* citt., p. 25.

(2) Si noti, ad es., che tutte le canzoni di Nicolò terminano le stanze con una coppia di versi a rima baciata, secondo la nota consuetudine cui Dante accenna nel *De Vulg. El.*, II, XIII, la quale in quasi tutte le canzoni si osserva che sono nel nostro codice contenute. Inoltre a tre celebri canzoni dantesche, quelle della pietra, ci richiamano due sonetti del de' Rossi (n.i 213 e 214); e non solo per quel che in essi si legge, ma specialmente per la forma esteriore, cioè per l'artificio delle parole-rima, che Dante introdusse con una delle poesie di quel gruppo, la sestina *Al poco giorno* (n. 24), seguitò poi nel distico finale di ogni stanza dell'altra: *Io son venuto al punto della rota* (n. 22), e fu ampliato e raddoppiato nella terza: *Amor, tu vedi ben che questa donna* (n. 20), della quale Dante stesso nel congedo dice che « *la novità, che per* sua *forma luce,.... non fu già mai fatta in alcun tempo* », e che nel *De Vulg. El.* (loc. cit.) chiamerà: « *novum aliquid atque intentatum artis* ». E si badi che Nicolò non si contenta solo di copiar l'artificio, ma prende a prestito anche le stesse parole-rima, le quali sono: *donna*, che s'incontra in tutte tre le poesie di Dante; *luce* e *freddo*, nell'ultima canzone qui nominata; *marmo* e *sempre*, nella seconda; *verde*, nella sestina; *tempo*, in ambedue le canzoni.

stil nuovo sul sentimento amoroso [1]; le personificazioni dell'anima e dell'amore, del cuore e degli spiriti; i rapporti che fra essi intercedono e gli atteggiamenti che assumono secondo la crudeltà o la lontananza, l'umiltà o la presenza di madonna; infine, mezzi versi ancora, o versi interi e principalmente dalle canzoni dantesche [2]. Se, continuando, gran parte nel canzoniere del de' Rossi à la poesia politica, niuno sarà che non riconosca essere di tal fatto buona cagione l'esempio offerto dalle rime del Faytinelli e di Folgore e di Parlantino da Fiorenza [3]. Sonvi poi alcuni sonetti (216-218, 224) ispirati dal sentimento cristiano, ne' quali il rimatore si pente de' suoi peccati, di quello della carne specialmente, e domanda grazia e perdono alla Vergine: a questi, che solitari parrebbero nella poesia del dugento e del primo trecento,

---

(1) Cfr. specialmente la stanza seconda della canz. 35.

(2) Non è nostro compito questo studio comparativo sulla poesia del rimatore trivigiano, perché ci porterebbe troppo fuori del campo assegnatoci; ecco tuttavia alcuni raffronti: Nicolò (1, v. 1): *Color di perla dolçe mia salute*; Dante (15, v. 47): *Color de perle à quase in forma.* — Nicolò (12, v. 9): *per l'accidente piano en parte e fero*; Cavalcanti (38, v. 2): *d'un accidente ch'è sovente fero.* — Nicolò (12, vv. 11-2): *da quel signor che aparve nel clar viso | quando mi prese per meo mirar fiso;* Dante (15, vv. 55-6): *vui li vedriti amor pinto nel viso | per che non pote alcun mirarla fixo.* — Nicolò (12, vv. 22-3) *Unde quine* [nel cuore] *sentilla | l'aspra saetta che percosso m'ave*; Dante (18, vv. 74-5 e 82): *Ancor di gli ochi ond'escon le faville | che m'incendon lo cor.....; e dàvi per lo cor d'una sagletta.* — Nicolò (34, vv. 65-8; e 12, v. 29): *Cusì udendo lor turbayme molto | e per troppo anxiare | lo sangue perso e verso di la vena | ch'atorno il cor bulia;..... eo remagno bianco*; Dante (18, xv. vv. 44-7): *Alor me surgon ne la mente strida | e 'l sangue che per le vene è disperso | fugendo con riverso | al cor che 'l clama, und'io rimagno bianco.*

(3) Sono d'argomento politico una ventina di sonetti del de' Rossi; inoltre, malgrado lo spunto amoroso, anche la canzone *La somma vertù d'amor*, la quale è pure importante alla storia della fortuna di Dante, per le molte reminiscenze della *Vita nuova* e della *Commedia*; e interessa gli studi danteschi anche il son. *Se' tu, Dante, oy anima beata*, nel quale è sicura allusione (v. 4) al *Paradiso*, ma fu composto almeno tre anni dopo la morte del poeta, e cioè dopo i sonetti 254-5, che piangono la fine di Rambaldo di Collalto, conte di Treviso.

dettero certamente origine due rime di questo codice, l' una dell' Abate di Napoli (83), di Onesto da Bologna l' altra (87). Così pure indubbiamente a parecchi sonetti di Nicolò, che ànno intonazione morale, prestarono argomento molti altri, ch' egli conobbe e trascrisse. Da ultimo, se strano poteva sembrare che il de' Rossi, cui sin qui vedemmo imitatore di poesie auliche, si fosse piegato a trattare temi comuni all' antica poesia popolare realistica e burlesca, non farà certo più meraviglia ora, dopo d' esserci persuasi che la poesia di Nicolò nacque e crebbe, poco felicemente invero, quale la volle quel doppio centinaio di rime ch' egli conobbe e ci conservò. Niuna meraviglia insomma ch' egli abbia due sonetti sul denaro (209, 264), perchè tal argomento vide largamente svolto nelle poesie dell' Angiolieri; niuna ancora ch' egli tratti i temi della femina (233), della morte (242,250), del gioco (265) e altri ancora, che gli erano presentati da simili poesie del Faytinelli (42,187), di Giuntino Lanfredi (111) e di Cecco (195); niuna infine che introduca il dialogo nel sonetto (250), che fu sì caro a questi rimatori popolareschi, de' quali fu anche messer Fino di messer Benincasa d' Arezzo (89) e, come s' è veduto, pure il Lanfredi (111).

Richiamando dunque quel che siamo venuti dicendo intorno all' origine della poesia di Nicolò de' Rossi, a noi pare che anche la seconda prova sull' autorità del testo barberino sia nulla, perché presuppone nel trivigiano una benché minima perizia del rimare, che egli non poteva ad ogni modo acquistare se non dopo d' essersi abbattuto nelle poesie di questa sua raccolta; e ciò esclude ch' egli potesse esercitare una qualunque critica nella scelta e sul testo delle medesime. Nel fatto poi questa voluta autorità si chiarisce inesistente, perché alcune di queste rime, a parte i guasti della

fonetica settentrionale, ci sono conservate in una lezione tutt' altro che corretta.

Sarebbe poi la volta di parlare della dimora che il de' Rossi fece a Bologna e delle amicizie che vi contrasse con rimatori contemporanei; ma quanto alla prima vedremo fra breve che nulla o poco giovò al de' Rossi per la sua raccolta poetica, e quanto alle seconde si deve avvertire che quella di cui il Monaci fa parola, cioè l' amicizia con Cino da Pistoia, si fondava sopra l' errata interpretazione di un documento; ma, dimostrato che il pistoiese non poté insegnare insieme col trivigiano nella patria di quest' ultimo [1], non pare vi siano altre testimonianze di quell' amicizia [2]. La quale anzi sarebbe dallo stesso nostro codice contraddetta, perché in esso ritroviamo ascritto a Cino un sonetto (161) che probabilmente è del Maestro Rinucino, e perché un altro con la stessa attribuzione (194) è invece dato a un Maestro Francesco da Firenze dal cod. vat. 3793, il quale fu certamente scritto quando il pistoiese non pensava in vero a far versi [3]. E questa dunque la grande auto-

---

(1) Cfr. T. Casini, *Nuovi documenti su Cino da Pistoia*, nel *Propugnatore* I (1888), i, pp. 168-9; e Marchesan (XX, 278-87).

(2) Veramente il Monaci parla solo di « relazione letteraria » con Cino da Pistoia, e non di amicizia; questa invece fu asserita dal Casini, che disse « Nicolò de' Rossi amico di C. d. P. e di altri poeti » (cfr. *Riv. crit. d. lett. it.*, I (1884), p. 80). Per la « relazione letteraria » il Monaci forse pensava alla didascalia che la canz. *La somma vertù d'amor* à nel codice magliabechiano (cfr. p. viii n. 1), della quale il Biadene dice che « sarà da spiegare nel solito modo: che uno dei due rimatori abbia indi» rizzato il proprio componimento all' altro, e in questo caso il de' Rossi » a Cino » (*Varietà* citt., p. 27). Ma, oltre che la teorica del Monaci sulle divergenze dei canzonieri non à valore assoluto, ma ipotetico, e non è bene inoltre portarla fuor del campo per il quale fu enunciata, cioè per le rime e i testi di rime degli autori che furon detti, da Dante in poi, siciliani, a noi sembra di aver già implicitamente spiegato come la didascalia del magliabechiano derivi soltanto dalla annotazione che a quella rima pose il Mezzabarba nel suo manoscritto marciano.

(3) Cfr. U. Nottola, *Studi sul Canzoniere di C. d. P.*, Milano, Ramperti, 1893; pp. 24 e 27. Per il primo sonetto si potrà credere che l' uguaglianza delle due sillabe finali del nome dell' uno a quello dell' altro desse origine all' errore.

rità del nostro codice in fatto di attribuzioni? [1] Ciò non di meno, non si creda che il testo barberino offra sempre lezioni errate e attribuzioni malsicure: no, ma l'autorità sua, invece che essere, come fin qui si è fatto, assolutamente accettata per tutto il codice, occorrerà invece che sia presa in esame ad ogni volta e discussa rimatore per rimatore; e ciò deriva dall'origine tutta singolare di questa raccolta: vediamo.

Nella prima parte del codice, quella che contiene sole canzoni, è indubitato che, specialmente per le rime fatte esemplare dall'amanuense, la trascrizione risale ad altre raccolte manoscritte, e qui la bontà del testo dipende dalla bontà delle raccolte adoperate [2]. Non così si può dire della seconda sezione, perchè i sonetti furono certamente conosciuti e avuti dal de' Rossi in modi e in tempi diversi. Basta, a

---

(1) E un altro sonetto è nel cod. vaticano dato a Maestro Rinucino (n.° 505), che il nostro ms. porta sotto il nome di Meuzzo Tolomei (n.° 88), e si trova adespoto nel chig. L. VIII. 305, n.° 359, nel quale però, in margine, il conte Fed. Ubaldini scrisse: « Meuzzo Tolomej », togliendo certo l'indicazione dal testo barberiniano.

(2) Da una di queste raccolte può provenire il gruppo delle canzoni del Guinizelli, di Cino e di Lapo Gianni (n.i 3-8), sia perché non sarebbe stato difficile trovarle riunite in una silloge composta non molto tempo prima, quando cioè era in fiore la poesia del dolce stil nuovo, sia perché tutte, esemplate dall'amanuense con somma cura, conservano traccie evidenti dell'apografo toscano, e probabilmente fiorentino, da cui derivano, anche contro l'ortografia e il dialetto del trascrittore trevigiano, Questo testo fu ottimo sotto ogni riguardo, e per i due toscani si dimostra molto vicino agli autografi, anche nell'ordine delle stanze della canz.: *O morte della vita privatrice* di Lapo Gianni; il qual ordine, malgrado l'autorevole testimonianza dei molti altri manoscritti in contrario, è l'unico che corrisponda allo svolgimento logico. — Da un'altra raccolta ripeterà origine certamente la serie delle canzoni dantesche (n.i 15-32), raccolta che fu secondo ogni probabilità messa insieme nel veneto durante gli ultimi anni dell'esilio di Dante, e ciò spiegherebbe perchè troviamo il secondo congedo nella canzone delle tre donne (n.° 17), che secondo noi, è un'aggiunta posteriore al resto, e perchè si abbia nel nostro codice la canzone trentaduesima, che fu composta non molto prima della morte di Arrigo imperatore. In questa parte l'apografo esemplato non sempre offrì buone e corrette lezioni al compilatore del canzoniere barberino. — Da ultimo un altro testo, toscano e molto corretto, dovette porgere al de' Rossi la canzone del Cavalcanti e il commento.

convincersene, dare uno sguardo all' indice dei rimatori, i quali, per la maggior parte, si possono distribuire in una di queste categorie: o furono trivigiani, o veneti, o nel veneto dimorarono. Trevisani furono, oltre il de' Rossi, maestro Albertino cirologo e Gualpertino di messer Monflorito da Coderta [1], anche altri de' quali non s' accorse il Marchesan, e cioè: Bartolomeo di Sant' Angelo [2], Guerzo da Monte Santi [3], Guezolo Avvocato [4], Meneghello [5], e quel-

---

(1) Di questi vedi le notizie biografiche al cap. V. della monografia del Marchesan (XX, pp. 118-148).

(2) Quantunque il nome di costui non si sia incontrato in alcuno antico documento di storia trevigiana, tuttavia di tutte le ville che in Italia ebbero e ànno per nome Sant' Angelo, egli dovette essere oriundo di quella ch' è situata nel territorio di Treviso (cfr. Verci, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, t. XI, doc. 1280, p. 22), la quale prestò certo il cognome a un' antica famiglia veneta (cfr. Verci, t. XVI, doc. 1894, p. 143: « Tisone da Sant' Angelo »); così si spiega perchè il sonetto di questo Bartolomeo, che per certo è suo e non del Pucci (cfr. *Indice delle carte* del Bilancioni. p. 511), ci sia conservato nel codice di Nicolò de' Rossi.

(3) Anche questi, sebben nulla pur di esso sappiamo (ed è sperabile che chi più di noi può ricercare nella storia di Treviso abbia presto a dar vita e panni a queste figure ignote di rimatori), fu certamente trevigiano; nel Verci, t. VII, doc. 788, troviamo un *Guido de Monte Sanco*, e un conte *Ugo da Monte Santo* troviamo nel t. XIX, doc. 2116, p. 74.

(4) Chi pensi che il nostro codice fu scritto a Treviso da un trevisano, chi pensi ancora che l' abbreviazione comune notarile del nome di Treviso era *Ter.* o *Tar.*, non troverà molto difficile ammettere che *Miser guezolo auocato da Tar.*, come si legge in fronte al sonetto n.° 189, fosse trivigiano e non da Taranto, come erroneamente credette l' Allacci. Ora è questi un personaggio troppo noto alla storia di Treviso, ove spesso s' incontra ricordato col solo nome personale, ma più spesso anche con quello di famiglia: non altri insomma è questo *Miser Guezolo* che Guecellone Tempesta, avvocato della chiesa trevigiana, signore di parecchi castelli e padrone incontrastato per qualche tempo della città sua natale. È dunque un nuovo nome che viene ad aggiungersi alla non piccola schiera de' signori feudali antichi, che pur in mezzo alle asperità delle ire comunali, si dilettarono della gaia scienza; peccato che il Tempesta abbia voluto apparirci sotto il nuovo e impensato aspetto di rimatore con una abbastanza sciocca poesia amorosa: qualche cosa di meglio e di più forte ci attendevamo dal fiero partigiano di Treviso.

(5) Il Meneghello, che tien dietro col suo sonetto al Tempesta, sarà di Treviso anch' esso, e sarà per avventura *Menegellus Ingoldei de Lignamine*, molto noto a' documenti trevigiani, ove si trova spesso citato, così come nel nostro codice, anche col nome soltanto, ed è il solo Meneghello

l' Olivieri che si nomina nel penultimo verso della canzone *En rima greuf* [1]. Veneziano fu invece il pievano Nicolò Quirini, ma trascorse alquanti anni dell' esilio in Treviso [2]. Orbene di questi è giusto pensare che, come conobbero certamente il de' Rossi, così al de' Rossi medesimo le rime loro mostrassero; anzi non sembrerebbe molto avventato il credere a una amicizia fra tutti costoro, i quali di frequente dovettero ritrovarsi insieme leggendo rime proprie e comunicandosi rime di più illustri poeti di Toscana, a mano a mano che a qualcuno di essi eran conosciute. La qual cosa non riusciva certo difficile, specialmente per le poesie di quelli che nel veneto poco o molto dimorarono; i quali, se non dovettero tener nascoste le poesie loro, avranno fatto ancor note quelle di amici che, spesso più fortunati, erano in patria

---

che s' incontri in tutta la storia del Verci. Fu notaio e fu segretario o *cancellarius*, come allora si diceva, del suo comune, ed ebbe come salario per questo suo ufficio L. 64 di piccoli, ridotte poi a L. 48 durante la signoria veneziana su Treviso. Noi lo abbiamo incontrato per la prima volta in un documento del 28 giugno 1324, e perchè il nome suo non figura nell' indice dell' opera del Verci, così diamo qui l' elenco dei molti documenti in cui lo vedemmo ricordato: t. IX, doc. 974; X, 1081, 1091, 1122, 1170; XI, 1379; XII, 1388 (quivi è l' indicazione sul salario), 1391, 1395, 1412, 1418, 1432, 1436, 1451, 1488 (?); qui si arrestarono le nostre ricerche, ma certamente il nome del cancelliere trevigiano, di questo collega veneto del Monachi e del Salutati, s' incontrerà ancora nel tomo successivo.

(1) Il Mussafia (IX, p. 70) rispose alla domanda sulla patria e l' età di questo componimento, dicendo che « molte forme e quasi tutte le voci » ci sembrano indicare con sufficiente probabilità la Venezia ladineg- » giante. L' età è difficile precisarla; ma deve risalire a tempi in cui la » poesia provenzale conservava ancora alcuna efficacia ». Accettando queste conclusioni e tenendo presente che la rima ci è conservata solo perchè conosciuta e trascritta da Nicolò de' Rossi, si può bene affermare che Olivieri fosse dell' alta marca trevigiana e vivesse al principio del secolo XIV; il nome poi di Olivieri si incontra spessissimo ne' documenti trevigiani del tempo.

(2) Cfr. L. Biadene (XIV, nota); O. Zenatti (XV, 13); V. Lazzarini (XVI, 91); Carlo Magno, *Di Nicolò Querini rimatore del sec. XIV;* nell'*Arch. Veneto*, vol. XXXIV (1887), pp. 249-56; cui rispose ancora lo Zenatti nella *Rivista critica* (cfr. qui a p. XV, n. 3).

rimasti. Furono adunque nel veneto oltre Dante [1], il Barberino [2], Lapo Gianni [3], Pietro de' Faytinelli [4],

---

(1) Del lungo soggiorno fatto dall'Alighieri nel Veneto ricorderemo soltanto come si ritenga probabile ch' egli fosse amico di Gherardo da Camino (m. 1306) e da lui ospitato in Treviso. — Su dodici sonetti che a Dante il nostro codice assegna, otto appartengono alla *Vita Nuova*, e di questi gli ultimi quattro (168-172), scritti l' un dietro all' altro, formano un gruppo a sè; ora, tenuto presente che nella canz. 34 di Nicolò de' Rossi è palese in parte l' imitazione dalla seconda della *V. N.*: *Donna pietosa e di novella etate*, la quale non è fra quelle che il trevigiano fece esemplare, sì ch' egli dovette conoscerla all' infuori di questo suo codice, parrebbe da credere che il libretto dantesco non sia rimasto ignoto al de' Rossi. — Quanto alla lezione di tutti i sonetti essa, a parte s' intende quel po' di scoria veneta, è ottima per ogni riguardo e corregge molti luoghi errati anche in testi autorevoli. E si dovrà prestar fede alla attribuzione dei son.' 78, 157, 160, malgrado che il Fraticelli non voglia riceverli nel canzoniere dantesco, e malgrado per gli ultimi due la testimonianza in contrario di qualche ms., contraddetta però da altri.

(2) L' Ubaldini, nella vita premessa ai *Documenti*, dette per primo la notizia che il Barberino era stato in Treviso, ove nella sala del vescovado, in cui si rendeva ragione, aveva fatto dipingere la Giustizia con a' lati la Misericordia e la Coscienza. Il Thomas (*Francesco da Barberino* ecc., p. 18, n. 4) non seppe ritrovare il testo onde l' Ubaldini aveva tratto la notizia, che però fu scoperto dallo Zenatti (*Trionfo d' amore* cit., p. 498) in un passo del commento latino ai *Documenti*. Il Barberino stesso poi ci avvisa che egli aveva già publicato la canzone d' amore, le cobbole dei personaggi e la rappresentazione figurata (« ego illa dicta et figuras in publicum adduxi »: cfr. l' ediz. dei *Documenti* a cura della Soc. fil. romana, fasc. I, p. 14), per la qual cosa si comprende come esse si incontrino nel codice del de' Rossi.

(3) Fra gli atti del protocollo di Ser Lapo, ora conservato nell' Archivio di Firenze, ve ne sono anche alcuni rogati a Venezia; cfr. Del Lungo, *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888; pp. 125-6.

(4) Il Faytinelli stette lontano dalla patria in esilio dal 1314 al '31, e in questo tempo egli fece soggiorno anche nel Veneto (cfr. Del Prete, VI, pp. 31 e 35). Il Morpurgo, nella citata recensione della *Rivista critica* (cfr. p. XXI, n. 1) suppone molto verisimilmente che il Faytinelli fosse conosciuto dal de' Rossi; il quale, in ogni modo, se non direttamente dall' autore ebbe le rime del notaio lucchese, di certo da persona che quello conosceva. Inoltre crediamo che il Faytinelli abbia portato nel Veneto molte altre poesie a lui ben note, perché di rimatori che coltivarono lo stesso genere di poesia realistica, famigliare, politica e burlesca: tali sono l' Angiolieri, Folgore e Cene, Fino Benincasa, i due Tolomei, Meo di Bugno da Pistoia, il Muscia, Parlantino da Fiorenza e il lucchese Giuntino Lanfredi. Una difficolta certo s' incontra per il sonetto del Muscia, che si vuole sia dell' Angiolieri, e per quello di Meuzzo contenuto nel cod. vaticano. Quanto alla trascrizione di alquante rime di costoro nel nostro testo, vien fatto di credere che talora non derivasse da una fonte manoscritta, ma orale, e perciò non sempre riflettente la redazione originale; ciò pare avvenga in ispecial modo per il sangemignanese e l' Angiolieri (per quest' ultimo si cfr. Massera, XXIX, xxiii).

Immanuele giudeo [1] e possiamo aggiungere anche il Polentano Guido Novello; sulle rime di questi, come ci sono date in una lezione quasi sempre

---

(1) Che il giudeo Immanuele fosse nel Veneto è provato dalla sua ben nota frottola; e il Modona, che crede all'amicizia sua con Dante, vuole che i due s'incontrassero in Verona nel 1311, oppur l'anno seguente (*Vita e opere*, cit., pp. 18 e 222); ma egli suppone poi composti i due sonetti di Immanuele (n.' 43, 206) tra il 1320 e il '22 (op. cit., pp. 21, 30, 232). Sembra però che molto difficilmente in tal caso sarebbero potute le due rime venire a conoscenza del de' Rossi, a meno che il giudeo non le avesse, appena composte, inviate a qualche amico lasciato nel Veneto; pare tuttavia più verisimile ch'elle fossero già scritte prima dell'andata a Verona; e che così veramente fosse, si deduce dal primo de' due sonetti, del quale il sesto verso così suona: *en Romagna so ço ch' è çapetino.* Intorno al significato dell'ultima parola si affacendarono inutilmente il Modona (op. cit., p. 232) e il De Benedetti (XXVIII, p. 10), il quale però, lasciate in disparte le amene etimologie del primo (*çapetino* = sp. *zapatero*, chi fa zoccoli; per estensione, chi li porta = zoccolante, cioè frate minore), ebbe la buona idea di pensare al nome di un personaggio, che non è tuttavia Passerino (Bonacolsi), come egli crede. Zapetino, Ciappettino ne' documenti toscani, non è altri che un ben noto ghibellino della grande famiglia degli Ubertini di Valdarno: lo incontrammo la prima volta nel 1280, chiuso nel castello di Monteveglio sopra Forlì, ove resistette valorosamente durante parecchi mesi a Bertoldo Orsini, il primo conte di Romagna creato dal papa nepotista (*RR. II. SS.*², *Cantinelli*, p. 42); nel 1296 fu podestà di Arezzo (*RR. II. SS.*, *Ann. urbis Arretinae*, t. XXIV, p. 862), quantunque il Farulli (*Ann. di Arezzo;* Foligno, Campitelli, 1717; p. 225) riferisca tale podesteria al 1295. Ma l'apparente contraddizione si potrà spiegare supponendo che l'ufficio cominciasse nel 1295 e finisse ne' primi mesi del '96; tanto più che nella seconda metà di quest'anno troviamo nuovamente Ciappettino in Romagna: il 14 luglio soccorre Maghinardo Pagano da Susinana, cacciato di Forlì da Malatestino per il tradimento degli Ordelaffi (*Cron. fiorentina d. sec. XIII*, nel vol. II de *I primi due secoli*¹ ecc., del Villari, p. 264); il 16 agosto, a capo di milizie aretine, espugna il castello di Valbona dopo un assedio di più settimane (*RR. II. SS.*, *Ann. Caesenates*, t. XIV, p. 1114). Nel 1298 vien chiamato capitano del popolo a Forlì, e per la sua fama guerresca è poco dopo creato Generale della Lega delle città ghibelline di Romagna (Bonoli, *Istorie d. città di Forlì;* Forlì, 1661; p. 121), quella lega, diretta in gran parte contro Bologna, di cui facevano parte i fuorusciti Lambertazzi e Azzo d'Este, marchese di Ferrara; e come generale vediamo Ciappettino partecipare a tutte le operazioni di guerra e alle lunghe trattative che portarono alla pace conchiusa presso Castel San Pietro il 4 maggio 1299, la quale è anche ricordata da Dante nel c. XXVII, v. 39 dell'Inferno (cfr. Ghirardacci, *Hist. di Bologna*, parte I, pp. 388-400; Bonoli, op. cit., pp. 122-5). L'anno seguente, a' 2 dicembre, fu eletto podestà di Cesena; ma il 13 maggio del 301, col prevalere di parte guelfa, ne è cacciato insieme con Uguccione della Fagiola e Federigo di Montefeltro (*Ann. Caesen.*, pag. 1121), il qual Federigo egli seguì ad Arezzo, quando vi andò nel 1303 come podestà (*Cron.*

corretta, così pure non sarà lecito quanto alle attribuzioni dubitare. Ma dopo ciò, supposto che a Bologna abbia avuto il de' Rossi durante la sua dimora le rime di Onesto, di Pilizaro [1], di Giovanni

---

di Dino Compagni, ed. Del Lungo, lib. II, cap. xxxiii). In Romagna lo ritroviamo ancora nell'anno seguente, a capo delle milizie forlivesi in guerra contro gli Orgogliosi, pacificatisi coi Calboli e soccorsi da Malatestino *Ann. Caesen.*, p. 1125); guerra ch' egli continuò nel 1305 (Bosoli, op. cit., pp. 125-6). e nel 1307, nel qual anno, a' 6 di agosto, vediamo Ciappettino con Scarpetta Ordelaffi soccorrere Bertinoro, minacciata da Cesenati e Riminesi, e menar grande strage dell' esercito nemico (*Ann. Caesen.*, p. 1128; Cobelli, *Cron. forlivesi*, ed. Bologna, 1874; p. 82; Bosoli, op. cit., p. 127); e ancora ne' primi giorni del 1308 Ciappettino e Scarpetta, co' quali sono anche i Bianchi di Toscana, prendono ai Cesenati la villa di Paderno. È questa l' ultima volta che trovammo in antichi documenti fatto il nome di Ciappettino, onde si deve credere che egli, avendo cominciato la sua carriera militare circa trent' anni prima, di lì a poco venisse a morte (negli *Ann. Caesen*, p. 1136, troviamo un figlio, « Ciccus *olim* Zapitini », all. a. 1316). Sì che il sonetto di Immanuele non può essere posteriore a questo tempo; anzi parrebbe da riferire agli anni in cui la fama del ghibellinismo di Ciappettino dovette essere più universalmente nota, quand' egli cioè era generale della lega di Romagna. A questa data non contrasta, anzi apporta nuova conferma, il v. 3 del sonetto: *en Roma so Colones et Ursino*, nel quale non è certo allusione agli anni 1320-1322, come crede il Modona, ma agli ultimi del dugento, perchè mai come in quel tempo la potente famiglia dei Colonna, ghibellina fin sotto Federico II, onde fu poi travolta nella rovina di casa sveva, e quella guelfa degli Orsini si erano combattute. È nota la storia del lungo conclave alla morte di Nicolò IV, nel quale i cardinali divisi in due parti, Colonnese e Orsina, non riuscendo a mettersi d' accordo su nessuno dei loro nomi, finirono dopo due anni con eleggere l' eremita che fece per viltate il gran rifiuto; e in questi due anni di sede vacante le due potenti famiglie si disputarono anche la signoria di Roma per l' elezione a senatore, e così intensamente e fieramente che, dice il Gregorovius, « nelle fazioni dei Colonna e degli Orsini incominciavano a trasformarsi i partiti guelfo e ghibellino » (trad. di Venezia, V, 586). Infine, insieme coi guelfi Savelli, stettero gli Orsini con Bonifacio nella terribile crociata contro i Colonnesi; crociata che si ripercosse anche in Romagna, ove essendosi alcuni della perseguitata famiglia rinchiusi nel castello di Monteveglio, Maghinardo da Susinana e Galasso di Montefeltro, stati de' principali capi della disciolta lega di Romagna, e allora amici, per la pace di quello stesso anno 1299, del pontefice, per fargli cosa grata espugnarono il castello e lo posero a sua disposizione (*Cantinelli*, p. 92): ma non era però con essi l' ex-generale della lega Zapetino, più fiero forse nel suo ghibellinismo.

[1] È difficile poter dire chi fosse questo Pilizaro di Bologna. Forse il notaio « *Pelizario de Pilizariis* », figlio di Alberto, che troviamo testimonio all' istrumento di alleanza fra le città di Bologna, Parma, Modena, Reggio, Verona, Brescia e Mantova, stipulato in Bologna a dì 11 feb-

di Bonandrea, e aggiungiamo anche il sonetto di Fabruzzo [1], rimane tuttavia a chiarire la provenienza delle rime di circa un quarto di rimatori. Però lasciando di parlare della diecina a pena di poesie siciliane, lontani echi in mezzo a canti più recenti, trascurando pure i tre sonetti assegnati a Guittone, de' quali due sicuramente non gli appartengono, e inoltre ancora le rime del Bonichi [2], che non danno motivo a discussione, donde, per esempio, giunsero a questo codice e al de' Rossi le poesie del Cavalcanti [3] e di Cino? [4] Noi non sappiamo rispondere a questa domanda; possiamo solamente dire in generale che per tutte le rime, di cui non si vede la fonte

---

braio 1306 (cfr. Rousset, *Supplement au corps univ. dipl. du droît des gens* del Dumont, t. II, p. 46), e fu anziano della sua città nel febbraio e settembre 1300, di nuovo nel febbraio '301, e nell' aprile '303? (cfr. Molinari P., *Li Consoli. Anziani Consoli e Gonfalonieri di Giustizia di B.*; t. I, Bologna, 1788). O pure il « *Piliçarius benuenuti piliçarij* » che fu creato notaio nel 1291? (cfr. la matricola dei notai nell' Arch. di Stato di Bologna, sotto lett. ed a.).

(1) Il sonetto di Fabruzzo, che del resto, per trovarlo oggi in molti mss., dovette essere allora molto noto, potè averlo il de' Rossi anche nella città natale del Lambertazzi, ove certo non era stato dimenticato, se i notai bolognesi lo trascrivevano nei loro memoriali (cfr. Carducci, *Intorno* ecc., negli *Atti e Memorie* ecc., serie II, vol. II, p. 135).

(2) Si conosce il Bonichi come mercante, ma nessuno sa dire se egli, per tal sua condizione, fosse nel veneto e potesse quindi dare due canzoni al de' Rossi che le trascrisse proprio di suo pugno nel suo codice; cfr. Borgognoni, *Di Bindo Bonichi* ecc., nel *Propugnatore* I (1868) e poi in *Studi di erudizione*, vol. I; e I. Sanesi, *Bindo Bonichi* ecc., in *Giornale storico* XVIII (1891).

(3) Al Cavalcanti il nostro codice attribuisce un sonetto di Cino (n.° 198).

(4) Quindici sono i sonetti che il de' Rossi ci à tramandati come appartenenti a Cino, trovandosi solamente per sette in accordo con gli altri mss.; degli otto rimanenti, che, meno due, compaiono solo nel nostro codice, se si può dire che il n.° 84 è certamente di Cino, non solo per la sua bellezza, ma per l' allusione fattavi a Selvaggia, non è così dei n.i 161 e 194, che vedemmo essere di Maestro Rinuccino e di Maestro Francesco; pare inoltre che né pure il 125, a meno non sia uno de' suoi primissimi, possa darsi al pistoiese, perché, come i due precedenti, si dimostra anteriore alla lirica dello stil nuovo. Da ciò si vede quanto siano deboli gli argomenti in favore dell' autenticità dei quattro che rimangono (124, 185-6, 204), i quali tuttavia, gli ultimi tre specialmente, non starebbero male da vero nel canzoniere di Cino.

probabile, dovremo andar cauti nell'accettare la testimonianza del nostro codice quando ad essa non soccorra quella di altri manoscritti; e accettando quelle rime senza discussione, non potremo ripararci dietro la grande autorità del testo barberino, che davvero per quelle non sussiste. Invece sussiste una importanza, grande veramente, di tutto il codice, e sta in questo che esso presentandoci poesie toscane trascritte da un contemporaneo veneto, ci offre un fatto parallelo a quello avvenuto circa mezzo secolo prima, cioè la trascrizione delle rime di meridionali per opera di toscani, e ci porge un buon elemento di giudizio nella vecchia e dibattuta questione della lingua usata nelle più antiche rime volgari auliche.

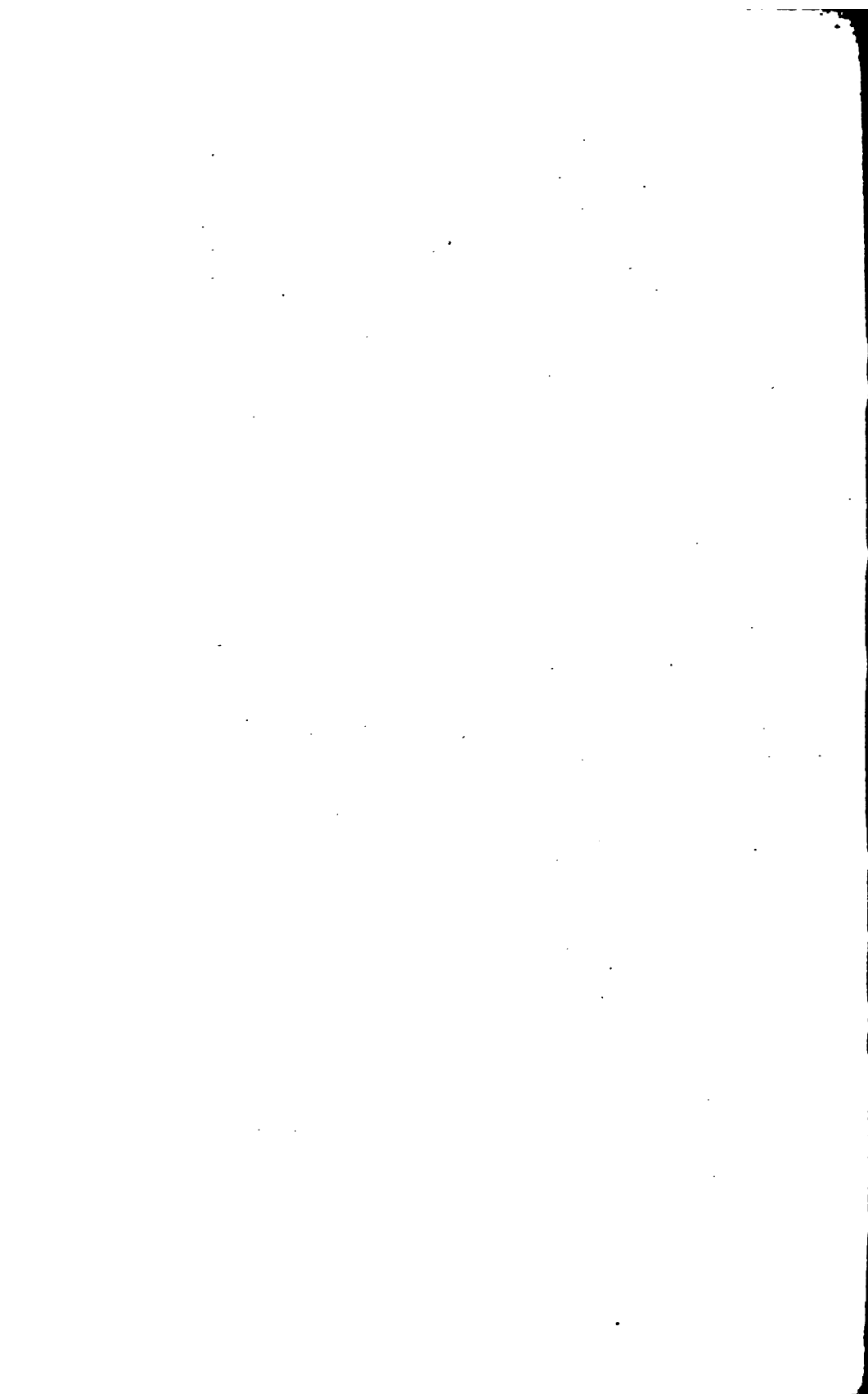
Così, ed era tempo oramai, abbiamo finito. Abbiamo finito forse questa troppo lunga prefazione: ma se saremo giunti a risolvere la maggior parte delle questioni che intorno al codice barberiniano s'avvolgevano, e delle dubbiezze che potevano ostacolare il buono e giusto uso del medesimo, speriamo ci sia perdonata anche la prolissità. Non ci rimane altro che render conto del metodo tenuto nella trascrizione: esemplammo il codice fedelmente, e così dicendo abbiamo fiducia di averne riprodotto il testo delle rime tal quale in esso si legge; ma chi à pratica di queste fatiche e sa quanto costi una edizione diplomatica perfetta, può perdonarci se a nostra insaputa, e malgrado le più diligenti cure, qualche piccola menda ci sia sfuggita: per queste, se pur vi saranno, invochiamo a nostra difesa il detto evangelico, chi è senza peccato, con quel che segue. Avendo dovuto, per necessità tipografiche, sciogliere le abbreviazioni, rappresentammo sempre con *et* il noto segno tironiano della copula; osservato poi che consuetudine del primo amanuense e del de' Rossi era di scrivere sempre

la *n* fuori d' abbreviazione innanzi a labbiale, così facemmo anche noi quando quella consonante era segnata dal tratto sopra la riga: conforme a questa norma, risolvemmo sempre per *con* il segno abbreviativo di questa particella, anche quando in composizione l' ultima consonante veniva a trovarsi innanzi a labbiale. Ma nella seconda parte del codice invece, quella dei sonetti, ove la congiunzione di compagnia è rappresentata quasi sempre da *cum*, e ove l' amanuense scrisse sempre la *m* innanzi alle labbiali, abbiamo dovuto rappresentare con *m* il tratto abbreviativo sopra riga, e trascrivere a quel modo la suddetta congiunzione anche quando ci si offriva sotto la forma accorciata *cu* col tratto longitudinale sopra. In corsivo ponemmo le lettere o parole espunte, annotando quando l' espunzione, per il colore dell' inchiostro, si poteva argomentare fosse stata fatta dal de' Rossi; ma nel commento alla canzone del Cavalcanti, per una necessità facile a comprendersi, le parole espunte sono in carattere allargato; ogni altra osservazione particolare si leggerà a pie' di pagina nelle note al testo.

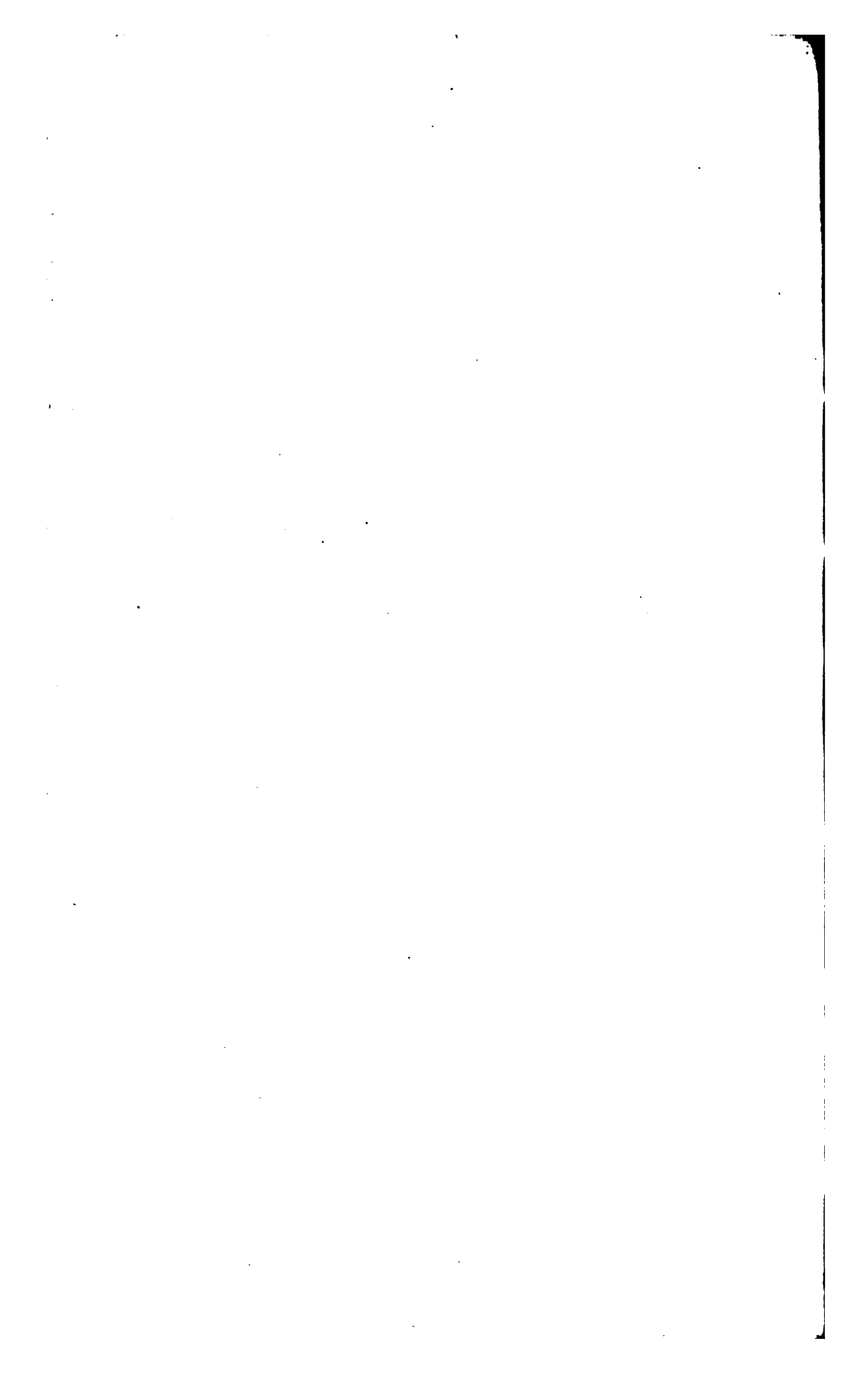
Bologna, ottobre 1905.

Note aggiunte. — A p. xiv, n. 1, ingannati da una recensione nel *Giornale storico* XLV, 365, dicemmo che l' opuscolo nuziale del Modona su *Le rime volgari di Immanuele Romano* era stato ristampato tale e quale in *Vita e opere di I. R.*; nel libro postumo invece del Modona sono aggiunte altre quattro pagine (226-31) alla primitiva edizione del '98, e di più i due sonetti del codice barberino sono pubblicati sopra una copia eseguita dal dott. Giuliano Bonazzi, allora bibliotecario dell'Alessandrina.

A p. xxvi dimenticammo di osservare che dal codice barberino trasse le varianti il padre Nicola Mattioli per l' edizione del commento alla canzone del Cavalcanti, fatta sopra il testo del Cittadini e publicata nel suo *Studio critico sopra Egidio Romano Colonna;* Roma, 1896, pp. 221-77; vol. I dell'*Antologia Agostiniana.*

In questa prefazione a p. xxvii, riga 17, si corregga *correttamente* in *correntemente;* per altre piccole sviste del correttore supplirà da sé chi legge.

IL CANZONIERE

VATICANO BARBERINO LATINO 3953

(GIÀ BARB. XLV. 47)

(*p. 27*) I. — Messer Nicolo di rossi da treuisi.

¶ Color di perla dolçe mia salute | lo tuo conforto acorto mi rende | quanto si stende lo mio jntelletto. Cheo dicha gli gradi e la uertute | del uero amore che nel core scende | per che risplende di nobel effetto. Da che non ponçe quasi pasione | ma cum rasone cade fuor dil senso | conprenso dymaçinaria fede | e di la spene che fermo li crede. Lanema sego lieta lo conpone | e da casone chel conserua acenso | jntenso poi la naturale morte | de luy e speciale questa sorte.

¶ Çunto primo lo spirto liquefaçe | da marte moue cum joue parato | che tenperato habilitate troua. Per exentia lo simele piaçe | per accidente nol sente ordinato | coagulato ad onne uera proua. E tremente mostra auxietate | di prender qualitate cum ueduta | unde menuta si cerne la jntença | quando contende di pari potença. Ancor desidera la uolontate | le piu fiate sendo concipúta | ysconossuta parlando largire | di sano senno non crede falire.

¶ En tale modo uene che omo langue : per lo temere del piaçere tratto se en abstratto lobiecto ribalça. Poy soprabolle lo feruido sangue el uil pensero dal uero distratto : e strutto ratto la mente renalça. Si che per transparente uede adesso lonçi e presso non habituata : la cosa amata oltra quel opaco corpo. che lagremando spande laco. E fa dimora ne lo loco enstesso | che conpresso la tene animata glorificata uiaplu si posa : doue dimanda paçe pietosa.

¶ Monta la beatitudine en çelo : a salto a salto nel alto profondo : mero e tondo per linea assendente. Radiando come stelato celo | justa sua força scorça çascun pondo ! secondo che al diletto e decente. Solicitto si rende tutor troppo : e da oppo che la pura amicicia ' per malitia de luy non si stenpre ¦ unito et jndiuiso gola senpre. Sol (*p. 28*) de disiri si anoda groppo | che fa entoppo a chiunca uicia | la leticia chel atende per merto | et en parte ne posede experto.

¶ Cusi atinçe la soma gerarcya | le sue lode gode sopra natura | che dura nel seraphyco ardore. En extasy ([1]) onaltra uita oblia | contenpla rapto e capto la figura | sença rancura palpando amore. Perfetto sta en apice di bene | quieto tene fuor di pena guardo | ni teme dardo per cuy altri trema | sil fa segur la clara dyadema. Suaue gosto relicta la spene | gladeuene poi cha passato il cardo | non a reguardo che la beata alma | luçe fronduta de uictoria palma.

¶ Cançone mia regratiane madonna | che ma donato lornato parlare | si che andare poy a chi ti spogna | fra laltre non te fie fatta uergogna.

([1]) Dopo la *y* seguiva un' altra lettera, forse una *n*, che fu poi abrasa in parte, perchè la prima metà resta ancora accosto alla *y*.

Expositio istius supra proxime Cantionis Color di perla.

¶ Ad euidentiam dicendorum premitte. quia charitas dilectio et amor idem est. Dicitur enim charitas quasi cara unitas. dilectio duorum ligatio. amor suauis dulcedo. Et istius ueri amoris quatuor gradus figurari possunt. Primus est liquefactio. cuius duo sunt effectus .s. anxietas uidendi. et eius signum propter quod quis potest cognoscere in quo statu sit amoris | est jnpacientia consorcij in amato. alius effectus est desiderium loquendi. et eius signum audatia proferendi. Secundus gradus est langor. cuius est effectus | uisio amati per transparenciam. et ejus signum | effusio lacrimarum propter cogitationem. alius effectus habitatio in duobus locis. et eius signum | delectabilior quies in amato quam in semet ipso. Tercius gradus est çelus. cuius est effectus timor displicendi. et eius signum | delectatio uniuscuiusque operationis amati. alius effectus est constantia seruiendi. et eius signum | letitia ipsius uirtutis. Quartus gradus est extasys. cuius est effectus | quieta possesio rei amate. et eius signum | est securitas ipsius. alius effectus est suauis degustatio. cuius signum est uictoria contrariorum. Et hoc dicit tota Cantio.

¶ *Color di perla.* Sciendum est quod decem sunt genera gemarum siue lapidum preciosorum .s. diamantus. topacius. saphyle. amatista. turchesca. granata. pierdotus. smeraldus. robinus. et rubinorum tres sunt species .s. rubinus | balasus | et carbonus. est et decimum genus margareta siue perla. cuius tres sunt uirtutes. prodest enim circa

sanguinis efusionem | et animi passionem | et letificat cor. et habet colorem medium inter claros colores naturaliter carnali perfecioni magis proximum. et ideo uirtus et pulcritudo persone per eam belissime denotatur. *dolçe mia salute.* quia dulcis salus in omni perfecto consistit | ideo hoc subiungitur. *lo tuo conforto acorto mi (p. 29) rende | quanto si stende lo mio jntelletto.* quia disputando et inquirendo ueritas reperitur | et ad confortationem scientis et requisitionem | magis animus sibi conscia tradere delectatur | ideo secundum sui discrecionem interogationi ipsius respondere intendit. *cheo dicha gli gradi e la uertute | del uero amore che nel core sende.* policetur enim describere gradus amoris superius nominatos | et uirtutem ipsius | in quantum amor non est pasio set uirtus. tres enim sunt potentie anime .s. rationalis | concupiscibilis | et irascibilis. et hec due ultime dicuntur sensibiles. dicit ergo quod amor ordinatus procedit a uirtute .s. rationali | et descendit ad cor ut jnfra dicetur. *per che risplende di nobel effetto.* effectus enim amoris multiplex est ut statim apparebit. et secundum teologos principium cuiuslibet operis est caritas siue amor. *da chel non ponçe si cum passione.* Sciendum est quod homo diuiditur in duas partes. dicitur enim homo interior .i. anima racionalis cum suis potencijs. et homo exterior .i. corpus cum suis sensibus. quorum unumquodque habet proprium obiectum. Et in ista parte sensitiua .s. corporis | sunt decem et octo pasiones | quedam bone | quedam non .s. amor hereos. odium. desiderium. abominatio. delectatio. tristicia. spes. disperatio. timor. audatia. mansuetudo. ira. çelus. gratia. nemesys. inuidia. misericordia. et erubescentia.

In bonis propter contagionem corporis anima delectatur | in malis patitur et conuerso. dicit enim quod amor de quo loquitur | non ut pasio pungit partem sensitiuam | sed ut uirtus tractatur in parte intellectiua. *ma cum rasone cade fuor dil senso.* et quia non est pasio | ideo rationabiliter cadit extra sensus coporeos [*sic*] .s. auditum. uisum. gustum. tactum. et odoratum. *conprenso dymaçinaria fede | e di la spene che fermo li crede. lanema sego lieta lo conpone | e da casone chel conserua acenso | intenso po la naturale morte | de luy e speciale questa sorte.* Ad noticiam scire debemus | quia pars intelectiua .i. anima. tribus perfectionibus tam naturalibus quam supernaturalibus decoratur .s. spe | fide | et caritate siue amore. que perfectiones conrespondent tribus partibus anime .s. spes intelectui | fides memorie | caritas siue amor uolumptati. et secundum apostolum omnium uirtutum maior est caritas. quia nunquam excidit. permanet enim cum anima eadem numero in presenti et in futuro. et hoc est specialissimum. unde dicit conprenso et cetera usque ad finem. denotando quod quando amor ex fide et spe comprenditur | et in ymaginatiua formatur | causatur ab intelectu in anima conseruato. secum intensus residens in eternum. quasi ex istis tribus uirtutibus teologis | tamquam de nobiliori de amore tractare jntendit.

¶ *Çunto primo lo spirito liqueface.* Hic incipit primus gradus .s. liquefactio | que opponitur congelationi. ea enim que sunt congelata non sunt habilia ad recipiendum aliquid in se ipsis. unde ad amorem primo pertinet quod appetitus coaptetur ad intencionem amati | prout amatum est in amante. quod fit per quandam liquefactionem cor-

dis. et hoc dicit cantica. anima mea liquefacta est ut dilectus meus loquutus est. *da marte moue cum joue parato | che tenperato habilitate troua.* ponit complexionem aptam uero amori | quam denotat per martem et jouem. Nam secundum ptholomeum | planetarum quidam est (*p. 30*) calidus tenperatus inter humidum et siccum ut sol. quidam est frigidus tenperatus inter humidum et siccum ut mercurius. quidam est frigidus et humidus ut luna. quidam frigidus et siccus ut saturnus. quidam calidus et humidus et benignus ut jupiter. quidam calidus et siccus et seuerus ut mars. et ideo per istos duos calidos ad inuicem contrarios | denotatur tenperata complexio amoris. non per calidum et siccum tantum | quia scicitas nimis incitat ad motum. non per calidum et humidum tamen quia humiditas obtundit calorem. non etiam per uenerem qui est planeta calidus et humidus | quare per eum magis amor hereos poetyce denotatur quam caritas siue dilectio. quare talis conplexio sic parata inuenit habilitatem ubi amor subintrat. *per exentia lo simile piaçe | per accidente nol sente ordinato.* hic traditur quedam radix a qua procedit quasi omnis amor .s. similitudo que est causa amicicie exentialiter in hoc ut omnis amans ametur. quamuis per accidens accidat contrarium et inordinate. quia uere loquendo omne simile in suo simili conseruatur. et influentia stelarum ad hoc operatur ex conuenientia aspectuum et aliarum proprietatum secundum quod tradit Talbitta bencorath. *coagulato ad onni uera proua.* debemus scire quia quandoque aliquid alicui adiungitur per positionem ut pictura parieti. quandoque per plonbaturam ut corona statue. quandoque per ferumi-

nationem ut quando ex duobus fit unum tantum per saldaturam ipsorum. et in hiis omnibus potest fieri separatio secundum minus uel plus comode uel incomode. quandoque adiungitur per inmixtionem et coagulationem | et hoc nec discernitur nec separatur. dicit ergo quando amor non exentialiter set per accidens inprimitur | non sic coagulatur ut substineat omnem ueram exaninationem. set quasi inordinatus leuiter separatur. *e tremente mostra anxietate | di prender qualitate cum ueduta.* notatur hic anxietas uidendi. amans enim tremescit et inpaciens est si non potest quem diligit uidere. unde phylosophus. presentia delectabilis | abscentia inducit tristiciam. *unde menuta si cerne la entença | quando di pari contende potença.* dicit quod amans spetialiter quando abest ab amato | non bene compatitur consorcium in eo | suspicans se minus amari. e propterea iste gradus nundum perfectus est. *ancor desidera la uolumptate | le plu fiate sendo conciputa | ysconosuta parlando largire.* ponit desiderium loquendi. mos enim amantium est. ut in principio amorem eciam oculte conceptum silentio tegere nequeant. nam senper de dilecto loqui conantur. *de sano senno non crede falire.* ostendit audatiam proferendi. audax namque est amans ad profitendum quod sibi iudicandum uidetur. bonum reputans assequi quod intendit.

¶ *En tale modo uene che omo langue.* De primo gradu ad secundum amans transuehitur .s. ad langorem | qui est quedam obstupefactio de absencia amati | per uisum uel mentis excessum in animo iam formata. unde cantica. adiuro uos filie yerusalem ut si inueni- (*p. 31*) etis dilectum anuncietis ei quia amore langueo. *per lo temere*

del piaçere tratto | se en abstratto lobietto ribalça. sicuti primo dixi pars sensitiua cum suis sensibus | et pars intelectiua cum suis potencijs habet propria obiecta. nam obiectum uisus est color | et sic de ceteris | et ita obiectum amoris est res amata. dicit enim quando amans delectatur in uisione amati | si amatum quod est obiectum abstrahatur | quod de illa delectatione quam per conspectum habuit | timens propter absentiam contristatur. quinimmo eo existente coram | dissesum nimium expauescit. *poi soprabolle lo feruido sangue | el uil pensero dal uero distracto | e strutto ratto la mente rinalça.* quando propter innanem timorem absentie mens turbatur langore detenta ueri amoris | tunc sanguis iam rectificatus superferuens omnia uilia cogitamina deicit et destruit | subito ipsam mentem siue amorem rectificando | et ad uerum primum propositum reducendo. nam inter ceteras proprietates ad amorem pertinentes | sunt calidum acutum et superferuens | ut dicit dyonisius. unde cantica. lanpades eius lanpades ignis atque flamarum aque multe non potuerunt extinguere caritatem. *si che per transparente uede adesso | lonçi e presso non habituata | la cosa amata oltra quel opaco | corpo.* qualiter amans uideat rem amatam per transparentiam dicit. quia sicuti per corpus transparens non impeditur uisus quando uideat proprium obiectum | ita nichil potest impedire amorem quando intentiue uideat rem amatam | non in habitu set intellectualitar. non obstante corpore in quo consistit | quod est opacum. nam quedam corpora sunt naturaliter luminosa ut sol. quedam resplendentia artificialiter ut speculum. quedam dyafana siue transparentia ut uitrum.

quedam opaca siue obscura ut terra lignum caro humana et alia multa. *che lagremando spande laco.* uidetur dicere quod prenimia dulcedine talis considerationis effunduntur lacrime que quodamodo uidentur emanare lacum. sic dictum | quia sicuti uentus lacum inflat | sic dulcia suspiria ipsas lacrimas augent et retinent delectando. *e fa dimora ne lo loco enstesso | che conpresso la tene animata.* jnnuit quod amor habitet in duobus locis. nam mens siue amor sic rectificata moratur in ea parte corporis amantis | ubi et anima. set anima totum uegetat | ergo et amor. uerum tamen per hunc modum. quia in celebro sunt tres cecule | in prima parte anteriori | uiget fantasia et ymaginatio | que rem amandam representat. jn medio uirtus rationalis | que discernit uerum a falso et illud diiudicat. jn posteriori parte uiget memoria | que iam iudicata reponit. deinde sic repositum descendit ad cor tamquam ad conceptorem. et cor postea operatur circa diuersa officia membrorum quod conceptum est. ut in loquella plus circa pulmonem | in ira circa fel | in amore circa iecur | et hoc comotiue. in officio autem lingua loquitur | in ira totum corpus comouetur | sic et in amore. et ideo amor ut anima in omnibus exercet officium suum. Moratur eciam amor penes amatum. unde Augustinus anima uerius est ubi amat quam ubi animat. *glorificata uia plu si posa | doue dimanda pace pietosa.* traditur hic quod amor delectabilius quiescit in amato quam in amante. et hoc naturaliter probatur. nam ubi quis indiget auxilio alterius | separatus minus potest eo (*p. 32*) uti quam in presentia | set amans indiget ausilio amati | ergo et cetera.

¶ *Monta la beatitudine en çelo | a salto a salto nel alto profondo | mero e tondo per linea assendente.* Ecce quomodo peruenitur ad tercium gradum .s. çelus. non prout çelus est pasio | set prout est pars uirtutis | quia ex intensione amoris procedit. Amans enim quanto magis ignitur amore | tanto forcior beatitudini appropinquat | saltando non pro satiram set gradatim in ipsius profunditatem puram et rotundam per quod denotatur adminicullum perfectionis. perfectioni namque proximus est | qui uirtutem augendo potitur. Et uere est profunditas in facto consistens | iusta illud. est in amore modus non habuisse modum. et tante altitudinis | ut materie sue uix natura humana discernat cacumen. ad quam ascenditur per lineam ascendentem. dicunt enim geumetrici quod in qualibet mensura | per lineam directam et transuersalem puncto medio apposito | ueritas reperitur. et eciam legiste uolentes consanguinitatem discernere | retento stipite | faciunt lineam ascendentem ut pater et auus | et descendentem ut filius et nepos | et colaterale ut frater et soror. uult ergo dicere quod per talem lineam | sic paulatim ascendendo | atingitur iste gradus. *radiado* [sic] *come stelato celo | iusta sua força scorça çascun pondo | secondo che al diletto e decente.* ponit modum beatitudinis. quia sicuti celum stellis coruscans | sole aliquantulum rubescente | claritatis ipsarum apparentiam perdit | sic amans gaudiis radians leuiter adhuc contrarietate sucumbit. et ideo aduersa amato pro posse repellit. unde dauid. çelus domus tue comedit me. *solicito si rende tutor troppo | e da oppo che la pura amicicia | per malicia de lui non si stenpre.* inter cetera que redunt amantem solicitum | est timor displicendi

ut hic et ouidius. res est soliciti plena timoris amor. nam qui diligit timet | et operatur in totum ne propter sui defectum amicicia sauciatur. *unito et indiuiso gola senpre.* nota hic delectationem amantis | uniuscuiusque rei facte per amatum | nam adeo unitur amans cum amato | ut indisolubiliter et indiuise pro posse circa eius uultum uersetur. in eo scitit et in suis actibus inebriatur. unde ouidius. denique quidquid agis lumina nostra uiuant. *sol de desiri si anoda groppo | che fa entoppo a chiunca uicia | la leticia chel atende per merto.* traditur hic quedam constantia seruiendi. amans autem nunc constans factus | totum suum desiderium in amato recludit non solum aborens eum offendere | set eciam propter factum tercii suspicans se posse ledi | senper resistit cuicumque rei nociture suo gaudio quod meruisse contendit. *et en parte nę posede experto.* hic ostenditur leticia uirtutis constantie. nam reiectis dissonis ipsius amati uirtute amantis | ex p........... (1) paulisper gaudet amans | quod fide sperauit.

¶ *Cusi atinçe la soma gerarcia | le sue lode gode sopra natura | che dura nel seraphyco ardore.* Quarti gradus .s. extasym describitur perfectio | per quem peruenitur ad amorem perfectisime possidendum. Ad cuius inteligentiam est notandum | quod gerarcia dicitur sacer principatus. et sunt tres. Prima enim gerarcia ascendendo | continet tres ordines .s. angelos qui presunt uni persone. archangelos | qui asistunt ciuitati. principatus | prouincie dominantes. Secunda gerarcia eciam numero trium ordinum decoratur. sunt enim potestates | quorum est impedientia re-

---

(1) Illeggibile per erosione.

mouere. et uirtutes | qui difficilia exequi et operari possunt. sunt et dominaciones | quorum est jmperare. Tercie gerarcie seruiunt ordines excelen-[1] (*p. 33*) tes .s. seraphyn | quod interpretatur amans sine ardens. kerubym | quod interpretatur sciens. troni | qui tronus sedens deus describitur. dicit quando amans est in gradu extasym | tunc ardet seraphyco ardore siue amore. et atingens sumam gerarciam | uere possidet quod laudato opere meruit. *en extasym on altra uita oblia* | *contenpla rapto e capto la figura* | *sença rancura palpando amore.* nunc est tractandum de isto gradu extasym. quare scire oportet quod extasys | dicitur excessus mentis. et potest contingere quatuor modis. Primo modo et comuniter quamuis non multum proprie | dicitur extasys | quando quis abstrahitur non quantum ad actum uel usum sensuum | set solum quantum ad intencionem quam totam confert in usum superiorum uel amatorum. et hoc est comune omnibus contemplatiuis. Secundo modo dicitur proprie | quando quis abstrahitur ab exterioribus | et introducitur in uisionem ymaginariam | ut habetur in actibus appostolorum de petro. et factus est in extasym mentis. et cetera. Tercio modo dicitur magis proprie | quando quis abstrahitur ab istis et ab illis | et introducitur in uisionem intellectualem ubi uidet res intellectuales non per rerum presentiam set per reuelationem | sicut dicitur de adam quando dominus misit soporem in eo. Quarto modo sumitur propriissime | et sic hic per conparationem dicimus .s. quando mens ab omnibus actibus

---

(1) Nel margine inferiore di questa pagina vi è, della stessa mano del testo, cioè di Nicolò de' Rossi, il richiamo: *tes .s. seraphyn.*

uirium inferiorum et nulli nature inter se et deum interposite intenta | set uisione jntellectuali diuinam exentiam intuetur. sicut fuit raptus paulus. et hoc fit tam per intellectu quam per uolumptatem | quorum principalis auctor est amor. unde dicitur hic quando amans est in tali gradu raptus | non solum externorum ut dicit bernardus sed sui ipsius obliuiscitur. est enim amor extasym faciens | ut non sinat sui esse amatores set amatorum. Et ideo contenplando et intuendo amatum | securus non tantum illum tangit | set eciam palpat amorem et ipsum. plus enim est palpare quam tangere | nam omne corpus eciam non resistibile tangenti ut aer tangitur set non palpatur | solum autem resistibile ut lignum tangitur et palpatur. unde xps. ipse ego sum. palpate et uidete | quia spiritus carnem et ossa non habet sicut me uidetis habere. *perfecto sta en apice di bene* | *quieto tene for di pena guardo.* atende hic quietam possesionem rei amate. cum autem amans realiter illam palpet | perfecti boni appicibus gloriatur. tam quiete amorem inspiciens | quod ullius sentille molestiam nusquam sentit. *ni teme dardo per cui altri trema* | *sil fa segur la clara diadema.* notatur hic status securus amantis. describitur enim in alegoria ouidij. amorem hereos .i. amorem uenereum ab heresy quod est diuisio quasi diuisus a uero amore | habere duas sagitas | auream a cuius uulnere nullus euadit | et plunbeam | que non recte ferit. modo amans in nostro gradu existens aliquam illarum non timet | ut pote clara diademate perfectionis securus. *suaue gusto relicta la spene* | *gladeuene.* suauis degustatio ex hoc gradu elicitur. nam qui in tanta perfectione consistit | cum nichil suauius amore | suauiter ex eo nu-

tritur. amor enim spes decidit | et in uero animus exaltatur. *po cha passato il cardo | non a riguardo che la beata alma | luçe fronduta de uictoria palma.* postremo hic ostenditur uictoria contrariorum. anima enim siue intellectus postquam intrauit et excessit cardinem istius gradus | secura nil timens uictoriosa lucet | et plena deliciis exultat in numero beatorum.

(*p. 34*) ¶ *Cançone mia regraciane madonna | che ma donato lornato parlare | si che andare poy a chi te spogna | fra laltre non te fie fatta uergogna.* Vltimo concludens captando beniuolentiam comendat opus. credens illud propter sui materiam inter cetera dicta ad amorem pertinentia | posse sine uerecundia permanere | dum modo seriose ab intelligentibus exponatur. de ydiotis nichil curans | qui uili ratione repellunt que nescire possunt. Et ne incurat ingratitudinem | ortatur illam regraciari | a cuius uultu procedit honeste | ut tanti ponderis lingua balbuciens ualeat exprimere ueritatem.

¶ Explicit comentum factum per me nicolaum de Rubeo legum doctorem | secundum jntellectum quem habui | quando predictam cantionem rittimis conpilaui.

(*p. 34*) 2. — Bindo bonichi da siena. [1]

¶ Tanto prudentia porta | che fa lom ueramente | se a la sua ueramente | esser da tutti uicij extracto e mondo. Chi per altra entra porta | a dirla ueramente | con altra ueramente | se uoi

[1] Nel ms. al testo volgare è interlineata la versione in prosa latina, che noi poniamo dopo la canzone.

cum discrecion uiuer nel mondo. Memorar del passato e dessa parte | e laltra e intelligentia del condanno | la terça e secondanno | proueder nel futuro. e poi fai soma. Non o per saço chi da essa se parte | che riueder se trouera condanno | ma per folle il condanno | che sença. auere non po lom uita soma.

(*p. 35*) ℂ Justicia fa a la çente | çascun passer suo canpo | e nullo puo dir canpo | quando di quel chessa comanda menda. Bel nol terey ne. çente | salcun ponesse canpo | soura le terre canpo | tenendo danno e non façese menda. Sel signore diçe. çusto esser amo | lopera mostra sessere çusto amare | diçe om talor damare | e nel contraro mostra sua falença. Chi uuol de pessi non basta auer amo | ch*e* escar se uole e non di cose amare | e poi se ua amare | ben chaça uerga se ne uol falença.

ℂ Forteçça pone enfermo | e mostral uero passo | und om po a plan passo | lauersita passar sença guarire. Salcun al cor enfermo | quasi dicha oltra passo | non sia seccho ma passo | auendo in se forteçça po guarire. Esser constante lom e cosa altera se uoi passar onni fortuna a ponte | denanti a pace ponte | e scanpi doue mor saço mendicho. Vidi signor che soura tutti altera | trouar ne la bonaça en mar tal ponte | che sue for çente ponte | e lui perir di ço stando mendicho.

(*p. 36*) ℂ La tenperança e forma | unde nasce contratto | che qual om fa contratto | a la rason si de tener perito. Di lei çascuno e forma | suo non oppon contratto | qual sia san o contratto | chi lama e saluo et onni altro e perito. Çascun de saço a tal uerta seruire | chen si mesura alegreçça e trauaio | ma chi pensa trauaio | çudicol

folle e render si de en colpa. Serue çascuno a cui placel seruire | non a chi serue constret en trauaio | o che per suo trauaio | mostra lissar e cum la spada colpa.

Se dio non fosse pungo | si mi par bel partito | da uicij esser partito | per operar come uertu ni mostra. Chi ben mentende pungo | sel tenpo no e partito | al men pur ne partito | e resegnar te couen a la mostra. Doue fie fatta de ti uera proua | e come fatto aray serai trattato | di cunçi altro trattato | non aspetar chalcun di ço non cappa. Chi fatto a ben honor gloria li proua | e chi fe mal altro leççe trattato | or ti o del uer trattato | chi saço e pensi e sua ben guardi cappa.

Tantum prudentia ualet quod facit hominem uere si habet suam ueram mentem esse ab omnibus uiciis extractum et mundum. ¶ Qui per aliam intrat portam dicendo ipsam ueram | mentitur quare omnis alia .s. porta | uera minus est tibi si uis cum discretione uiuere in mundo. ¶ Recordari tenporis preteriti est ipius [*sic*] .s. prudentie pars. et alia pars est inteligentia eius quod condam non est .q. d. eius quod est presens. tercia pars est secundum quod annus inportat prouidere in futuro. et postea fac sumam .s. ipsarum partium. ¶ Non habeo pro sapiente qui ab ipsa .s. prudentia discedit. quare quando examinat se inueniet cum damno | set tamquam stultum ipsum condempno. | quare sine ipsa .s. prudentia habere non potest homo uitam sumam.

Justicia facit h· [*sic*] genti quod homo quilibet pascit in suo canpo. et nullus potest dicere ego

euado | quando de eo quod ipsa .s. justicia precipit minus dat. ℭ pulcrum non reputarem neque conueniens | siquis poneret exercitum supra illas terras que habent flumen .s. padi | faciendo dampnum et non faceret emendationem. ℭ Si dominus dicit justum esse diligo | opus demonstrat si se esse justum amat rex. dicit homo quandoque quod diligit et in contrarium exercet suam fraudem. ℭ Qui uult de pissibus non ei suficit habere amonem quare escari debet .s. dictus amo | et non de rebus amaris. et postea si uadit ad mare | posito quod habeat uirgam | si de pissibus uult | facit lençam .i. cordulam.

Fortitudo hominem ponit in locum stabilem | et ei ostendit uerum transitum | per quem homo potest plano passu aduersitates tolerare sine multo itinere. ℭ Si aliquis habet cor infirmum ita quod quasi dicat de hac uita transeo | non sit siccus .i. disperatus | set passus .i. sperans | habendo in se fortitudinem potest liberari. ℭ esse constantem hominem est res suprema. si uis transire omnia aduersa perfecte | ante .s. aduersitatis euentum ad pacem pone te. euades unde [1] moritur sapiens minus dico. ℭ Vidi dominum qui ultra omnes habet terram | inuenire in bonatia in mari tales montium punctas | quod ibi superius sue fuerunt gentes uulnerate | et ipse periit de dicta fortitudine stando mendicus.

Tenperantia est forma ex qua procedit contractus. talis .s. quod quis homo facit contra terminatum | secundum justiciam se debet reputare pro derelicto. Et de ipsa justitia quilibet

---

(1) Sopra *unde* vi è un segno di richiamo e in margine la correzione: *al. ubi.*

talis est foris. set tamen suum non oponit .s. tenperantia. factum in contrarium. considerans quis sit sanus .s. mente. an contractus. qui eam diligit est saluus | et omnis alius .s. eam non diligens est mortuus. ¶ Quilibet debet sapiens tali ueritati seruire | que in se mensurat prospera et aduersa. set qui cogitat se aliis preualere | judico eum stultum | et redere se debet culpabilem. ¶ Seruit quilibet cui placet aliis seruire | non illi qui seruit constrictus in anxietate | uel qui propter suas baratarias ostendit polire aliquem et cum ense eum percutit.

Quod deus non esset pono | tamen mihi uidetur pulcrum partitum a uiciis esse separatum | operando ut uirtus nobis demonstrat. ¶ Qui bene me intelligit pungo. si tenpus nundum preteriit | ad minus saltem etiam pars recesit. et resignare te oportet ad monstram | ¶ In qua .s. monstra fiet de te uera examinatio | et secundum quod feceris eris tractatus. de conpositione aliud pactum non expectes quia aliquis de hoc non euadit. ¶ Qui fecit bonum honorem gloriam ibi experitur | et qui fecit malum | alium legit tractatum. modo tibi de uero tractaui. qui sapiens est cogitet et suam bene custiodat capam.

(*p. 37*) 3. — Miser Guido de Guinicello. (1)

AL cor gientil repadria sempre amore | come loxello in selua a la uerdura. Ne fo amor*e* anti che gientil core | ne gientil cor anti damor natura. Chadesso con fol sole | si tosto lo spiendore

(1) La rubrica si legge ancora, ma la parte superiore delle lettere maiuscole è stata portata via nella refilatura del libro.

fo lucente | ne fo davantil sole | e prende amore in gientileççа luocho | cossi propria mente | come calore in chiarita de foco.

¶ Fuoco damor in gientil cor saprende | come uertude in pietra pretiosa. Che dala stella ualor no i descende | nanti chel sol la façça gientil cosa. Poi che ua tratto fuore | per soa uertu lo sol cio che glie uile | stella li da ualore | Cossi lo cor che fatto da natura | schietto puro e gientile | donna a guisa de stella linamora.

¶ Amor per tal ragion sta in cor gientile | per qual lo foco in cima del dopiero. Spiendile al so delletto chiar sotile | noi staria in altra guisa tanto e fiero. Cossi praua natura | rincontra amor come fa laqua l foco | amor in gientil cor prende riuera | per suo consimel loco | come damas del ferro in la minera.

¶ Fiere lo sole lo fangho tuttol giorno | uile roman nel sol perde colore. Dice homo altiero gientil per schiatta torno | lui sembio al fango al sol gientil ualore. Che non de dar hom fe | che gientileçça sia for de coraggio | in dignita de Re sell*o* |a| uertute non |a| gientil core | com*e* aigua porta il raggio | ma el ciel riten le stelle elo spiendore.

¶ Spiende in lintelligentia del cielo | deo criatore piu chi nostrochij il sole. Ella intendel so fattor oltra l cielo | el ciel a luj uogliando vbedir tole. [1] Econsiegue al primero | da dio beato egiusto compimento | cossi uiria [2] al uero | la bella donna in cui gliochij spiende | del suo gientil talento a chi amar da lei mai non disprende.

---

(1) Dopo *tole* segue: *Coss*, che fu espunto.

(2) Le parole da *tole* sino a tutta la prima sillaba di *uiria* sono su rasura della stessa mano del testo.

℄ Donna me dirra dio che presomisti | stando lanema mia aluj dauanti. Lo ciel passasti in fino a mi uinisti | e desti in uano amor mi per sembianti |. Che ami conuien le laode | e a laraina del reame dengno | percui cessa onne fraode | dir li porro tenne dangiel sembiança | che fosse del tuo regno | non me fo fallo sin lei possi amança. [1]

(*p. 38*) 4. — [Miser Cino dapistora.....] [2]

AUegna che del maggia piu per tempo | per uuj richesto pietate et amore | per confortar la uostra graue uita. None anchor si trapassiato il tempo | chel mio sermon non troui il uostro core | piangiendo star con lanima smarita. Fra se dicendo

---

(1) Immediatamente alla canzone seguono queste righe in latino, scritte dalla stessa mano:

« Nota supra notas. Item nota super notas.

℄ O quam peruersa est condictio mendicantis | que si petat rubore confunditur | et si non petat egestate consumitur. et quod petat neccessitate compellitur. »

Nel margine sinistro una mano con l'indice proteso indica queste parole.

(2) Qui la rubrica, a differenza di quella della canzone che precede, è stata asportata quasi totalmente dalla refilatura. L'Allacci, credendo che la canzone si dovesse attribuire allo stesso autore di quella che le sta avanti, scrisse: *Del medesimo*. Tuttavia ecco il risultato del nostro esame su quel che ancora della rubrica rimane. Sono visibili traccie delle lettere che passavano al di sotto della riga: così è facile capire che la didascalia cominciava con una *M*; dopo breve spazio le seguiva una *s*, e attaccata a questa forse una *e*: *M*[*i*]*se*[*r*]. Viene quindi una curva abbastanza ampia: la parte inferiore di una C o di una G; poi, a qualche distanza, l'asta inferiore di due lettere lunghe. A questo punto noi accostammo a questi avanzi la rubrica che sta in cima alla pg. 40: *Miser Cino da pistoia*, ecc., la quale pure è per metà dalla refilatura tagliata, e osservammo come la distanza che intercede fra gli avanzi su riferiti e certe lettere della seconda rubrica sia identica; così la *M* e la *s* corrispondono alla medesime due lettere della parola *Miser*; la curva, che notammo venire appresso, alla *C* della parola *Cino*, e i resti delle seguenti due lettere lunghe alla *p* e alla *s* della parola *pistora*. Tutto ciò dimostra che anche alla pg. 38 la prima parte della didascalia era: « *Miser Cino dapistora* », a cui seguivano altre parole, che non si possono assolutamente più indovinare.

gia serri in ciel gita | beata çoglia chom chiamaua il nome | lasso quando e come | ueder ue podro io uisibel mente | si chanchora a presente | ue posso fare de conforto aita | donque modite poi chio parlo a posta | damor a li sospir ponendo sosta.

℄ Nui prouamo chinquesto ciecho mondo | ciaschun si uiue in angososa doglia | chin onne auersita uenturaltira. Beata lalma che lassa tal pondo | eua nel ciel doue e compita zoglia | zugliosol cor for de corotto e de ira. Or donqua de chel uostro cor sospira | che ralegrar se de del suo migliore | che dio nostro signore | uolse de lei come auea lançol ditto | fare il ciel perfetto | per noua cosa onne santo lamira | et ella sta dauante ala salute | et inuer lei parla onne uertute.

℄ De che ue strengel cor pianto et angossia | che douresti damor soura zoire | chauite in ciel la mente elintelletto. Li uostri spirti trapassar dapossia | per soa uertu nel ciel tal el dixire | chamor lassu li pinge per delletto. O homo saggio dio perche destretto | ue tien cossi laffanoso pensiero | per suo honor ue chiero | che alegra mente prendate conforto | ne aggiate piu cor morto | ne figura de morte in uostro aspetto | per che dio laggia allocata frai soi | ella tuttora demora con uoj.

℄ Conforto gia conforto lamor chiama | epieta priega per dio fati resto | or uin chinate a si dolce preghera. Spogliateue de questa uesta grama da che uuj sieti per ragion richesto | chel omo per dolor more e despera. Con uoi uedresti poi la bella ciera | se uacoglissie morte in desperança | de si graue pesança | trahete il uostro core oimai per dio | che non sia cossi rio | uer

lalma uostra che anchora spiera | uederla in ciel e star ne le soe braccia | donque spene de confortar ue piaccia.

¶ Mirati nel piacer doue demora | la uostra donna che in ciel coronata | unde (*p. 39*) e la uostra spene in paradiso. E tutta santa oimai uostr*a* inamora | contempiando nel ciel mente loccata | lo core uostro per cui sta diuiso. Che pinto ten*e* in si beato uiso | secondo chera quagiu merauiglia | cossi lassu somiglia | e tanto piu quant*o* e me*glio* conosiuta | come fo receuuta | da gliangioli con dolce canto e rixo | li spirti uostri raportato lanno | che spesse uolte quel viagio fanno.

¶ Ella parla de uoj con li beati | e dice loro mentre chedio fui | nel mondo receuj honor da lui | laudando me nei suo ditti laodati | e priega dio lo signor uerace | che ue conforte sicome ue piace.

5. — Miser Cino.

QVando porro io dir dolce mio dio | per toa grande uertute | or mai tu posto donne guerra in pace. Perro che gli ochi miei com*e* io dixio | ueggion quella salute | che doppo affanno riposar meface. Quando porro io dir signor uerace or mai tu tratto donne oscuritate | or liberato son donne martiro | pero chio ueggio e miro | quella che dea donne gran beltate | che mempie tutto de soauitate.

¶ Increscate de mi signor possente | chel alto ciel destringi | dela bataglia de sospir chio porto. Increscate la guerra dela mente | la doue tu depingi | quel che remira lintelletto a corto. In-

crescate del cor che giace morto | del colpo dela toa dolce saietta | che fabricata fo dequel piacere | nel qual certo uedere | tu me fecisti quella uita elletta | per cui agli angioli dubedir delletta.

℄ Muouite oimai signor cui sempre adoro | signor cui tanto chiamo | signor mio solo a cui me ricomando. Muouite a pieta uedi cheo moro | uedi per te quant*o* amo | uedi per te quante lacrime spando. Ai signor mio non sofferir chamando | da mi separta lanima mia trista che fo si lieta de la toa sentita | uedi che pocha uita | rimasa me se no me se raquista per gratia de la beata uista.

(*p. 40*) 6. — Miser Cino dapistora
dela morte delo imperadore.

L Alta uertu che se ritrasse al cielo | poi che perde Saturno | il suo bel regno euenne sotto Joue. Era tornata nel aureo uelo | qua giuso in terra et in quel atto dengno. che suo effetto muoue. Ma per chele sue insiegne foron noue | per lungo abuso | e per contrario usaggio | il mondo rio non sofferri la uista | vnde la terra trista | rimasa se nel usurpato oltraggio | el ciel ne rintegrato col so raggio.

℄ Ben de la trista acresser lo so duolo | come e cressiuto il desdegno e lardire | de la spietata morte. Che per cio tardi se uindica il suolo | del rio chel sagna se schiua uenire | dentro da le soe porte. Ma contra i buoni esi ardita e forte | che non ridotta de bontate ischera | ne ualor uale contra soa dura força | si come uole isforça | emenal mondo sotto soa bandera | ne da lei campa senon laode altiera.

¶ Cio che seuede pinto de ualore | cio che se leggie deuertute scritto | cio che de laode sona. Tutto se ritrouaua in quel signore | henrico çença pare cesar dritto | sol dengno de corona. El fo forma del ben che se ragiona | il qual castiga glialimenti eregge | nel mondo ingrato dongne prouedenza | ora se uolta çença | uigor chel rendeal temor a la legge | contra la fiamma del ardente inuegge.

¶ Lardita morte non conobbe nino | non temeo dalixandro ne de Jullio | ne del bon karlo antico. Emostrando nel Cesar il domino | de quel piu tosto acressie il suo pecculio | che de uertute amico. Si come a fatto del nouello Henrico | per cui tremaua onne isfrenata cosa | unde lexule ben foria redito | che da uertu smarito | se morte stata non fosse sioxa | masuxo in ciel labracça la soa spoxa.

¶ Veggian che morte ucide onne uiuente | che tiengna da quel organo la uita | che porta ogn*e* animale. Ma prexio che da uertu solamente | non pora [1] morte receuer ferita | per che cosa eternale. La qual per mente amica [2] uola esale | sempre nel loco del maggio intelletto | che sente laere oue sonando applaode | lo spirito de laode | che pioue amor dordinato letto | per cui el gientil animo distretto. [3]

---

(1) In questa carta l' inchiostro s' è un po' dileguata in fondo a destra; questa parola fu letta dall' Allacci: *po da* (cfr. Allacci, *Poeti antichi*, pag. 266); ma una mano più recente del testo, ripassando con inchiostro più nero le parole in parte sparite, qui scrisse: *pora*.

(2) Di questa parola, per la ragione accennata nella nota precedente, non rimangono che le due *a* all' estremità e parte della *m*; ci atteniamo alla lezione data dall' Allacci (*Poeti antichi*, pag. 266).

(3) In fondo alla carta, della stessa mano del testo, il richiamo: *Donque a fin*.

(*p. 41*) ℂ Donqu*e* afin prexiò che uertute spande | e che diuenta spirito ne lare | che sempre pioue amore. Solo intender de lanimo grande | tanto con piu magniffic*o* operare | quant*o* a stato magiore. None hom gientil non Re no Jmperadore | se non responde a soa grandecça lopra | come facea nel magnanimo prence | la-cui uertute uence | nel cor gientil siche ue sta di sopra | con tutto che per parte non se scopra.

℟ Miser Guido nouello io son ben certo | chel nostro idolo amor de guelfo stato | non ue rimoue dal amor experto | del infinito merto | eper o mando auoj cio cho trouato de Cesaro chal cielo e ritornato.

7. — Miser Cino da pistora.

OYme lasso quelle trecçe bionde | da le quai reluceano | daureo color li raggi dongne intorno. Oyme la bella ciera ele dulc*e* onde | che nel cor me sediano | dequel piacer al bon sengnato giorno. Oymel fresc*o* et adorno | erelucente uiso | oyme lo dolce riso | per lo qual se uedea la biancha neue | fra le roxe uermiglie dongne tempo | oyme cença meue | morte per che tolisti si pertempo.

ℂ Oyme caro deporto ebel contengno | oyme dolc*e* acogliença | et acorto intelletto ecor pensato. Oyme bello et humil bel desdegno | che macresea lintença | dudiar lo uil et amar lalto stato. Oyme lo dixio nato | desi bella abondança | oyme la sperança | con altra me facea uedere a dietro | elieue merendea damor lo pexo | speçato ai come uetro | morte che uiuo mai morto et impexo.

¶ Oyme donna donne uertu donna | dea per cu dogne dea | sicome uolle amor feci rifiuto. Oyme de che pietra e qual colonna | in tuttol mondo auea | che fosse dengna de mai farte aiuto. Etu uasel compiuto | de ben sopra natura | per uolta de uentura | condutta fusti suxo liaspri munti | doue tachiusa oyme fra duri sassi | la morte che dui funti | fàtt*o* | a | de lacrimar gliochij mei lassi.

℟ ¶ Oyme morte fin che non te scolpa | dami [1] almen per litristi ochij mei | la man toa si me colpa | finir non deggio de chiamar oymei.

(*p. 42*) 8. — [M. Cino.] [2]

O Morte dela uita priuatrice | e de ben guastatrice | dauanti a cui de ti porro lamento | altri non sento chel diuin fattore. Per che tu donne eta deuoratrice sei fatta imperatrice | che non temi fuocho aigua ne uento | non ce uale argumento al tuo ualore |. Tutt*e* or*e* te piace elleger il migliore | lo piu dengno donore Morte sempre dai miseri chiamata | edai Richi schiuata come uile | troppo se*i* in toa potença signorile | non prouedença humile | quando ce togli un*o* hom fresch*o* e zoliuo | a ultimo accidente destructiuo.

¶ Oi mort*e* oscura de laida sembiança | oi naue depesança | che ço cheuita congiung*e* enutrica | nulla te par fatich*a* a seuerare. Per che radice donne sconsolança | prindi tanta baldança |

(1) La seconda lettera di questa parola è di dubbia lettura.

(2) Queste parole: M. Cino, sono in inchiostro più nero, e in un gotico che si direbbe più di mano moderna che antica; forse anche qui la didascalia originale fu portata via dalla refilatura.

donom sei fatta pessima nimica | doglia nou*a* et antica fai cridare. Pianto e dolor tuttor fa*i* ingenerare | vndio te uo biasmare | che quando lom prende dilletto eposa | de soa nouella sposa in questo mondo | brieue tempo lo fai uiuer giochondo | che tu lo tiri a fondo | poi no ne mostri ragion ma usaggio | vnde riman duglioso uedoaggio.

℄ Oi Morte partimento damistate | oi zença pietate | di ben matregna et albergo de male | gia non te cale | acui spegni lauita. Per che tu fonte donne crudeltate | matre de uanitate | sei fatta arciera e de nui fai segnale | de colpo homicidial sei si fornita. Oi come toa possança fie finita | trouando pocho uita | quando fie data la crudel sentença | de toa fallença del signor soperno | pofie to luco in fuoco sempiterno | li farrai state e uerno | la doue ai missi pap*e* e imperaduri Ri eprelati et altri gran signori.

℄ Oi morte fiumme delacrime epianto | Jnimica de canto | desidro che uisibile ce uengni per che sostegni si crudel martire. Per che de tanto arbitro ai preso manto | e contra tutti il guanto | ben par nel tuo pensier che sempre rigni | poi çe desdigni in lo mortal partire. Tu non te poi maligna qui coprire | ne da cagion desdire | che non trouassi piu de ti possente cio fo Cristo possente a la soa morte | che prese adammo e despeço le porte | incalciando te forte | alora tespoglio dela uertute | e da linferno tolse onne salute.

(*p. 43*) ℄ Oi Morte nata de merce contrara | apassione amara | sotil te credo poner mia questione | contra falsa ragion dela toa opra. Per che tu nel mondo fatta uicara | ce uien çença ripara | nel di zuditio aurai quel guiderdone | cha

la staxone conuirra chio scopra. Oi come aurai in ti la leggie popra | ben sai chi morte adopra | simel de receuer per zustitia | poi toa malitia | serra reffrenata | e da teribel morte ziudicata | come sei costumata | in farla sostenir ai corpi humani | per mia uendetta ue porro le mani.

¶ Oi Morte sio tauesse facta offexa | o nel mio dir riprexa | no me tin chino ai pei merce chiamando | che desdegnando io non chero perdono. Jo so chio non auro uer ti diffexa | per o non fo contexa | Ma la lengua non tace malparlando | de ti in reproando cotal dono. Morte tu uedi quale e quanto sono | checon tego ragiono | ma tu me fai piu mutta parladura | che non fa la pintura alaparete | eicome de destrugger ti o gran sete | che gia ueggio larete | che tu aconci per uoler coprire | cui trouarrai o uegliar o dormire.

℟ ¶ Cancion andrane aquei che sono in uita | de gientil core e de gran nobeltate | di che mantiengan lor prosperitate | esempre se remembrin dela morte | in contrastar li forte |. e di che se uisibel la uedranno | chij facçan la uendetta chij douranno.

9. — Maestro Zoanne de bonandrea.

SCender damonte mirabel altecça | in chi biancheçça con obiecto pugna | e con tutte le belle uince pugna | mirro con reuerença mia parueça. E del mirare tal fo la fermecça | qual daquilino de uerace piugna | cui guardo del sol raggio non expugna | da uista enaturale sitigliecça.

(*p. 44*) ¶ Jn sol ben guarda et in spiecho remira | chi guardando considra gran uantaggio |

cha tanta deitate uassallaggio | rende fuor para da domane a sira. E chi tuttol zodiaco uolgie e gira | gia non trouando si nobel paraggio | se non sogiace a si gran signoraggio contra si stesso se reuolge in ira.

℄ Non chio me uanti uisto per natura | chegliochi mei soffersen tal spiendore | ma si me uinse quel diuin ualore | che mafermo in delitosa cura. De che gia non me ueggio for rancura | se uoi celeste dea lalto core | non inchinate ad esser dengnatore | demi anchor che minima figura.

℄ Ne gia per tale inchino se fa basso | cio che piu somo chin donna cheo sacça | nel mar per fuora trar par callo facça | nelume compartito uiegna casso | Humil pero richesta e prieghi amasso | chel uostramore che tanto malacça | el cor celeste ela zugluosa façа | chel ciel serena no me uerta in lasso.

10. — . . . . [1]

Ai faus ris por coi trahi mauez | occule mi et quid tibi feci | che fatta mai si despietata fraode. Jam exaudissent mea uerba greci | e selonch lautres dames uos sauez | inganador none dengno de laode. Sas ben con gaode | miserum cor eius quid prestolatur | elexpetez pas de lui non cure | ai deu com in maleure | atque fortuna ruinosa datur | a coluj che spettandol tempo perde | e mai non tocha del fiorito il uerde.

℄ Conqueror cor suaue de te primo | che per un matto guardamento dochij | non douesez auoir perdu la loi. Ma el me piaxe cheli dardi ei sto-

---

[1] La didascalia di questa rima è stata abrasa.

chi | semper insurgant contra te de limo | donch ben morai sens fal con gie stoi. Ce me desplait por moi | che son punito et aggio colpa nulla | nec dixit hera malum est de isto | vnde querelam sisto | che la sa ben che se mio cor se crulla | apensier autre che de lei amor soit | le faus cuer grant pene ne portroit.

¶ Zançon or poez aler por tote limonde | nanque locutus sum in lingua trina | ut grauis mea spina | se sacça per lo mondo e ciaschun la senta | forse naura pieta chi me tormenta.

(*p. 45*) 11. —

EN rima greuf a far dir estrauolger | tut che deli sauij eu sia il men sauij. volgr*e* il mio sen un poch meter e desvolger | che deço far ai trop long temp stad grauio. Chel me conuen sul lad deli plangenti uolger | a cui amor se mostra fello esdrauio. Che sempre mai li soi destrusse e pugna | vndeo tengn*o* mat quel chin tal oura frugna | che quand el def bon guiderdon receuer se non de mal auer se po perceuer.

¶ Tutel seruir pert el son fait desconça | chi serf amor con quel chin pred çapega. Plu sotil ment che quel cheuend adonça | inganna l math in fin tanto chelo trapega |. El son calur chard plu che uiua bronça | con lom plul sent et ades in su rapega. Tut altrui fait eplaisir li par nuglia | conuen de dred fais aisi con quel che truglia | chin leu del pes prend serp chel po percoder | ami par uan chi cred damor çoi scoder.

¶ Eu las zaitif fais aisi con quel che struça al çeuch et altri nal plaxir e lasi*o*. Equand eu cred meilg brançar çoi el me muça | et eu rimang

col cor smarid esfrasi*o*. Amor souent tutel corp me speluça | fa me semblant de darmel son palaxi*o*. Maspoi me ston con quel chamort sengloça | ne me daraf daigua pur una gloça | no me ual sen dir far scriuer ne leger | chal meu plaxir uer mi se uoglia reger.

℄ Amor me fes al prim ço chel uols crere | si con fal mat quelui che trad bretoneghe. Fes me cuidar com coglis de març lepere | e chel mantel chel me des fos doe toneghe. Fes me pensar plu de nonant sere | chel mameraf | plu che deu sant moneghe. Quella per cui el me torment e frusta | cuidaf ben che fos caosa iusta | eplu de bon cuer amaf servirla bramaola plu chaor argent ne pirla.

℄ Orme faglid tut quel chauer uoliua | si chom me po scriuer sula matrucola. Deli gnud scrignid damor percheu crediua | lo diamant speçar com una cucola |. Eben euer quel chom me desiua | anient uen quel chin amor sincrucola. Noi ual agur de corf | ne de cornigla quelui al mal che trop senin cauigla | al bel guadangn cheu nai men pos percorger | che cent sen part da lui çençal son scorger.

℟ ℄ Auliuer dis chesser po tart lacorger | uer che lom def for lengua et oura sporger.

·(*p. 46*) 12. — Miser Nicolo de rossi da treuixj.

℄ Çouene donna dentro al cor mi sede | e mostra sua belta tanto perfetta | che seo non o aita. J non sapro diclarar ço che uede | gli spiriti jnamorati cuy delletta | questa lor nuoua uita. Per chonne mia uertu uer ley e ita | di che mi trouo ça di lena asiso | per laccidente piano en parte e

fero. Dunque secorso chero | da quel signor che aparue nel clar uiso | quando · mi prese per meo mirar fiso.

℄ Dimorasi nel centro la çentile | liçadra adorna quasi uergognosa | e pero uiaplu splende. Apresso dag soi piedi lalma humile | sol la contenpla si forte amorosa | che anulaltro atende. E possa che nel piacere si accende | li beg ogli se leuano suaue | per confortare la sua chara ancilla. Vnde quine sentilla | laspra saetta che percosso maue | tosto che sopra me strinse la claue.

℄ Alora cresse il sfrenato desiro | e tutto si enple ne se clama stancho | fin che apunto ma scorto. Chel si conuerte en ammaro sospiro | e pria chel spiri eo remagno biancho | asimile dom morto. E sel auien cheo colga alcun conforto | ymaçinando lançelicha uista | ancor di certo ço no me asegura. Ançi sto en paura | per che raro nel uincere se aquista | quanto che di la perda se contrista.

℄ Luce la nobel nel cordato seço | e signoreça cum un atto degno | quale ad essa conuene. Poy su la mente dritto li permeço | amor se gloria nel beato regno | che lei honora e tene. Si che gli pensier channo uaga spene | conside- (*p. 47*) rando si alta conserba | fra lor medesmi se cauigla e strigne. Et inde se depigne | la fantasia che mi spolpa e snerba | fingendo cosa honesta esser acerba.

℄ Cusi mi encontra ensieme bene e male | che la rason chel netto uero uole | di tal fine contenta. Et econuerso il senso naturale | per çascun affanno chel proua dole | e senpre non abenta. E di qualunque primo mi ramenta | mi fragne lo judicio mio molto | ne di ueruno mi creço constante. Ma

pur si come amante | mapello soçetto dil dolçe uolto | ne may lieto serro sel me sie tolto.

¶ Vanne mia cançon chi te ne prego | tra persone che uolontier ti entenda | e li ti aresta a rasonarti sego. E dilli y no mi nego | ni temo che lo paleçar mi offenda | eo porto nera uesta e setil benda.

13. — Folgore da sant Çeminiano.

¶ Cortesia cortesia cortesia clamo | e da nesuna parte mi responde. e chi la dee mostrar si la nasconde | e perço a cui besogna uiue gramo. auaricia le çente a prese al amo | et ogne gratia destruçe e confonde. pero seo me doio eo so ben onde | de uoi possente a deo me ne reclamo.

ỿ Che la mia madre cortesia auete | messa si sotol pe che non si leua | lauer çi sta | uoy non çi remanete. tutti siem nati di adam e di eua | potendo | non donate e non spendete | mal ana dura chi tay figli aleua.

(*p. 48*) 14. — Stefano protonotaro da mesina.

¶ Asay me placeria | se ço fosse chamore | auesse in se sentore | di entendere e daudire. Cheo li remembreria | cum om fa seruitore | perfetto a suo signore | per luntano seruire. E fariali sauire | lo mal de che non oso lamentare | a quella chel meo cor non po obliare | amor non ueço e de ley so temente | per che meo male adesso e plu ponçente.

¶ Amor senpre mi uede | et ame en suo podire | meo no posso uedire | sua propria figura. E so ben di tal fede | che samor po ferire | che ben

puote guarire | secondo sua natura. E ço e che masegura | per cheo mi dono a la sua uolontade | come ceruo caçato plu fiade | che quanto lomo li crida plu forte | torna en uer luy non dubitando morte.

¶ Non deueria dotare | damor ueraçemente | poi lial hubidiente | y li fuy. da quel corno [*sic*]. Chel me seppe mostrare | la çoi che sempre o mente | che ma distrettamente | tutto ligato intorno. Come fa lunicorno | duna poncela verçene ditata | che da li caçatori amaistrata | de la qual dolçemente se ynamora | si che lo liga e non se ne da cora.

¶ Da poi mebbe ligato | li soi ogli e rise | si cha morte me mise | come lo basalisco. Chancide che gle dato | cum soi ogli mancise | la mia mente cortise | moro e poi reuiuisco. Oy deo en che forte uisco | me par che sian prese le mie ale | che uiuer ne morire no mi uale | cum omo chen mar se uede perire | poi canperia potesse in terra çire.

¶ Terra mi fora porto | de uita e segurança | ma merçede e dotança | me restrigne e fa muto. Da poi mi sono acorto | damor chi no mauança | e per lunga sperança | lo çudeo e perduto. Ma seo non aço aiuto | damor che mebbe meso en sua presone | non so que corte mi faça rasone | che sel mancha cului unde omo spera | çascuna peste sopraçonçe entera. [1]

---

[1] Il richiamo « *donne chauete* » nel margine inferiore è di mano di Nic. de' Rossi, il quale scrisse sino a tutta questa pag. 48; alla pagina seguente scrisse l' amanuense.

(*p. 49*) 15. — Dante adhigherij

DOnne chauiti intellecto damore | io uo con uuj de la mia donna dire | non per chio credo soa laode finire | ma ragionar per isfocar la mente. Jo dico che pensando il suo ualore | amor si dolce me se fa sentire | che sio alora non perdesse ardire | farei parlando inamorar la gente. Ma io non vo parlar si alta mente | chio deuenisse per temenza uile | ma trattarro del suo stato gientile | a rispetto de lei ligiera mente | donn*e* e donçelle amorose con uuj | cosa che nonne da parlar altrui.

℄ Angello chiama il diuino intellecto | e dice Sirre nel mondo se uede | merauiglia nel [1] acto che procede | dun anima | chin fin qua giu rispiende. Lo cielo che non ane [*sic*] altro deffecto | che dauer lei al suo signor la chiede | e ciaschun santo ne crida mercede | sola pieta nostra parte defende. Che parla a dio | chi de mia donna intende | dillecti mei or sofferiti in pace | che nostra spene sia quanto me piace | che l*a* une [*sic*] che per lei | perder satende | che dirra nelinferno a li mal nati | io uiddi la sperança di beati.

℄ Madonna e dixiata in sommo cielo | or uo di soa uertu farue sapere | dico qual uol gientil dona [2] parere | uada con lei quand*o* ella ua per uia. Gitta ni cuor uilani amor un gielo | per conne lor pensier | agliacça [*sic*] e piere [3] | equal sofrisse destar l*a* auedere | deuiria nobil cosa ose moria.

---

(1) Più tardi, con altro inchiostro, fu aggiunta una seconda *l*.

(2) La parola *dona* è aggiunta sopra, dalla stessa mano, ma con inchiostro più chiaro.

(3) La lettera finale di questa parola prima era un' *i*, poi corretta in *e* dallo stesso amanuense.

E quando trouo alchun che dengno sia | de ueder lei che proua soa uertute | el li auien cio che dona salute | esi lo humilia | conne ofexa oblia ¦ Anchor li a dio per magior gratia dato | che non po mal finir chi glia parlato.

℄ Dice de lei amor cosa mortale | com*e* esser po si adorna esi pura | poi la riguarda infra si stesso egiura | che dio nintende de far cosa noua. Color deperle a quase in forma quali | conuiene a donna auer non fuor misura in lei *e* quanto di ben Po far natura | per exempio de lei belta se troua. Degliochi suo come chella limoua | escono spiriti damor infiammati | che fieron gliochi achi con lor glia guaiti | epassan si ciaschun chel cor ritroua | vuj li uedriti amor pinto nel uiso | per che non pote alchun mirar lafixo.

℟ ℄ Cancione io so che tu girai parlando | con donne asai poi chio to auançata | or tamonisco | per chio to aleuata | per figluola cortexe epiana. Che doue giungi | tu dichi parlando | insegnati me gir chio son mandata | a quella per cui laode io so adornata | ese non [1] uoi andar sicome uana. Non ristar doue (*p. 50*) sia giente uilana | esforçate se poi desser palexe | solo con donne | e con gienti cortexe ¦ chigli te meteran per uia piana | tu trouarai amor con esso lei | ricomandame a lei come tu dei.

16. — ℄ Dante.

IO sento si damor la gran possança | chio non posso durare | lungia ment*e* a sofrir | undio mi doglio. Pero chel suo ualore se pur auança el mio sento manchare | si chio me sento onor men chio

[1] La seconda *n* fu rifatta su altra lettera preesistente.

non soglio. Non dico chamor faça ço chio uoglio | che sel facesse quanto il uoler chiede | quella uertu che natura me diede | nol sofriria per o chel e finita | equesto equello undio prendo cordoglio | cha la uoglil poder non tirra fede | ese de bon uoler nasse mercede | io la dimando per auer piu uita | dagliochi che nel suo bello spiendore | portan conforto oue onque io sento amore.

ℭ Entranno i raggi de quisti ochij belli | ni mei inamorati | eportan dolce oue onque io sento amore. E sanno lo camin si come quelli | che gia ue son passati | esanno loco doue amor lassaro. Quando per gliochij mei entrol menaro | si che merce uolgendose ami fanno | ede colei cui son percacian danno | Celandose da me poi tanto lammo | che sol per lei seruir me tengno caro. Ei mei pensier che pur damor se fanno | come alor sengno | al suo seruisio uanno | per che ladoperar si forte brammo | che seol potesse far fugendo lei lieue seriame | eso chio nemorei.

ℭ Bene eueraxe amor quel che ma prexo | eben me strenge forte | quando farei quel chio dico per lui. Che nullo amore e di cotanto pexo | quanto quel che la morte | face piacer per ben seruir altrui. Et io in tal pensier fermato fui | si tosto comel gran dixio chio sento | fo nato per uertu de piacimento | che nel bel uiso doue en bel sacoglie | io son seruente equandio penso acui | quel chella sia de tutto son contento | che lom po ben seruir contra talento | ese merce conuenença mi toglie | aspetto tempo che piu ragion prenda | pur che la uita tanto se defenda.

ℭ Quando io penso un gientil dixio che nato | del gran dixio chio porto | cha ben far tira tutto il mio podere. Parmesser demercede | oltre pagato

et anchor piu chatorto | parme deseruitor nome tenere. Cossi denanti (*p. 51*) agliochi del parere | se fal seruir merce daltru bontate. Ma poi chio me ristringo a uiritate | conuien che tal dixio seruisio cuncti . per o che sio percacio di ualere | non penso tanto ad una propietate | quant*o* a colei che m*a* in soa podestate | chiol fo per che soa cosa in prexio munti | et io son cossi tutto ecossi tengno | chamor de tanto honor me facça dengno.

❡ Altri ch amor no me poria far tale | chio fosse dengna mente | cosa de quella che non si namora . Ma sta si come donna a cui non cale | delamorosa mente | che çença lei non po possare una ora. Jo no la uiddi tante uolte anchora | chio non trouasse in lei noua bellecça. Vnde amor cressie in me la soa grandeça | quanto nouo piacere in lei segiunge | per che mauien che tanto fo dimora | in uno stato etanto amor maueçça | con un martiro econ una dolceça | quante quel tempo | che spesso me punge | che dura da chio perdo la soa uista | in fin al punto chella se raquista.

℟ ❡ Cancion ai tri men rei de nostra terra | te nandarai para che uadi altroue | gli dui saluta el terço fa che proue | de trarlo fuor de mala setta in prima | Dilli che folle chi non se rimane | per tema de uergogna da folia | che quel hom teme cha del mal paura | per che fugendo lun l' altr*o* asigura.

17. — ❡ Dante.

TRe donne intorno al cuor me son uenute | esiegon se defuori | che dentro siede amore | lo quale e in signoria dela mia uita. Tanto son belle e di tanta uertute | chel possente signore | dico

quel che nel core a pena del parlar di lor s*e* aita. Ciascuna par dolente esbigotita | come persona discatiata estancha | cui tutta giente mancha | ecui uertute ne belta non uale | tempo fo gia nel quale secondo il lor parlar foron dillecte | or sono in ira a tutte e lor non cale | queste cossi solette | uenute son come a casa damico | che sanno ben che dentro quel chio dico.

℄ Duolese luna con parole molto | in su la man se poxa | come socixa roxa | el nudo braccio de dolor colonna. Sente lo raggio chi cade dal uolto laltra man ten nascoxa | la trecça lacrimosa scinta e dischalça | e sol da se par donna. Come amor prima per la rotta gonna | lauide in parte chel tacere e bello | pietoso efello | delei e del dolor feci dimanda | (*p. 52*) odi poi che uiuanda | rispoxe uoce con sospiri mixta. nostra natura qui a ti ce manda | io che son la piu trista | son sore a la toa madre io son drittura | pouera uidi afama et a cintura.

℄ Poi che fatta se fo palexe e conta | dogli*a* euergogna prexe | lo mio signore echiexe chi fosser laltre doe cheran con lei. E questa che cossi del pianger pronta | tosto che lui intexe | piu nel dolor sacexe | dicendo a te non cal digluochi mei. Poi comincio come tu saper dei | de fonte nassie il nilo picol fiumme. quiue doue el gran lume | tolglie a la terra del uinco la fronda | soura la uergen onda | genera io costei che me da lato | e che sasiuga con la trecça bionda | questo mio bel portato | mirandose ne la chiara fontana | genero questa che me piu luntana.

℄ Fenno i sospiri amore un poco tardo | possia che gliochi molli | che pria foron folli | salutor le germane sconsolate. Da chebbe prexo luno elal-

tro dardo | disse driçati i colli | ecco larme che uolli | per desusar uedete son torbate. Largeça etemperança elaltre nate | del sangue uostro mendicando uanno | per o se questo e danno | piangano gliochi e doglia se la bocha | de gliomini acui tocca | che sono ai raggi di cotal giel giunti | non nui che siemo delaeterna rocha | che senoi semmo or punti | noi pur staremmo | epur tornara giente [1] | che questo dardo farra star lucente.

℄ E dio chascolto nel parlar diuino | consolars*e* edolersi | cossi alti dispersi | lexilio che medato honor me tengno |. Che se giuditio o forza de destino | uol pur chel mondo uersi | gli bianchi fiori in persi | cader co i boni | epur de lode dengno. E senon che dagliochi mei bel sengno | per luntanança me tolto dal uiso | che maue in fuoco miso | lieue me contaria cio che me graue | ma questo foco maue | si consummato gia loss*a* ela polpa | che morte al petto ma posta la chiaue. Vnde sio ebbe colpa | piu lune auolte il sol poi che fo spenta | se colpa more per chom ben se ripenta [2].

℄ Cançone ai panni toi non ponga hom mano | per ueder quel che bella donna chiude | basti le parti nude | Le dolce pome a tutta giente niega | percui alchun man piega | esello auen che tu alchun mai troui | amico de pietate et el te priega | fate de color noui | poi li mostra bel fior che bel de fuori | fa dixiar ni glia morusi cuori.

℟ Signor ucella con lebianche penne | cançone caccia | con li neri ueltri | che fugger me conuiene | ma far me poterian depace dono | per

---

(1) La lettera finale di questa parola era prima un' *i*, poi rifatta in *e*.

(2) La sillaba iniziale *ri* fu aggiunta sopra, forse posteriormente, con inchiostro più chiaro.

o nol fan che non san qual io sono | camera de perdon sauio hom non serra | che per donare ebel uincer de guerra.

(*p. 53*) 18. — ℭ Dante.

COssi nel mio parlar uoglio esser aspro | come negliatti questa bella pietra | la qual tuttora impietra | magior dureça | e piu natura cruda. E ueste soa natura dun diaspro | tal che per lui | eper chella sarietra | non esse de faretra | saitta che gia mai ella coglia ignuda. Ella ucide enon ual che se chiuda | ne se delunghi dai colpi mortali | che come auesser ali | giungon altrui | e speçan ciaschun*e* arme | tal che da lei | ne so neposso aitarme.

ℭ Non trouo schermo chella non mi specçi | ne loco chel dal suo uiso masconda | ma co*m*e fiore in fronda | cussi dela mia mente ten lacima. E tanto del mio mal par che saprecçi | quanto lengno di mar che no lieu*a* onda | lo peso che mafonda | tant*o* e chi nol potrei adiguar a rima. Si angososa espietata lima | che sor da mente la mia uita simmi | per che non te ritimi [1] | de roder me sil cuore a scorça a scorça | comi o dir altrui che te da força.

ℭ Che piu mi trema il cuor qualor io penso | de lei in parte od altri gliochi induca | per tema non traluca | il mio pensier defuor si che se scopra. Che non fa de la morte congne senso | con gli denti damor gia me manduca | cioe chel pensier bruca | lalor uertu si che malenta lopra. El ma percosso in terra estammi sopra | con quella

---

[1] Sulla *m* vi era la tilde, che fu poi cancellata con due piccoli tratti verticali d'inchiostro uguale a quello del testo.

spada onde lo ancise dido | amore acui io crido merce chiamando et humel mentel prego | egli e donne merce permesso alniego |.

⊄ Egli alça ador ador la mano esfida | la debel mia uita esto peruerso | che de*i* stesso ariuerso me tien in terra donne giuoco [1] stancho. Alor me surgon nela mente strida | el sangue che per leuene e disperso | fugendo con riuerso | al cor chel chiama | undio rimagno biancho. Egli me fiere sottol lado mancho | si forte chel dolor nelcor rimbalça | alor dico segli alça | un altra uolta morte maura chiuso | nanti chel colpo sia diseso giuso.

⊄ Cussi uedesse iolei fender permeggio | il core a quella crudel chel mio squatra | poi non mi serebbe atra | la mort*e* ouio per soa bellecça corro. Che tanto da nel sol quanton doreggio | questa scarana micidiale e latra | oime che non latra | per me comio per lei nel caldo borro |. Che tosto cridarei io ue socorro | efarei l uolontier sicome quelli | che ni biondi capilli | amor per consomarmi increspa et ora | meterei mano epiacereli anchora.

⊄ Sio auesse le belle trecçe prexe | chefatte son per mio striditio ferça | prendendole anti terça | con esse passarei euespro esquille. E non serei pietoso ne cortexe | anti farei come orso quando scherça | eseamor menesferça | io me uindicarei depiu demille. Aanchor [*sic*] digliochi ondeschon le fauille | che mincendon lccor [*sic*] chio porto acixo | guatarei presso efixo | per uindicar lo fugger che me sface | possa le renderei con amor pace.

(1) La *o* mediana è aggiunta sopra riga dallo stesso amanuense.

℟ Cançon mia uatten dritto aquella donna | che ma rubato | etolto echeminuola | quello ondi*o* o piu gola. e daui per lo cor duna sagletta | che bellonor saquista | in far uendetta.

(*p. 54*) 19. — ℂ Dante.

AMor da che conuen pur chio me doglia | per che la gente m*e* oda | emustrimi donne uertute ispento. Damme sauer a pianger comio o uoglia | si chel duol che se snoda | porti le mi parole commiol sento. Tu uoi chio mora et io ne son contento | ma chi me scuxera sio non so dire | cio che me fai sentire | chi credera chio sia omai si colto | eseme dai parlar come tormento | fa signor mio chinancil mio morire | questa ria per me nol possa udire che sintendesse cio chio dentro ascolto | pieta faria men bello il suo bel uolto.

ℂ Jo non posso fugir chella non uiegna | nel ymagine mia | senon comel pensier che la ui mena. Lanima folle chal suo mal sengegna | com*e* ell*a* e bella e rea | cossi depinge eforma la soa pena. Poi la riguarda | e quando ella e ben piena | del gran dixio | che digliochi latira | incontro | a se sadira | cha fattol foco | undella trista incende. qual argumento de raxon refrena | unde tanta tempesta in mi se gira. langossia che non cape | dentro spira | for per la bocca si chella sintende. et ancho agliochi lor merito rende.

ℂ Lanimica figura che rimane | uittoriosa efiera | e segnoreggia la uertu che uole. Vaga de si medesema andar me fane | colla doue ellae uera | come simel asimel correr sole. Ben conosco che ua la neue al sole | ma piu non posso fo come cului | che nel podere altrui | ua co i suoi piedi |

alloco ou*e* egli emorto | quando son presso parme udir parole | dicer uia uia uedrai murir custui | alor mi uolgo per uedere acui me raccomandi in tanto sono scorto | dagliochi che mancidono a gran torto.

❡ Qual io diuegno si ferito amore | sai lo tu non io | cheriman*i* auederme çença uita. E se lanima torna possia alcore | ignorança et oblio state con lei mentre chelle partita. Comio resurgo emiro la ferita *che* che me desfeci | quandio fui percosso | confortarmi non posso | si chio non tremmi tutto di paura | e mostri poi la facça scolorita | qual fo quel trono che me giunse adosso | che seco il dolce rixo estato mosso | lungo di çoglia poi rimane oscura | per che lo spirito | non serasigura.

❡ Cossi mai cuncio amore in meggio lalpi | nela ualle del fiume | lungol qual sempre sopra me sei forte. Qui uiuo emorto come uoi me palpi | merce del fiero lume | che forgorando fa ui*a* a la morte. Lassio non donna qui non gienti acorte | ueggio cui me lamenti del mio male | sa costei nonencale | non spero qui daltrui auer socorso | equesta bandeçata | de toa corte | signor non cura colpe del tuo strale | fatto a dorgogoglio [*sic*] al pecto schermo tale | conne saietta | li spunta suo corso per (*p. 55*) chel armato cor da nullo emorso.

℟ Montanina mia cancion tu uai | fuor se uedrai fierença la mia terra | che fuor de se me serra | uuota damore enda [*sic*] de pietate | Seli uai dentro ua dicendo omai | non ui po far lo mio fattor piu guerra | che laondio uegno una catenal serra | tal che se spieghi | uostra crudeltate | nona di ritornar piu libertate.

20. — ¶ Dante.

AMor tu uidi ben che questa donna | la toa uertu non cura in alchun tempo | che de le altre belle fassi donna | epoi sacorse ben chelle mia donna. Per lo tuo raggio chal uolto me luce donne crudellita se feci donna | si chel non par chella abbia cuor di donna | Ma de qual fiera la e damor piu freddo |. Che per lo caldo tempo e per lo freddo me fa sembiante pur com*e* una donna | che fosse fatta duna bella pietra | per man di quel me*io* tagliase in pietra.

¶ Ed io che son constante piu che pietra | in obedir ti per belta | di donna | porto nascoxo il corpo dela pietra | Con la qual tu me desti come pietra. Che tauesse inugliato lungo tempo | (siche mi cors.... cuor doue io s.... pietra) (1) e mai non se scoperse alchuna pietra | ne da spiendor de sol ne da soa luce | che tanta auesse ne uertu ne luce. che me potesse aitar da quella pietra | si chella no me mini con suo freddo | colla*e* doue io serro de morte freddo.

¶ Signor tu sai che per alçente freddo | laqua diuenta cristallina pietra | la sotto tramontana ouel gran freddo | elaire tutto in ellemento freddo. Vi se conuerte si chel aqua e donna | in quella parte | per caxon del freddo. cussi denanti dal sembiante freddo | magliaca [*sic*] sopra il sangue a dogne tempo | equel pensier che ma scurrato il tempo | ui se conuerte tutto in corpo freddo | che nessie poi per meggio la luce | laonde intro la spietata luce.

---

(1) Le parole fra parantesi, dimenticate nel testo dall' amanuense, furono dallo stesso per un richiamo aggiunte in margine; non si leggono intere per la refilatura a cui il codice fu sottoposto.

¶ Jn lei sacoglie donne belta luce | cussi de tutta crudeltate il freddo | li corre al core oue non e toa luce | perche nigliochi si bella me luce. Quandio la miro chio la ueggio in pietra | e poi in altro oue io uolga la luce | digli ochi suoi mi uien la dolce luce | che mi fa non calere onnaltra donna | cussi fossella piu pietosa donna | uermi che chiamo e di notte e di luce | solo per ben seruire luoco e tempo | ne per altro dixio inuer gran tempo.

¶ Per o uertu che sei prima che tempo | prima che morte o che sensibel luce | *(p. 56)* increscate deme cossi mal tempo | entra glie omai in cor chel e ben tempo |. Si che per ti se nesca fuora il freddo | che no me lassa auer con altri tempo | che sel ma coglie lo tuo forte tempo | in tale stato questa gientil pietra | mi uedera colcare in poca pietra | per no leuarmi se non doppo il tempo | quandio uedro se mai fo bella donna | nel mondo come equesta acerba donna.

℟ ¶ Cançone io porto nela mente donna | tal che con tutto chella mesia pietra | me da baldança | vnd*e* onom me par freddo | si che mardisco afar per questo freddo | la nouita che per toa forma luce | che non fo gia mai fatta inalchun tempo.

21. — ¶ Dante.

LA despietata mente che pur mira | de rietro altempo che se ne andato | dalun di lati me conbatte il core. El dixio amoroso che me tira | uer lo [1] dolce paexe cha lassato | daltra parte con

---

[1] Fra *uer* e *lo* era scritto ancora *lo*, che fu poi abraso.

la força damore. Ne dentro sento tanto de ualore | che lungia mente possia far defexa | gientil madonna se da uuj non uiene | per o sa uuj conuiene | ad iscampo de lui mai far imprexa | piacciaue lui mandar uostra salute | che sie conforto dela soa uertute.

℄ Piacciaue donna mia non uenir meno | in questo punto alcor che tanto uama | che sol da uuj lo socorso attende. Chel bon signor gia non ristrenge freno | uer lo so seruo se merce lichiama | che non pur lui mal so honor defende. E certo la soa doglia piu mincende | quandio me penso ben donna che uuj | per man damor la entro pinta siti | cossi e uuj douiti | uia magior mente auer cura delui | che quei da cui conuien chel ben sapari | per limagine soa ne tien piu cari.

℄ Se dir uolesti dolce mia sperança | de dar indixia a quel cheo ue dimando | *gentil madonna come auiti inteso* saççati chel attender io non posso. Chio sono al fine dela mia possança | e cio conossier uuj douiti quando | lultima spene a cerchar me son mosso. Che tutti i charchi sostenire a dosso | dee lomo in fin alpexo che mortale | prima chel suo magior amico proui | che non sa qual lo troui | e sel auen chelgli risponda male | cosa nonne che tanto custi cara | chemorte na piu tosto epiu amara.

℄ E uuj pur siti quella chio piu amo | e che dar me possiti magior dono | in (*p. 57*) cui la sperança mia piu [1] riposa. Che sol per uuj seruir lauitta bramo | e quelle cose chauuj honor sono | uoglio | edimando | onaltra menugliosa. Darme possiti cio chaltri non osa | chel si el no demi in

---

(1) Il *piu* è aggiunto sopra dallo stesso amanuense.

uostra mano | a posto amore undio grande men tegno | la fede chio ua segno | moue dal portamento uostro humano | che ciaschun cheue mira in uiritate | de fuor conosse che dentr*o* e pietate.

℄ Donqua uostra salute omai se moua | euengna dentro alcor che si laspetta | gientil madonna come auiti intexo. Ma façça cha lintrar dentro se truoua | serrato forte de quella saitta | chamor lancio lo giorno chio fui prexo |. Per cha lintrar da tuttaltri e conteso | fuor chai missi damor chaprir lo sanno | per uolonta dela uertu chel serra | vnde nela mia guerra | la soa uinuta me serebbe danno | sedella fosse çença conpagnia | di missi del signor che ma in baylia.

℞ ℄ Cançon lo tuo camin uol esser curto | che tu sai ben che pocho tempo omai | pote auer luogo quel per che tu uai.

22. — ℄ Dante.

Io son uenuto al punto dela rota | che loriçonte quando il sol se colca | eparturisse el geminato cielo. Ella stella damor ui sta rimota | per lo raggio lucente che lanforca | si de trauerso che ui sefa uelo. E quel pianetto che conforta il gielo | semostra tutto anoi per lo grand*e* archo | nel qual ciaschun di sette fa pocchombra | eper o no mi sgombra | un sol pensier damor undio son carcho | la mente mia che piu dura che pietra | in tener forte ymagine depietra.

℄ Lieuase dela rena dethiopia | iluento peregrin che laere sturba | per la spiera del sol chora[1] la scalda. E passa il mare unde conduce copia | de

[1] La *h* è aggiunta sopra dallo stesso amanuense.

nebbia tal che saltri no la sturba | questo emisperio chiude tutto esalda. Poi se conuerte ecade in biancha falda | de fredda neue | ede nuiosa pioggia | unde laere satrista tutto epiangne | amor chele soe rangne | ritira in ciel per lo raggio che pioggia | no mabandona sie bella donna | questa crudele che me data per donna.

℃ Versan le uene le fummiffere aque | per lo uapor cha la terra nel uentre | che dabisso la tira suso in alto. Vnde camino al bel giorno çe piaque | che [*p. 58*] ora fatto riuo eserra mentre | che durara del uernol grande asalto. La terra fa un sol che par de smalto | elaqua morta se conuerte in uetro | per la fredura che de fuor la serra | ed io ne la mia guerra | non sono un*o* passo sol tornato arietro | ne uo tornar che sel martiro e dolce | la morte de passar onaltro dolce.

℃ Fugit*o* e ogne ucel chel caldo siegue | il paexe deuropia chenon perde | le sette stelle çelide unque mai. Eglialtri an poste ale lor boce triegue | per non sonarle in fino al tempo uerde | secio non fosse percaxon deguai. Eglianimali tutti che son gai | da lor natura son damor dispersi | pero chel freddo | lo spirto gla morta | el mio piu damor porta | cheli dulci pensier no mi son tolti | ne me son dati per uolta di tempo | madonna me li da de picol tempo.

℃ Passato anno lor termene le fronde | che trasser la uertu fuor del ariete | per adornar lomondo e morte lerba. Ramo in fronda uerde no sasconde | senon in lauro | in pino odin abete | od in alchun | che soa uerdura serba |. Etanto ela staxon cruda et acerba | chamorta li fioritti per le piage | li quai non potten tollerar la brina | ela crudele ispina | amor per o del cor no me la trag-

gie. Vndio son certo deportarla sempre | chio serro in uita | sio uiuisse sempre.

℞ ℭ Cançone or che serra demi nelaltro | tempo dolce nouello quando pioue | amor da tutti i celi | quando per quisti gieli | eo moro | esolo in me enon altroue | serra di me quel che dun hom di marmo | se pargoletta aura per core un marmo.

23. — ℭ Dante.

El mincressie demi si dura mente | chaltretanto | di doglia me recha la pieta quantol martiro. Lasso per o che dolorosa mente | sento contra mia uoglia | racoglier laer del secçai sospiro. Entro quel cuor chi begli ochij feriro | quando gli aperse amor con lesoe mani per conducer me altempo che me sface oime con dolci epiani | esoaui uer demi se leuaro | quando igli incominciaro | La morte mia che tanto me spiace | dicendo nostro lume porta pace.

(*p. 59*) ℭ Nui daren pace alcor*e* | auuj dilletto | diceano agliochi mei | qui da la bella donna alchuna uolta. Ma poi che sepper delor intelletto | che per força delei | m*e* era la mènte gia ben tutta tolta. Con insegne damor dieder la uolta | si che lalor uictoriosa uista | poi no me apparue pur una fiata. Vnd*e* e rimasa trista | lanima mia che natendea conforto | et ora quase morto | uede lo core acui era sposata | partire li conuiene inamorata.

ℭ Jnamorata se ne ua piangendo | fuora de questa uita | la sconsolata | che la scaça amore. Ella se moue quinçe si duglendo | chanti lasoa partita | Lascolta con pietate il suo fattore. Ristretta se intro megio del core | con quella uita che rimane ispenta | sol in quel punto chella sen

ua uia | et iue se lamenta | damor che fuor desto mondo la schaça | estretta mente abracça | li spiriti che piangon tutta uia | perro chi perden la lor compagnia.

⁋ Limagine de questa donna siede | su nela mente anchora | doue la pose quel che fo soa guida. E no lincressie del mal chella uede | ançi glie piu bell*o* ora | che mai euia piu lieta par che rida. Et apre gli ochij micidiale ecrida | sopra colei che piange il suo partire uanne misera uanne fuora oimai | questa crida el dixire che me conbatte cossi come sole | auegna chel me dole | per o chel mio sentire emeno asai | euia piu presso alterminar di guai.

⁋ Quando ma parue alor la gran beltate | che si me fa dolere | donne gientile acu*i* i*o* parlato. Per la uertu cha piu nobilitate mirando nel piacere | sacorse ben chel suo mal era nato. Con un dixio bel chera criato | per lo ermirare intendo chella fece | si che piangendo disse al altre poi | qui giungira in uece | duna che uiue la gientil figura | che gia me fa paura | esserra donna tutta sopra noi | tosto che fiel piacer di gli ochi suoi.

℟ ⁋ J o parlato auuj donne gientij | chauiti gli occhij de bellecça ornat*i* ela mente damor uinta | per che recommandati | ue siano | i ditti mei laou*e* onque io sono | denanti auuj perdono | la morte mia a questa bella cosa che me na colpa emai non fo pietosa.

(*p. 60*) 24. — ⁋ Dante.

AL poco giorno | et al gran cierchio dombra | son giunto lasso | et al bianchir di colli | quando se perde lo color nel erba. El mio dixio

per o non cangia il uerde | si barbato nela dura pietra | che parla esente pur com*e* una donna. Simile mente questa noua donna | se sta çellata come neue alombra | enon la moue senon come pietra | il dolce tempo che rischalda i colli | eche li fa cangiar debianchi in uerde | quando li copre defioritti e derba.

ℭ Quand*o* ell*a* a in testa una ghirlanda derba | tra dela mente nostra onaltra donna | per che se meschia il crespo el giallo al uerde. Si bel chamor gli uene a stare alombra | che ma serrato tra picolli colli | assai piu forte chin calcina pietra. Le soe bellecçe an piu uertu che pietra | el colpo suo non po sanar per erba | chio son fugito per pian*i* eper colli | sol per poter campar da questa donna | edal suo lume | non mi po far ombra | poggio ne muro gia mai ne fronda uerde.

ℭ Io lo ueduta gia uestita a uerde | si bella chella aurebbe messo in pietra | lamor chio porto pur ala soa ombra. Vndio lo chesta in un bel prato derba | inamorata come fo mai donna | conchiuso in torno daltissimi colli |. Ma ben ritornarra gli fiummi ai colli | prima che questo lengno molle euerde | sinfiammi come sol far bella donna | per me che me toria dormir in pietra | tuttol mio tempo egir passendo lerba | sol per ueder lao i panni soi fanno ombra.

℞ ℭ La o dunque i colli fanno piu negra ombra | sotto un bel uerde la giouene donna | sparer me fa com*e* hom pietra sott*o* erba.

25. — ℭ Dante.

Le dolce rime damor chi solea | trouar ni mei pensieri | conuien chio lassi non per chio nno speri | ad esse ritornare. Ma perche gliatti desdignosi efieri | che nel la donna mia | son*o* apparuti manochiusa la uia | delonesto parlare. Poi che tempo mepar daspettare | deporro io il mio soaue stile [1] | chio tenuto nel parlar damore | e dirro del ualore | per lo qual uera mente homo e gientile | con rime aspre e sotile | riprouando giuditio falso euile | de qui che uoglion che de gientillecça | sia principio richecça | ecominciando | chiamo quel signore | cha la mia donna negli ochi dimora per chella de si stessa sinamora.

(*p. 61*) ℭ Tal imperro che gientilecça uolse | secondo il suo parere [2] | che fosse antica possession dauere con regementi belli. Et altri fo de piu lieue sapere | chetal ditto riuolse | elultima particola ne tolse | che no lauean fors*e* elli. De rietro da costor uan tutti quilli | che fan gientili per ischiatta altrui | cui lungia mente gran richeça estata | et e tanto durata | la cossi fatta oppinion fra nui | com*o* appella cului | homo gientil*e* lo qual po dir io fui | nepote o figlio de cotal ualente | ben chel sia da niente | ma uilissimo sembri cui l uer guaita | cui e scort*o* il camin epossa lerra | eltocha tal che morto eua per terra.

ℭ Chi diffinise hom*o* in lengno animato | prima dice non uero | e doppol falso parla no intero

(1) La lettera finale, che era dapprima un' *o*, fu dallo stesso amanuense corretta in *e*.

(2) L' amanuense aveva scritto: *pare*, ma una mano di poco posteriore aggiunse sopra la seconda sillaba *re*.

ma forse piu non uede. Simile mente fo chi tenne impero | in diffinir errato | che prima ponel falso [1] edaltro lato | con deffetto procede. Che le diuitie secondo se crede | non posso gientileça dar ne torre | per o che uili son da lor natura | poi che pinge figura | senon po esser lei non la po porre | ne la diritta [2] torre | far piegar rigo che da lungi corre | esian uile appare et imperfette | che quantunque collette | non posson quietar ma da piu cura | vnde lanimo che drittto [3] euerace | per lor discorrimento non se sface.

℄ Ne uoglion che uil hom gientil diuegna | ne de uil patre asscenda | nassion che per gientil mai sintenda | questo eda lor confesso. Vnde la lor raxon par ches offenda | in tanto quanto assegna | che tempo egientileça se conuiegna | diffinendo con esso. Ancor siegue de cio cho nanti messo | che sian tutti gienti ouer uillani | o che non fosse ad hom cominciamento | ma cio io non consento | ne anchor igli sesono cristiani | chaglintelletti sani | emanifesto lor dir esser uani | et io cossi per falso lo riprouo | edalor me rimouo | edicer uoi omai sicomio sento | che cosa e gientileça eda cui uene | e dirro singni chel gientil hon tene.

℄ Dico conne uertu principal mente | uien da una radice | uertu dico che fa lomo felice | in soa operatione. Questi secondo che letica dice | euno habito elligente | lo qual fa soa dimora nela mente | e tai parole pone. Dico che nobeltate in soa raxone | importa sempre ben desuo suggetto | come

---

(1) L' amanuense aveva prima scritto: *uero*, che poi espunse, correggendo sopra riga, in carattere piccolissimo: *falso*.

(2) La prima *i* fu aggiunta sopra dall' amanuense.

(3) L' amanuense avendo prima scritto *dritto*, e volendo poi correggere *diritto*, come fece poco sopra, errò nella correzione: sull' *o* finale fece una *t*, e a destra di questa aggiunse l' *o*.

uiltate importa sempre male | euertute cotale | da sempre altrui de si bono intelletto | per chun medesmo detto | conuiengon ambedui chen duno effetto | donque conuien cheluna | uenga da laltra o dun terço ciascuna | mase luna ual piu che laltra uale | et anchor da costei uirra piu tosto | cio chio ditto | qui sia per opposto.

℃ E gientileça laoduque [*sic*] e uertute | ma non uertute ouella | sicome elcielo laod- (*p. 62*) unque la stella | ma cio non econuerso. Enui in donne et in eta nouella | ueggian questa salute | in quanto uergognose son tenute | che da uertu diuerso. Donque uirra come dal nigro al perso | ciascheduna uertute da costei | ouer generro lor cho messo auanti | per o nesun se uanti | dicendo per ischiatta io son colei | chilli son quase dei | qui chan tal gratia fuor detutti irei che solo xpo alanima la dona che uede in soa persona | perfetta mente star si chin alquanti | cui sieme de fellicita sacosta messo da dio nel anima ben posta.

℃ Lanima cui adorna sta bontate | non la si tien nascoxa | ma dal principio chelcorpo so spoxa | la mostra fin la morte. Ybidente soaue euergognoxa | e nela prima etate | soa persona adorna debontate | con lesoe parti acorte. En giouneneça etemperata eforte | piena damore e de cortexe lode | esolo in lialta far se deletta | poi ne la soa senetta | prudente giusta e largeça sen ode | ensi medesema gode | odir deraxonar del altrui prode | poi ne la quarta parte dela uita | a dio se remarita | contempiando ilfine chella spetta | ebenedice i tempora passati | uedeti omai quanti son glinganati.

℞ ℃ Contra glerranti mei tu tenandrai | equando tu serrai | in parte doue sia la donna nostra |

noli tenir lo tuo mister cuuerto | cheli poi dir per certo | io uo parlando a lamica uostra.

26. — ℭ Dante.

GLi ochi dolenti per pieta delcore | anno de lacrimar soferto pena si che per uinti son rimasi omai. Or mo chio uoglio sfocar lo dolore | chapoco a poco a la morte memena | conuien me raxonar trahendo guai. Ma per chio me ricordo chio parlai | dela mia donna mentre chera uiuiua [1] | donne e dončelle amorose con uuj | non uo parlar altrui | senon a cor gientil chin donna sia | e dicerro de lei piangendo poi | che*e*ita se ne nel ciel subitamente | et a lassato amor meco dolente.

ℭ Jta sene Beatrice in lalto cielo | nelo reame | o gliangioli anno pace | esta con loro | e uuj donn*e* a lassiate. Non ce la tolse | qualita degielo ne de calor come lealtre face | ma sol fo soa gran benignitate | che luce dela soa humilitate | passo nel cielo con tanta uertute | che fe merauigliar leterno sire | esi dolce dixire | l*o* indusse achiamar tanta sa- (*p. 63*) lute che la fe da qua giuso a si uinire | che uedea ben che sta uita nugliosa | non era dengna de si nobel cosa.

ℭ Partisse da la soa bella persona | piena de gratia lanima gientile | et ese coronata in loco dengno. Chi none piange quando neraxona | cor a dipietra si maluaxio euile | che non gli po intrar spirto benegno. Non e di uilan cor si alto ingiegno | che potesse ymaginar de lei alquanto | eperro non li uien de pianger uoglia | ma de tristeça

---

[1] Questa parola si spiega in tal modo: la prima sillaba *ui* è scritta in fine di riga, il resto in principio della seguente.

doglia | eraxonar e consumar de pianto | e donne consolar lalma mia spoglia | che uede nel pensero alchuna uolta | quel chella fo ecome ella ce tolta.

℄ Dona me angossia li sospiri forte | quandol pensiero nela mente egraue | recha me quella che mal cor diuiso. Espesse uolte pensando ala morte | uien me uno dixir tanto soaue | che me tramuta lo color nel uiso. Equando ymaginar me uen ben fixo | giungeme tanta pena donne parte | ch io me rescoto per pena chio sento | esi fatto diuento | che da la gente uergogna me parte | possia piangendo sol nel mio lamento | chiamo Beatrice edico or se tu morta | ementro [*sic*] chio la chiamo el me conforta.

℄ Struger di doglia esospirar dangossia | struggel mio cor laodunque sol mi trouo | siche nincresserebbe a chi l*o* odisse. E qual sia stata la mia uita possa | chela mia donna ando nel secol nouo | lengua non e che dicer lo potesse. E per o donne mi [*sic*] sio pur uolesse | non ue potrei dicer quel chio sone | si me fa gire la acerba uita | la qual ma si inuilita | che ciaschun giorno par che ma banduni | uegendo le mi labbia tramortita | equal chio sia la mia donnal uede | ondio ne spero anchor trouar mercede.

27. — ℄ Dante.

VUi chintendendo il terço ciel mouete | vdete ragionar chenel mio core [1] | chio nol so dir altrui si me par nouo. El ciel che siegue lo uostro ualore | gientile creature che uuj siete | me traggie ne lo stato ouio me trouo. E del parlar dela uita

---

[1] Le parole: *mio core* sono su rasura, in inchiostro più recente.

di prouo | par che se (*p. 64*) dacçi dengna mente a uoi | pero ui prego chelo mintendiate | Jo ue dirro del cor la nouitate | come lanima trista piange in lui | ecome un spirto contra lei fauella | che uien per raggi dela nostra stella.

℄ Suole esser uitta delocor dolente | vn suaue pensier che se negea | spesso fiate auante il uostro sire. O vuj madonna ghioriar uedea | de cui parlauame si dolce mente | che lanima diceua io men uoi gire. Or apparisse chelo fa fugire | esegnoreggiame de tal uertute | chel cor ne trema che defuor nappare | questi me face una donna guardare | edicer chi ueder uuol la salute | faccia chen gliochij de sta donna miri | sedei non teme angossia desospiri.

℄ Truoua contrario tal chelo destrugge lumil pensiero che parlar mi suole | dunangiola che nel ciel coronata. Lanima piange si anchor linduole | edice oi lassa me come sen fugge | questo pietoso che ma consolata. Di gliochi de costei | quest*a* affanata | qual ora fo che tal ora li uide | eperche no credeano ami delei | che dicea ben ni gliochi de costei de star colui | che li mei pari ucide | enon mi ualse chio nefosse acorta | che non mirrasser tal chio ne son morta.

℄ Tu non sei morta anti sei sbigotita | anima nostra che se te lamenti | dic*e* uno spirtel damor gientile. Che questa bella donna che tu senti | a transmutato in tato [*sic*] la toa uita | che nai paura si sei fatta uile | Mira quante pietosa et humile | cortexe e saggia enella sograndecça | epensa de chiamarla donna omai | che se tu non tinganni tu uedrai | de si nuoui miraculi adorneça | chetu dirrai amor signor uerace | ecco lancella toa fa con tepiace.

R) ℂ Cancione io so chedi serranno radi | color che toa ragion intendan bene | tanto la parli fatigosa eforte. Vnde se per uintura egli adiuene | chetu de nanti da persone uadi | che non ti para desser ben acorte. Alor te priego che te reconforte | dicendo alor pietosa mia nouella | ponete mente almen commio son bella [1].

(*p. 65*) 28. — ℂ Dante.

AMor che nella mente me ragiona | dela mia donna dixiosa mente | muoue cose de lei meco dolente | che lintelletto sopresse desuia. Lo suo parlar si dolce mente sona | che lanima chascolta e che cio sente | dice oime lassa che non son possente | de dir quel·ch*e* odo dela donna mia. E certo me conuien lassar in pria | sio uo contar dequel chodo de lei | cio che lo mi*o* intelletto non comprende | e de quel che sintende gran parte per che dicer nol potrei | perro se le mie rime auran deffetto | chintrarron nela [2] lode de costei | de cio se biasmi del bon n*o* intelletto | el poder nostro che no na ualore | de ritrar tutto cio che parl*a* amore.

ℂ Non uedel sol che tuttol mondo gira | cosa tanto gientil quantin quell*a* ora | che luce nela parte oue dimora | la donna de cui dir*e* amor mi face. Ogn*e* intelletto de la su la mira | equella giente che qui si namora | la trouarranno anchora | quant*o* amor fa sentir de la soa pace. Suo esser tant*o* a quei che glil da piace che fonde sempre in lei la soa uertute | oltrel dimando de

(1) Il richiamo, che doveva essere certamente della stessa mano dell' amanuense, fu portato via dalla refilatura.

(2) Prima di *ne* eravi una *d*, che fu abrasa.

nostra natura | la soa anima pura che riceue da lui questa salute | il manifesta qual che la conduce | chin soe bellece [*sic*] son cose uedute | chi gliochij di color dou*e* ella luce | ne manmesso alcor pien de dixiri | che prenden aere ediuentan sospiri.

¶ Cose appariscon ne lo suo aspetto | che mostran del piacer del paradiso | dico nigliochi enel suo dolce riso | che le ue rech*a* amor com*e* suo luocho. Elle souerchian lo nostr*o* intelletto | come raggio de sole in fra e le uiso | eper chio non leposso mirar fixo | conuien me contentar dedir ne pocho. Soa belta pioue fiamelle di fuocho | inanimate dun spirto gientile | che creatore donne pensier bono | erompe come trono | li matti uitij che fann*o* altrui uile | per o qual donna sente soa beltate | biasmar per non (1) parer quet*a* et humile | miri costei che exempio dumiltate | queste colei chumilia onne peruerso | costei penso che mosse luniuerso.

¶ In lei descende la uertu diuina | si come face in angel che*l*la uede | e qual donna gintil questo non crede | parli con lei e miri gliatti suoi. Quiue douella parla se declina | vn spirito da ciel che recha fede | come lalto ualor chella possede | ch*e* e oltre quel che se conuiene a noi. Gliatti soaui chella mostra altrui | uanno chiamando amor ciaschuna proua | in quella uoce che lo fa sentire | de costei se po dire | chesia gientile cio ch*e* in lei setroua | ebello tanto quanto in lei somiglia | eposso dir chel su*o* aspetto gioua | a consentir cio che par merauiglia | vnde la nostra fed*e* e aiutata | per o fo tal dal etern*o* ordinata.

---

(1) *Per non* era scritto due volte di seguito; fu cancellato con inchiostro uguale a quello del testo.

¶ El par cançon che tu parli contrar*i*o | al dir duna sorella che tu ai | che questa donna che tanto humil fai | ella la chiama fiera edesdegnosa. Dico chel ciel sempr*e* e lucent*e* e chiaro | equanto in si non se turba giamai | ma li nostr*i* ochij per cagion assai | chiaman la stella talor tenebrosa. Cossi quand*o* ella la chiam*a* orgoiosa | non considero lei secondo il uero | ma pur [1] (*p. 66*) secondo quel cheli parea | che lanima temea | eteme anchora si cheme par fiero | quantunque io ueggia laouella mesenta | cussi tescusa seltefa mistero | edi madonna sed el ue agrato | io parlaro di uoi in onne lato.

29. — ¶ Dante.

AMor che moui toa uertu dal cielo | comel raggiol spiendore | che piu sa prende la lo suo ualore | quanto piu nobilta suo raggio troua. E come il fugge | oscuritate e çelo | cussi alto signore | tu chacci la uiltate altrui dal core | ne ira contra ti fa lunga proua. Dati conuien che ciaschun ben se moua | per lo qual se trauaglia il mondo tutto | çença ti e destrutto | quanto auemmo in potença de ben fare | come pintura in tenebroxa parte | chenon se po mostrare | nedar dillecto decolor nedarte.

¶ Feriome nel cor sempre toa luce | come raggi*o* in la stella | poi che lanima mia fo fatt*a* ancella | de la toa podesta primera mente. Vnd*e* auita un dixio che mi conduce | con soa dolce fauella | in remirar ciaschuna cosa bella | con piu

---

[1] Di questa parola si leggono la *p* in principio e la *r* in fine; in mezzo è rimasta una sola asta della *u*.

delletto quanto e piu piacente. Per questo mio guardarme nela mente | vna giouen*e* e intrata che ma prexo et alli un fuocho acexo | com*e* aqua per chiarecça fuocho acende | per che nel suo uenir li raggi tuoi (..... i qua me..... ende) [1] saliron tutti su nigliochi suoi.

¶ Quant*o* e nel esser suo belle gientile | nigliatti et amorosa | tanto limaginar che non sepoxa | ladorna nela ment*e* oue io la porto. Non che da se medesmo sia sotile | a cossi alta cosa | manda li toa uertu de quel chel osa oltrel poder che natura cia porto. E soa belta deltuo ualor conforto | in quanto giudicar sepote affetto | sopra dengnosogietto | in guisa che del sol segno de fuocho | lo qual a lui non da netta uertute | ma fallo in alto luocho | nel effetto parer depiu salute.

¶ Donqua signor de si gientil natura | che questa nobiltate | che uien quagiuso etuttaltra bontate lieuan principio da la toa altecça. Guarda la uita mia quanto ell*a* edura | eprindine pietate | chel tuo ardor per la costei beltate | me fa nel cor auer troppo graueçça. Falli sentir miser per toa dolceça | il gran dixio chi*o* o de ueder lei | non sofrir che costei per giouaneçça | me conduc*a* a morte | chenon sacorge anchor quanto mepiace | ne come lamo forte. ne cheni gliochi porta la mia pace.

(*p. 67*) ¶ Honor te serra grande semaiuti | et ami richo dono | tanto quanto io conosco ben chio sono | la ouio non posso defender mia uita. Cheli

---

[1] Le parole fra parentesi, dimenticate nel testo, furono per un richiamo aggiunte in margine dallo stesso amanuense; non si leggono intere per la refilatura.

spiriti mei son combatuti | da tal chio non ragiono | seper toa uolonta non an perdono | che possan quari star çença finita. Et anchor toa potença fa sentita | a questa bella donna chene dengna | che par che se sconuegna | non dar li donne ben gran conpagnia | sicome quella che fo almondo nata . per auer signoria | soura lamente dognon chela guaita.

30. — ℭ Dante.

ORa che amor del tutto ma lassato | non per mio grato | che stato non auea tanto giuglioso | ma per che pietoso fo tanto del mio core | che non soferse dascoltar suo pianto. Io cantirro cossi desamorato | contral peccato | che nat*o* in uuj de chiamar aritroso tal che uil enuioso | con nome de ualore | cioe de legiadria che bella tanto. Che fa degno demanto | imperial colui dou*e* ella regn*a* | ella e uerace insegna | la qual dimostra oue uertu dimora | per chio son certo se ben la defendo | nel dir comi*o* lantendo | chamor desi me farra grati*a* anchora.

ℭ Sono che per giettar uial lor auere | credon potere | capere la odoue i buoni stanno | che doppo morte fanno | riparo ne la mente | aqui cotanti channo conoscença. Ma lor mession ai bon non po piacere | per che tenere | sauere fuora e fuggirenno il danno | che sagiunge alonganno | di loro e dela gente | channo falso giuditio in lor sentença. Qual dicendo fallença | deuorar cibo et a luxuria intendre | ornanse come a uendre | se douesse al merchato di non saggi | mal saggio non preccia hom per uestimenta | chaltrui son ornamenta | ma preccia il senno elli gienti corraggi.

❡ Et altri son che per esser ridenti | dintendementi | correnti uoglion esser giudicati | da qui che son ganati | uedendo rider cosa | che lintelletto ciecho non la uede. Eparlan con uocabuli excelenti | uanno spiacenti | contenti che dal uulgo sian mirati | non sono inamorati mai de donn*a* amorosa | ni parlamenti lor tengon sede. Non moueriano il piede | per domare a guisa de liçado | ma (*p. 68*) come al furto il ladro | Cossi uanno a pigliar uilan dilletto | Enon per o chin donne e si dispento | ligiadro portamento | che paiono anima zenç*a* intelletto.

❡ Ancor che ciel con cielo in punto sia | che legiadria | desuia cotanto epiu che quant*o* io conto | Io che li son conto | merce duna gientile | che la mostraua in tutti gliatti suoi. Non tacierro de lei che uilania | far me paria | seria | chai suoi nimici serrei zunto | perche da questo punto | trattarr*o* il uer de lei ma non so a cui. Jo giuro per cholui | chamor se chiama et e pien de salute | che zença oprar uertute | nesun pote aquistar uerace loda | donque sequesta mia materia e bona | come ciaschun ragiona | serra uertut*e* ochon uertu *se* anoda.

❡ Nonne pura uertu ladesuiata | poi che biasmata | negata dou*e* e piu uertu richesta | cioe in giente honesta | de uita spiritale | od in habito che de scientia tene. Donque selle in chaualier laodata | serra meschiata | chansata de piu cose per che questa | conuien che de si uesta | lun bene elaltro male | ma uertu pur*a* a ciaschun sta bene. Sollacçe che conuiene | conesso amore elopera perfetta | da questo terç*o* e retta | e pura legiadria in esser sola | si com*e* el cielo acui esser saduce | lo calor ela luce | con la perfetta soa bella figura.

℄ Al gran pianetto e tutta somigliante | che daleuante | auante in fino atanto chel sasconde | con li bei raggi infonde | uitt*a* euertu qua giuso | ne la materia sicom*e* e desposta. E questa desdegnosa decotante | persone quante | sembiante porton dhomo [1] | enon responde il lor frutt*o* ale fronde | per lomal channo inuso | simile bene alcor gientil sacosta |. Chin donar uita etosta | con be*i* sembianti e con begl*i* atti noui | conn*e* ora par che troui | euertu per exempio a chi ben piglia | oi falsi chaualier maluagij . erei | nimici de costei | chal prence dele stelle se somiglia.

℄ Dona e receue lhom [1] cui questa uole | mai non se dole | nel sole per donar luce a le stelle | ne receuer da elle | nel suo affetto aiuto | ma luno elaltro in cio delletto traggie. Gia non sinduce ad ira per parole | ma quelle sole | recole che son bone eson nouelle | sono ligiadre e belle | per se ecar tenuto | e dixiato da persone saggie. Che delaltre seluaggie | cotanto biasmo quanto laode. precçia | per nesuna grandecçia | munta in orgoglio | ma quand*o* ello incontra | che soa franchigia li conuien mostrare | quiue sefa laodare | color che uiuono | fanno tutti incontra.

(*p. 69*) 31. — ℄ Dante.

DOlglia me recha nelo core ardire | al uoler che de ueritate amico | per o donne sio dico | parole quase contr*a* atutta giente | non uemerauegliate. Ma conosieti il uil uostro dixire | chela belta chamore in uuj consente | a uertu sola

[1] La *h* è aggiunta sopra, in carattere piccolissimo, forse dallo stesso amanuense.

mente | formata fo dal so decreto antico | contral qual uuj fallate. Jo dico a uoi che siete inamorate | che se uertute a uoi | fo data e belta uoi | et a costor de duo poter un fare | uuj non douresti amare | ma coprir quanto de belta ue data | poi che non cie uertu chera so segno | lasso a che dicer uengno | dico che bel dedsdegno | serrebbe in donna e da ragion laodato | partir belta da si per suo combiato.

⸿ Homo da si uertu fatto a luntana | homo non ma la bestia chom somiglia | dio qual meraviglia | uoler cader in seruo de signore | ouer deuita in morte. Vertute al suo fattor sempre e sotana | lui obedisse lui aquista honore | donne tanto chamore | lasengna dexcelente soa famiglia | nela beata corte. Lieta mente essie dele belle porte | lieta ua esogiorna | lieta mente oura suo gran uassallaggio | per lo corto uiaggio | conserua adorna acressie cio chetroua | morte repugna siche lei non cura | oi cara ancella epura | colta nel ciel misura | tu sola fai signore equesto proua | che tu sei possession che sempre gioua.

⸿ Seruo non de signor ma de uil seruo | sefa chi da cotal serua se scosta | uolete odir se costa [1] | seragionate luno e laltro danno | a chi dalei desuia. Questo seruo | signor tanto eproteruo | che gliochi chalamente lume fanno | chiusi per lui sestanno siche gir ne conuene a colui posta | chdochia [*sic*] pur follia. Ma per chelo mio dir utel uesia | descenderro del tutto | in parte et in construtto | piu lieue per che men graue sintenda | che rado sotto benda | parola scura giunge ad intelletto | per che parlar con uuj se uole aperto |

(1) La *c* iniziale potrebbe sembrare anche una *t*.

ma questo uô pèr merto (per uuj mi certi) [1]
chabbiate auil ciascuno et a sospetto | che somi-
gliança fa nascer delletto.

℃ Chie seruo come quel che sequace | ratto
a signore enon sa doue uada | per dolorosa strada |
come lauar siguitando lauere | cha tutti signo-
reggia. Corre lauaro ma piu fugge pace | oi mente
ciecha che non po uedere | lo suo folle uolere |
chel numero con oro a passar bada | chinfinito
uaneggia. Ecco giunte colei che ne pareggia |
dime che ai tu fatto | ciech*o* auaro (*p. 70*) desfatto |
respondime se poi altro che nulla | maledetta toa
culla che loxingo cotanti sumpni in uane | ema-
ledetto il tuo perduto pane | che non se perde
al cane | che de sir*a* ede mane | ai radunat*o*
estretto ad ambo mano | cio chesi tosto tese fa
lontano.

℃ Come con desmisura se raduna | cossi con
desmesura serestringe | e questo e quel che pinge |
multi in seruaggio ese alchun se defende | none
çença gran briga. Morte che fai che fai bona
fortuna | che non soluete quel che non sespende |
sel fate a cui serende | non so possia che tal cerchio
ne cinge | che de la su neriga. Colpe dela ragion
chenol castiga. Se uol dir son prexa | ai con
poca defexa | mostra signore a cui seruo sormunta |
qui se radoppia lonta | se ben se guarda la doue
i*o* o detto | falsi animali auuj et altrui crudi |
che uedeti ire nudi | per colli eper palludi | homini
nanti cui uiti*o* efugito | euuj teniti il uil fango
uestito.

℃ Fasse denanti a lauaro uolto | uertu chi
soi nimici apace inuita | con materia polita | per

---

(1) **Le parole fra parentesi furono aggiunte in margine, con un segno di richiamo, da Nicolò de' Rossi.**

aletarlo a si ma pocho uale | che sempre fugge lesca. Poi che girato la chiamandol molto | gittal pasto uer lui tanto lincale | ma quei non apre laile | ese pur uen*e* e quando elle partita | tanto par che lincresca. Come se possia dar si che no esca | del benefitio loda | intendo ciaschun m*e* oda | Chi con tardare echi con uana uista | chi con sembiança trista | uolgel donar in uender tanto caro | quanto sa sol chi tal conpara paga | uoleti odir sepiaga | tanto chi prende smaga | chel negar possia non li pare amaro | cussi altruj esi concia lauaro.

¶ Desuelato uo donne in alchun membro | la uilta dela gente che uemirà | per che li agiati in ira | ma troppo epiu anchor quel che sasconde | per cha dicer uelado. Jn ciaschun ede ciaschun uitio asembro | per chamista nel mondo se confonde | che lamorose fronde | deradíce deben altruj ben tira | poi sol simile in gràdo. Vedete come conchiudendo io uado | che non de creder quella | cui par ben esser bella | esser amata da questi cotali | ma se belta tra mali | uolemo anumerar creder sepone | chiamando amor appetito defera | *(p. 71)* oi cotal donna piera | chesoa belta deschera | da natural bonta per tal caxone | o crede amor fuor dorto deragione.

32. — Dante.

UErtu chel ciel mouisti a si bel punto | che pianetto ne stelle non auesse | adar defetto ma conpito bene. Tu creasti desimile edesgiunto | chi sommo principato mantenesse | oltre lumanita chel pregio tene . Enatura da cui procede euiene | deffetto e conpimento al suo uolere | fa demostrando

tutto il suo podere | in esser pronta edetanto calere | chel primo grado el secondo salisse | epoi nel terço il mondo seuestisse.

¶ Tu formasti natura esto signore | donne beltate adorno in soa persona | a parte | a part*e* etutta lui responde. En lui e lo piacere el suo ualore | con aspetto pietoso che li dona | vn habito apparente in cui sasconde . Sensibile uertute quando et onde | att*o* ellegibile moua la soa uista | in cui perfetion so pregio aquista | cosa none in lui che si falista | ma conpimento gioglia etutto bene | de coporale [*sic*] essença il sommo bene.

Nomina uirtutum.

¶ Questi eprudente forte etemperato | zusto magnificente uer iocondo | magnanimo affabile egientile. Jn costui e consiglio honore e stato | questi con libertate honoral mondo | e continente altiero et humile. Chiar*o* intelletto angellic*o* esotile | respiendele dal cielo oltre uertute | per che se conpie in lui onne salute Etanto a piu uertu sopra uertute | quanto fede sperança e charitate | che son de piu excellente nobiltate.

Prudentia.

¶ Come uirtu delui sol seuagheggia | ecome lei et ella lui honora | prudentia dico che delaltre eprima. Questa onne uia dritta li palleggia | et indica et elleggie ilpunto elora | quando secolga al sommo da la cima. Et ei chel suo ualor sempre asoblima | vsa memoria ragion prouedença | sollicitudo experta intelligença | docil*e* e cauto uiene a soa sentença | con parola soaue dolce e piana | honorando costei per che sourana.

Justitia.

¶ Viue nel mio signor uiua zustitia | come uertute in pretiosa pietra | e come chiarita nel foco ardente. Jn lui nasse tuttor uiua iustitia | (*p. 72*) come candor de biancha luce in pietra | la soa biancheça che soprauincente. Questi eliale | iguale et vbidente | ala soa legge et a la diuina fede | come nel uer chi se remira il uede | distribuisse comunica epossiede | richeccia honore pregio et honorança | sicome ciaschedun in bene auança.

Fortitudo.

¶ Fuor donne uist*a* espetie de forteççia | esto signor*e* efort*e* e uirtuoso | quanto ragion per so diritto il chiede. Et elli honora pregi*o* e gientileça | uago inamorato e dixioso | dardire ede temere quanto sa fiede. Nel animo constante suo richede | questa che darme fa lui prima bello | epoi dese ualore a dir con ello | ad arme sofferente quale e quello | che sostenisse meglio eluoco etempo | egli e sommo epossente ad onne tempo.

Temperantia.

¶ Poi chadorna donne habito elligente | questa gientil che tien lultimo grado | nostro signor de lui saliegra eposa. Remira si che superemineute | donne sensato nome spesso erado | informa lui epalexe enascoxa . Dico che questa pietra pretiosa | per quatro singni in lui se manifesta | in sobria uita | abstinent*e* emodesta | de casta pudicitia par che uesta | temperança costui per soa bontate | per cui laltre uertu son*o* honorate.

Liberalitas.

¶ Poi che sefa gientil con piu desdegna | eche de pochi amica esser delletta | ma per diuina gratia in cui descende. Per o con piu dixio uer lei se sdegna | guardar il suo ualor*e* quante perfetta | per chella dentro alcore piu respiende. Solo in lui questa uertu sintende | deliberalitate auer compita | chordine pone atutta la soa uita | questi consiegue il uero ala finita | in se come niente on*e* ora auesse | etutto il mondo a torno possedesse.

Magnifficentia.

¶ Dona bontate ardire oltre natura | vnde magnifficentia prende il nome | et alta imprexa manifesta il uero. Anchor che lancontrarij la uintura | cauien molte fiate çença come | sauer per che scientia non da intero. Conossiemento per che sempr*e* e altiero | enobile coraggio et alto ingiegno | non traggie adoperarsi apiciol sengno | egiente nescia ede basso contengno | guardi a la magnifficentia decostui | se uincer tuttol mundo epocho aluj.

(*p. 73*) Magnanimitas.

¶ Simile mente come a sofferire | laquila ardisse mirando la spera | de riguardar nela rota del sole. Cossi pensando de uoler siguire | a magnanimita che si altiera | che raro per suo sengno andar se suole . Remira cio che dixia e desuole | quanto il suo adoperare importa | cotanto in se la mente ne fa acorta | per chalamorte uia li facça scorta | non piu reggia lui delalta imprexa | disponer la soa uita atal defexa.

Amatiua amoris.

¶ None dengno aquistar ma possedere | honor in quanto honor esoa paruença ma operar continoando quella. Felice operatione il cui ualere | dengne donore etutta reuerença | etale il regno che regnar sapella. In cio possede aquista erinouella | nostro signor sempre la fonte uiua | dongne uertu donor*e* e amatiua | la mente de costui epura epriua | de uitio ede passione etanto adorna | cha pocho etroppo in meggio se sogiorna.

Humilitas.

¶ A cui uertu nelcor prima disese | credo chumilita benegna epura | con dolce aspetto e con boce soaue. Chiamando lei daquel signor cortexe | che non se ciela a dengna criatura | moss*e* auenire enoli fosse graue . Cossi per gouernar la nostra naue | humile mansueto dolce epiano e sto segnore oltre lesser humano | Jn far uendetta non istende mano | misericordi*a* a cio che non inpedisca [1] | si la zustitia che tutto perischa.

Affabilitas.

¶ Oi principi beati euuj baroni | heredi epossessor de tanta ghioria | quanto per *tempo* corso il tempo ue fa dengni. Epiu uertu de uuj fedeli e boni | cui tema ne uilta ne pigra noia | refrenal cor ne possession de rengni. Considerando ben alalti sengni | uostra ualença matura epronta | degiorno in giorno piu sall*e* e sormunta | per uuj se manifesta efasse conta | laffabile excelentia el piacimento | de sto signor che ciaschun a contento.

---

[1] La sillaba iniziale *in* è aggiunta in alto dallo stesso amanuense.

Veritas.

¶ Alto epossente cor che no uilleggia | in che suo stato altier esser li piace | adequa il suo parer ad intelletto. Necosa alchuna piu decio chareggia | chesser altruj esempre in si uerace | morte de tal uertute a quel dilletto. O quanto in cio e humile eperfetto | enela uirita potente eforte | nostro (*p. 74*) signor*e* cha leuertute acorte | per lor la uita soa pon*e* a la morte | sepur bisongna e gia non li perdona | eper lor ten lo septro ela corona.

Jocunditas.

¶ Giocondo in maesta cossi possede | lalta corona dengna imperiale | debito fine esommo dixiando. Vera sperança karitate efede | eciaschuna altra uertu cardinale | sempre suo stato adio fellicitando. Se dengna mente il cielo adoperando | mostra per sengno la soa signoria | per diuina potentia par che sia | viua ragione il proua tutta uia | vertu natura edio che sommo bene | dacui principio emeggio *e*fine uene.

33. — Bindo bonichi da siena.

¶ Guay a chi nel tormento | sua non puo spander uoçe | e quando foco il coçe | li couien dalegreçça far senblanti . Guay a chi nel suo lamento | dir non puo che li noçe | e qual plu gle feroçe | constrett*o* e di gradir se gle denanti. Guay chi ben dise et en altruy comette | che non certo di se uiue languendo | e souente temendo | dalto en baseçça ritorna suo stato. Guay a chi seruir alcun si mette | che començi amista fructo cheren-

rendo [1] | per che lo utel falendo | dimostra il fine el comencar [*sic*] uiciato.

⁋ Graue e poter en paçe | ençuria soferire | da chi douria uenire | per merito seruir et honorare. Graue e al buon ueraçe | reprension. sel falire | daltruy. fa in se perire | la uertu. e com uicij adimorare. Graue e star inocente entra corutti | fa lunga usanza debel el constante | non auray uertu tante | che sol non sie se tu lor abandoni. Graue e alom poter pia- (*p. 75*) cer a tutti | per che a casçun suo plaçe semeglante | cusi leue e pesante | son differenti . plaçe dunque ag boni.

⁋ Folle e chi si deletta | et a deseruir prende | om che non si defende | perche fortuna tole e da potere. Folle e chi non aspetta | presio di quel che uende | cusi chi laltro offende | di quel che fa dee guederdone auere. Folle e chi si conpreso e di arogança | o chi di se presume ualor tanto | che fa del pianççer canto | per chomo encappa talor e non cade. Folle e chi [2] cher di ofesa perdonança | e mentre offende. cum celato manto | perche lofeso alquanto | demostri non ueder . de drieto il trade.

⁋ Saççο e chi ben mesura | la sua operacione | e senpre a se prepone | se mentre fa com e riceuitore. Saççο e lom che procura | uiuer ogni stasone | en modo che rasone | uincal uoler . e quel ne ua col flore. Saççο e chi lom non çudicha per uesta | ma per lo far chen luy si sente e uede | sauer talor si crede | per apparença en tal che dentro e uano. Saççο e lom circumdato da tenpe-

---

(1) La parola, al solito, si spiega in tal modo: *cheren* è in fine di riga, *rendo* in principio della seguente.

(2) La parola *chi* è aggiunta sopra dallo stesso amanuense.

sta | quel che scanpar non puo se en don concede | auendo senpre fede | che dippo monte puo trouarel piano.

¶ Guayo poi che mio danno | dir non me conceduto | perche oçi e uil tenuto | sciuando uicij lanemo çentile . Graue me per enganno | trouando mi traduto | conuenirme star muto | rechere il uer talor secreto stile. Folle fuy quand en falsom me comisi | chi uuol fuçer maluasi uiua solo | padre enganal figlolo | chi men se fida uia miglor eleçça. Saççо non so ma quel chaltruy promisi | senpre seruay e di ço nullo o dolo | uorey posare e uolo | dio tratti altruy per qual mi tratta leççe. AMEN.

(*p. 76*) 34 — MISER NICOLO DE ROSSI DA TREUIXI.

¶ La somma uertu damor a cuy piaque | reintegrare il celo | dandoli copia del jnopia grande | che auia de esser perfetto. Remosse la belta chal mondo naque | cum naturale çelo | si che per lei glogli mei pianto spande | fuor di çascun diletto. Ma perche bene e male en un subietto | per la contrarieta non si consente | per excesso di mente il mio signore | cum noua fantasia lentomi il core. Che nel punto cheo era plu dolente | uoçe mi scese dicendo che fay uienni ormay en questa nubelletta | ueder madonna en gloria preeletta.

¶ Paruemi che eo fusse rapto en loco | cum tanta di dolçeçça | istar felice che non lice altruy | parlare il che el come. E prosemando uia a poco a poco | cognobbi la beleçça | che mauia uso quaçuso da nuy | clamare lo suo nome. En conpagna de dui uerçene some | nel braçço de culuy che tutto tolse | e ley acolse meio che el seppe | cum le mani facendoli preseppe. Subito la consciencia

mi reuolse | che eo taçesse . ma pur feci ardire | e presi a dire o anima bella | se el me conceduto or mi fauella.

¶ Alora la purificata gema | mi respose suaue | tu cerni il regno cheo tegno tutora | e fie in sempiterno. Doleme che tua uita quella prema | ch*e* a de la rota claue | o per destino il camino ti scora | ouer segno superno. De pensati chel stato non e eterno | ançi sale e scende quanto piaçe | al ueraçe çudicio che reççe | onne creato cum sua forma e leççe. Vnde uedray custuy padre di paçe | ancor driçar cum queste sue sorelle | ello et elle la lor terra anticha | dispersa . la cason esse tel dicha.

¶ Començo luna ne lo tenpo meo | picolla e graue ofesa | manday torre e porre çu di fede | tal gli dedi ministro. E laltra suspirando disse et eo | poy chor non sia entesa di largeçça che çentileçça chede | nel ordenay maistro. E fratelmo di lode il fe resistro | simele (*p. 77*) feçe del suo primo nato | a gran pecato malamente spinto | si forte il senno dal uoler fu uinto. Dunque lo çusto charo la acatato | che la bonta di lacitate trista | la uista non sostenne di salute | quando che nuy partimo ysconoscute.

¶ Cusi udendo lor*o* turbayme molto | e per troppo anxiare | lo sangue perso e uerso di la uena | ch*e* atorno il cor bulia. Per le menbre mi se redusse al uolto | si che di contenplare | me restitti e uitti che apena | de mi ebbi baylia . Possa criday o dolçe patria mia | plu daltra dogla me la tua caduta | conpluta corte de letitia . ch*e* eri | splecchο di donne e norma a chaualeri. Fosse la puita jnuidia disperduta | e la uil errogantia del tuo seme | che tutti enseme tene a chi toccha | spero ch*e* auresti parte en lalta roccha.

O treuiso fondato per amore | col fronte de pieta e cortesia | per tua folia se quigli exuleranno | la fine ti farra uergogna e danno.

35. — Jdem dominus Nicolaus

¶ Da chel ti piaçe amor cheo returni | nel usurpato oltraço | di lor goiosa e bella quanto say. Aluma gli lo core che si adurni | cum lamoroso raço | a non gradir cheo senpre traça guay. E se prima entendray | la nuoua paçe. e la mia flama forte | el sdegno che mi cruciaua a torto | e la cason perche cheria morte. Serayui en tutto acorto | possa se tu mi ucidi et ay ne uogla | morro sfochato e fiemi men dogla.

¶ Tu conossi meser asay di certo | che me creasti apto | a seruir ti . ma non era anche morso. Quando sotto al uelo uidi scoperto | lo uolto chi fuy capto | di che gli spiritelli fenno corso. Ver madonna a di- (*p. 78*) scorso | equella liçadra sopra uertute | e uaga de la belta de si stessa | mostro ponergli subito a salute . Alor fydon si ad essa e poy che furon stretti nel tuo manto | la dolçe paçe gli conuerse en planto.

¶ Io che pur sentia costor dolersi | come l*o* affetto mena | molte uolte discursi ananti ley. Lanema che per uer douia temersi | mi porse alquanto lena | cheo miray fiso glogli de custey. Gli qual parsenno dey | che mi clamasser col riso suaue | und eo speray abento al macor carcho | e tosto chebbeno de mi la claue. Cum benigno rimarcho | mi conplançea en atto si pietoso | chal tormento m*i* enflammo plu çoioso.

¶ Per lalegra uista clara e ueçosa | uenni fedel soçetto | et agradiame çascun suo contegno. Glo-

riandomi seruir si çentil cosa | ognun somo diletto | postposi per guardar nel karo segno. Fina chel crudel sdegno | per consumarmi ço che ui fu mancho | coperse lumelta dil nobel uiso | jnde scese là saetta nel flancho. Che uiuo ma uciso | et ella godea uedermi en pene | sol per prouar se da ti ualor tene.

℄ Cusi lasso jnamorato e straccho | desideraua morte | quasi per canpo al diuerso martiro. Chel planto mauia ça si rotto e fyaccho | oltra lumana sorte | cheo mi credea ultimo onni suspiro. Poy lardente desiro | tanto mi constrinse asoferire | che per langossa tramortitti en terra | e ne la fantasia odiami dire. Che di cotesta guerra | conuiraue che ui perisse ancora | si cheo dotaua amar per gran paora.

℄ Signor tu ay entesa | la uita cheo sostenni tego stando | non cheo ti (*p. 79*) conti questo per difesa | ançi ti ubediro nel tuo comando. Ma se di tale enpresa | rimarro morto che tu mi abandoni | per deo ti prego almen che a ley perdoni.

36. — Miser lo pleuano da chaquirino.

℄ Amor se eo falisse rasonando | nel piano mio parlare | plaçati perdonare | al tuo suçetto per lo gran dolere. Cheo non dirro perche lo mio uolere | si muoua punto ad ira | ma perche il cor sospira | del torto chel receue quella amando. A cuy per tuo comando | mi desti ad hubedir si come donna | or mostra che si ponna | en desdegnança la mia fede pura. Pero chella non cura | che laltruy torto uincha la rasone | che senpre degli di morte casone.

¶ Se tua possança e di tanta uertute | che signoreça altruy | esser tu dey coluy | a cuy spiacer onni torto deuria. Adunque fa che la tua segnoria | distrinça ormay culey | che gli sospiri mey | pensa a mia uita esser deça salute. Fa che di tue ferute | approui la sua mente desdegnosa | forsi che pietosa | uirra sentendo lamorosa fede. Di che poria merçede | trouar la uita del cor che gli desti | come ig bei ogli mostrar mi uolesti.

¶ E se a tal modo amor non la te pigli | questa uciditriçe | de mi . et enganatriçe | de la tua fede perche non la sente. De ti clamar porromi pienamente | adimostrando come | e falso lo tuo nome | e che ad enganno senpre si assotigli. E non ti merauigli | se troppo ardir ti senbla quel cheo dicho | che certo eo non faticho | en dimostrare palese et aperto. Che amando eo so diserto | che proua non si afa di cosa certa | poi che medesma si dimostra aperta.

¶ Tu vey ne glogli mey planççer pietate | e ça il color e stinto | perche troua il cor uinto | nel uolto tristo plen di disconforto . Se questo segno palese e chio porto | come esser puo defesa | a si crudele ofesa | oue rason si offende et humeltate . Scusa cum ueritate | tu non poi far altra che per tua força | dretura non si sforça | ma en loco di rason merçe si troua . si che sua (*p. 80*) dura proua | non ducha a morte el tuo bon seruitore | che ço saria contra del tuo honore.

¶ Parte de la mia uita perilosa,| te o misa amor dauanti | plaçati non si auanti | crudeltate e fereçça | che per la tua uileçça abia strutto | quel che in le braççe de pieta rendutto.

37. — Fra Guitone da reçço.

⁋ Tutor seo ueglo o dormo | de ley pensar non canpo | chamor en cor matacha. E quel uoler odormo | che di sapar en canpo | o di credere atacha. E bon seppeme como | eo naquistasse como | ma che derito no | per cheo non dicho no | deley seruir may di | dicha chi uuol mal di.

⁋ Bono derito soma | sen amar ley maducho | del cor tutto e dilalma . Per che di ualor soma | e che plaçere aducho | dato amore di lalma. Che plu mama che se | ço sauer dia che se | torno suo presio magno | per mia onta non magno | che si ben mami al dobio [1] | me al cert e cha dobio [1].

⁋ Hom che presio ama e po | plu che leçor in scola | amar uali li pro . E plu liçiero e po | a passar sença scola | che lo mondo ad om pro . Sença amare che da | core e besogni da | sprouar ualor e forço | per chalcun omo forço | che briga e trauaio aça | se uale non uaraça.

⁋ Amor ça per la çoia | chende uegna non laudo | quanto per lo trauaio. Che per auer la çoia | che tal parte non laudo | uer che uaria trauaio. Seo lo tenisse ad asio | ben e senpre mio asio [2] | poi tutte çogle loma | uerra non uei lo ma | teral grand asio uile | perche tal çoie mal uile.

⁋ Poso trauaio mesto | dato e tolto a bon modo | senpre piaçere eme. E di çascuno mesto | si bonamente modo | che gran pagamento eme. E uale senbrame meglo | quand o riso uermeglo |

---

(1) In ambedue i casi la prima *o* della parola *dobio* è rifatta su una lettera preesistente; quindi, per indicar meglio la correzione, fu scritta una *o* in alto sopra la riga: tutto dalla stessa mano del testo.

(2) Per la *o* finale della parola *asio* vedi la n. precedente.

sperar chauer damicha | che poi na non damicha | uer che speraua auerne | e di gran state auerne.

ℭ Scuro saço cheo parlo | mio detto ma che parlo | a chi sente e dame | che lençegno mio dame | chen me pur proui onne | maynera e talent onne.

ℭ Moui cançone ad essa | e uanne areçço ad essa da cuy eo tegno e do | sen alcun ben mi do | e di che presto so | se uuol di tornar so [1].

(*p. 105*) 38 [2].

STando io in una selua oscura | et andando per duro et aspro camino per la faticha me riposai | e dormi | nel qual sonno ebbi questa uisione | parue me salire suxo in uno altissimo monte | vnde se uedea quasi tutto il mondo | esopra questo monte si iera un altro monte anche piu alto | del qual se uedeano cose piu rimote . nel primo monte staua una bellissima donna | e denanti ad essa | iera un foco si grande | il quale tucto il mondo riscaldaua | nel altro monte | il qual iera piu alto | stauano due donne et in meggio di loro | iera una bellissima fonte | ala quale io soleua andare spesse fiate a bere |˙vnde uolendo andare a bere come

---

(1) Sino a tutta questa pagina scrisse Nicolò de' Rossi, il quale aveva cominciato dalla seconda parte della pg. 74; alla pagina seguente comincia la lettera del pseudo Alessandro e qui la mano cambia e riprende a scrivere l'amanuense; ma però in fondo alla pg. 80 il richiamo alla pagina seguente [*Ad gloriosum*] è fatto da Nicolò de' Rossi.

(2) La scrittura del commento è del solito gotico dell' amanuense ; il testo della canzone invece è in gotico calligrafico molto grande. Nel commento, quando sono riportate parole della canzone, queste sono nel manoscritto sottolineate e da noi furono stampate in corsivo, avvertendo però che le lettere nelle suddette parole espunte sono rappresentate in carattere bodoniano; quelle lettere o parole invece espunte dal commento sono in carattere allargato.

iera usato | conuenneme passare denanti ala donna prima | in sul passare uidi un donçello | denanti daessa star inçenochiato | al quale la donna dicea queste parole. Tu me cognussi per faccia eper costummi | esai bene chio sono amore | Equelli rispoxe alei | Madonna bene euero. Ela donna li disse | ora intendi et ascolta bene quel chio ti uoglio dire. Jo o mandati al mondo | dui mei messaggi . cioe salamone et ouidio nasone | luno me menoe nel mondo | con soaui canti | laltro fe learti come io douea esser condutta | dalora in qua | io non mandai messaggio | ma quelli | che di me anno dittato | cio anno fatto | oper loro curiosita | operche da questo foco sono ischaldati. Jo to elletto per mio terço messaggio | ecio o fatto raxioneuole mente | che come il primo fo sauio diuino | e laltro fo poeta perfettissimo | cussi tu sei philosopho de sapientia pieno . et in per o che non sei de lamor seruo | ma sei amico | non ti comando | ma io ti prego che tu rinouelli | al mondo mia memoria | edirai dele mi proprietadi | econditioni secrete | le quali non sono toccate | da glialtri dicitori. Vdito questo | quello nobele donçello | rispoxe a la donna e disse. Madonna di quello che me pregati | serra fatto | ma per o chel mondo epieno | de diuersi modi | diti me il modo il qual uolete chio tegna nel mio dire. E la donna rispoxe e disse io te dirro mia conditione. Jo posso ben dar uoglia de dire | ma il senno el modo io non posso dare | ma uanne aquelle donne su in quel monte | le quali sono doe philosophe | cioe morale e naturale | equelle te daranno il modo da dire . Auendo udito tutte queste cose | andai tosto inanti | per udire el conpiemento de tutto questo fatto . estando apresso de le donne | uennelo ditto

donçello | e fo denanti ad esse et in questo modo propose soa ambassiata | Ladonna che sta qua giuso di sotto a uoi | mi prega | chio de lei rinouelli efaccia noua memoria nel mondo | mandame a uoi che conueneuole | per lo quale io dica quello chio debbo dire. E quelle rispoxero edissero. O sauio donçello. ascolta da noi questa uiritate | noi non semo contrarie delamore | ma temperamolo | a cio che non faccia nocimento | come fa larte dele cose uenenose | vnde quegli che non ricorono a noi | perischono in esso | come naue in tepesta [*sic*] çença nochiero. Jl modo il quale tirai serra questo. Jn prima mente farrai breue dittato. in perro che quanto emeno soa memoria | tanto al mondo in piu salute torna. anche le toe sententie che dirai | le uistirai de nostri uestimenti . si che non possano uinire a saputa de niuno | il qual nona conosimento | de noi doe philosophe. Equesto dicemo perche laltra gente | no se sanno reggere nel amore | vdite queste cose | il donçello dimandoe le donne chi exponiral mio ditto | equelle rispoxero edissero | exponirallo quello che spesse uolte sole uinire a bere in questa fonte | da poi chefo disparita questa uisione . e da poi che fui fuori dela selua oscura | fui sollicito di trouare | questo dittato ed auutolo isporolo per la uertute delaqua dela ditta fonte.

DOnna mi priega per chio uoglio dire | dun accidente che (*p. 106*) [1] souente fiero |

---

[1] In fondo alla pagina è questa nota di Mons. Leone Allacci: « Questa Canzone è di Guido Caualcanti, l'espositione l'ha stampata Celso Cittadini in Siena 1602 . ma si scorretta che è stato di mestieri per racconciarla stampare le sue Annotationi . e la da a Ms.° Egidio Colonna Romano. Ma questa Ms. è correttissima, dalla quale si ponno agiustare tutti li luoghi sospetti nella stampata. L. Allacci ».

et e si altiero che chiamato amore. Si chi lo niega possia il uer sentire | undi*o* alpresente canoscente chiero | per chio non spero chom di basso core. A tal raxone porti canoscenca | che çença natural dimostramento | non o talento de uole mostrare | laoue nassce e chi lo fa creare | e quale e soa uertute e soa potença | lessenca per ciaschun so mouimento | el piacimento chel fa dire amare | e s*e* homo per ueder lo po mostrare.

D*Onna mi priega.* Questo dittato sediuide in doe parti | cio e in prologo et in tractato il tractato comincia quiue. *In quella parte doue sta memoria.* Anche il prologo se diuide in quatro parti nela prima parte dimostra lautore de se essere idoneo e suffitiente dicitore di questa materia | nela seconda parte pone la materia el subietto | del quale de dire. Nela terça parte pone il modo il quale in dicendo de tenere | nela quarta pone | che cose sono quelle le quali delamore in questo dittato se debbono dire. La seconda parte commincia quiue. *dun accidente*. La terça quiue. *per chio non spero*. la quarta quiue. *la oue nassie*. Quanto ala prima parte propone e dice donna. uolendo lautore dire de lamore | propose in prima mente e disse donna considerato raxoneuole principio | che chome il sole | per alegrare e rinouare il mondo | da oriente e per occidente tende in oriente a perpetoale so mouimento e come i fiumi nascono dal mare | et al mare tendono per anchora piu nassere cossi lamore comincia dale donne e

nele donne tende e pero poxe lautore raxoneuole principio dicendo *donna* . cominciando da quella cosa dala quale amore ae so nasscimento . poi dice . *me priega.* E qui comincia a mostrar lautore di se come e suffitiente et idoneo a dire | oue da sapere | che acio chel dicitore abbia suffitientia a dire . le secrete proprietadi e conditioni delamore . conuiene chabbia in se doe conditioni . la prima e che sia libero | cioe che non sia tanto prexo delamore che sia quase ebro e suo seruo | per cio che conuene chabbia il çuditio de la ragione . libero e chiaro | a uedere e considerare le proprietadi delamore | le quali enno liberalitate e chiarecça . non ae quello che ebro e seruo desso | ma alle quello che libero. La seconda conditione e che sia delamore alchuna cosa experto | e non sia a tutto insensibile et alieno desso | inpero che le proprietadi di ciaschuna cosa non se possono cognoscere se non per uertu dalchun primo generale conosimento della . Queste doe conditioni pone lautore desso | la prima pone nele ditte parole . la seconda pone quando dice . *Vnde al presente canoscente chiero* . Quanto ala prima dice . *donna mi priega* . a mostrare nelamore che dice seruo | anci (*p. 107*) libero | vnde amostrar soa libertate agiunge e dice . *perchio uoglio dire* . Quasi dica per mia uoglia mi mouo a dire delamore e non per neccessitate di comandamento poi dice *dunaccidente* . Equiue e la seconda parte | principale nela quale pone | la materia el subiecto del quale de dire. Diuidise questa parte | in doe parti | ne la prima pone la conditione de la materia del subiecto. ne la seconda rimoue una contraditione | la quale se potea mouere contra quel che ditto . la seconda parte comincia quiue. *A chilo niega* . Quanto a la prima

parte dice. *dun accidente*. Quatro conditioni pone di questo sogetto. in prima dice che accidente | poi dice che fiero. anche dice che altiero | epoi dice che chiamato amore. dice in prima che accidente lamore e ditto accidente in per o che nuoua mente uiene nel anima | euien nel anima euien de fuori come se dirra. Anche se po dire accidente | in per o che non ae uia determinata | ne modo certo nel uinire | che uien de subito | euien per modo eper uia inconsiderata. vnde considerando il suo uinimento e uera mente accidente. poi dice che fiero in per o che poi che uinuto nel animo | prende signoria dura çença temperamento | a modo de tiranno. Anche dice che altiero | pero chel piu nobile el piu uirtuoso accidente che sia nel anima. e pero li si conuiene tal nome. Vnde dice che chiamato amore. pero che questo nome amore | se conuiene al piu nobile accidente et al piu uirtuoso del anima. poi dice *A chi lo niega possa il uer sentire*. E qui e la seconda parte | ne la quale rimoue una contradicione | la quale se poria rimouere contra quello che ditto. ditto e che lamore e fiero. questo non par uero | anci pare tutto il contrario | pero che lamore pare una cosa mansueta con cio sia cosa | che se io considero | la uitta de gliamanti | io la ueggio bella | pero chio la uegio ornata de fuori de diuersi ornamenti. Anche la ueggio dileteuole de molti soni | e de diuersi canti. Anche ueggio esser lamore cosa benegna | per o che per lamore se fanno di cose preciose | egrandi doni. Vnde non par uero quello che detto che lamor sia fiero. questa contraditione rimoue lautore quando dice. *a chilo niega possa il uer sentire*. Et intendo de dire in questo modo. Molte cose mostran de fuori quel che non

sono dentro entra le quali cose e lamore e la ypocrisia | le quali doe cose sono contrarie. Vnde non giudicare de lamore | che sia mansueto e non fiero | per che ueggi de fuori la dita uista pero che qual sia lamore dentro per uiritate saper non se pote | se non per experientia | per la quale se proua e sente come e fiero. E pero che per altra uia | no li se po dare ad intendere | a quello che questo niega | Io prego che chilo niega | che lamore non sia fiero | per experientia possa il uer sentire. poi dice. *Vndi al presente canoscente chiero*. E qui pone la seconda conditione di se | per la quale | se mostra suffitiente a dire | equesta conditione | e | chello | e | experto | e canoscente dele condition de lamore e cio e che dice. *Vndi alpresente chanoscente chiero.* Quasi dica uolendo io al presente dir de lamore | potro dire suffitiente mente | per o chio experto e canoscente desso. poi dice. *Per chio non spero chom di basso core.* E qui e la terça parte principale | ne la quale pone il modo secondo il quale egli deo [*sic*] dire el modo da dire conuiene che sia alto auoler dire propria mente | e suffitiente mente pero che conuiene che si parli de cio | per naturale e morale philosophya | e la ragio- (*p. 108*) ne e questa. che de niuno accidente. se po dare perfecto conossimento | se non per lo suo soggetto | e per la soa cagione | e per lo suo effetto. Vnde pero chel soggetto | ela cagione eleffetto de questo accidente cioe delamore son cose naturali | le quali pertiengono ala natural phylosophia | sença la natural philosophia non se po ben determinare desso. Anche conuien che se determini de cio per philosophia morale | per o che lamore quanto a quello chapertiene ala moral phylosophia e come che

laltre passioni delanimo. Vnde lautore per queste doe philosophie parla delamore | lo suo modo e molto alto | vnde non ee per ognintelletto | e cio e che dice. *per chio non spero chom di basso core*. cioe di basso intendimento | non spero chalintelletto di questo dittato | possia peruenire | e cio e che dice. *A tal raxone porti canoscenca*. e rende ragione di questo ditto | e dice. *che çença natural dimostramento non o talento de uoler mostrare*. Quase dica questa e la ragione chomo di basso intelletto | a questo conoscemento non po peruenire. Io non o talento de uoler mostrare niuna cosa de quello chio debbo dire. E uolendo lautore suffitiente mente dire çença natural dimostramento | cioe çença natural philosophia. poi dice. *laoue nassie.* E qui se comincia la quarta parte principale | nela quale pone che cose sono quelle | le quale in questo dittato delamore se debbono dire. E uolendo lautore suffitientemente dire delamore et anche brieue mente ristringere lo suo dittato | principalmente a quatro cose | e dice che dirra del suo suggetto doue elli e e cio e che dice. *La oue nassie*. Et anche dela caxone chel fa nascere e cio e che dice. *E chi lo fa creare*. et anche de la soa uertu | e soa operatione e cio e che dice. E *qual e soa uertute e soa potença* Et anche delsuo essere | e del suo nome | e cio e che dice. *Lessença per ciaschun suo mouimento* | *el piacimento chel fa dire amare* | *ese homo per ueder lo po mostrare.* De queste quatro cose che sono ditte | parla lautore nel seguente tractato | e de ciaschuno fa una principal stantia. e questa e la sentencia del prologo.

IN quella parte doue sta memoria | prende suo stato | si formato come | diaffan dallume duna oscuritate. La qual da marte uiene e fa dimora | egl*i* e creato da sensato nome | dalma costume e di cuor uoluntate. Vien da ueduta forma che sintende | che prende nel possibele intelletto | come in soggetto loco e dimorança | en quella parte mai non a possanca [*sic*] | per che da qualitate non descende | respiende inse perpetoale affetto | non a dilletto ma considerança | per che non pote la ir*e* simigliança.

QUesta e la prima stantia del tractato | nel quale dimostra il soggetto | e la cagione del amore del qual propose | quando disse. *Laoue nasse.* Diuidese questa stantia in tre parti principal mente. Ne la prima parte dimostra | in qual parte de lanima ee lamore come soggetto. Nela segonda parte dimostra | da qual cosa la- (*p. 109*) mor singenera | ne la terça dimostra | quale effetto fa lamore nel anima da poi che generato | la seconda parte comincia quiue. *Vien da ueduta forma*. la terça parte quiue. *In quella parte mai non a posança*. la prima parte se diuide ancho in doe parti | ne la prima parte dimostra | lo sogetto de la proxima caxione del amore | ne la seconda parte | mostra lo sogetto del amore | la seconda parte comincia quiue. *egli e creato da sensato nome* | Quanto a la prima parte | e da sapere che lamore ae doe cagione de le quali

singenera. La prima cagione e la cosa de fuori | la qual e sentita | ouer conosiuta | per li sintimenti | La seconda cagione | e la ymagine ouer la somigliança | di questa cosa la qual e sentita | la qual simigliança a mandata | la cosa quale sentita dentro alanima | equesta somigliança | ouero ymagine | delacosa | e proxima cagione de lamore | et e cagione da presso | e da entro | la cosa e cagione rimota | et e fuori | de questa ymagine oue simigliança che sta dentro parla lautore e dice. *Jn quella parte doue sta memoria prende suo stato*. quasi dica | la ymagine de la cosa | la qual ymagine genera lamore | prende suo stato come in suo soggetto | Jn quella parte del anima | oue sta memoria | cioe oue se conseruano | le ymagini ele somigliancie | dele cose che se conoscono | per li sintimenti. oue da sapere | che come nel anima | e uertute | per la qual conosse le cose corporali | equesta uertute | elo sintimento de fuori | come e uixo | audito | e si di glialtri | cossi per un altra potença | cha | in si | dentro conserua li ymagine e le somigliance de le cose | che sono conossiute per li sintimenti |. E questa uertute | oue se conseruano | queste ymagine | e ditta memoria | e diffinisse se in questo modo da li sauij. Memoria e thesauro dele ymagini | e dele similitudini | dele cose corporali | lequali sono receuute per li sintimenti. et in questa parte | ouero in questa potença del anima | la cosa che defuori | quando e ueduta | manda la soa ymagine | la qual ymagine rimane | ne la ditta potentia del anima | efa dimora in essa | da poi che la cosa se departita dal sintimento | e di questa ymagine dice lautore | che prende so stato | in quella parte doue sta memoria | del qual stato agiunge lautore e dice.

Si formato come | diaffan dal lume duna oscuritate. A uolere intendere | quello che lautor dice | et a sapere che diaffanno importa | corpo con attitudine | di soa natura | alume come laire elaqua | li quali di soa natura non anno lume da see | anci da see anno oscuritate | ma anno di lor natura attitudine | ad esser luminose | ereceuer lume defuori | la qual lume e diffetione del diaffanno per le quale parole appare | chel perfetto stato del ditto diaffanno e esser luminoso et a questo stato del diaffanno | a somiglia lautore lo stato del amore | nella qual simigliança | euna grande | et una propria conuenientia | per o che chome | p e r o c h e c h al perfetto stato luminoso del diaffanno | se dimanda tre cose | cio e il sole | il qual principal mente illumina | el raggio | il qual | e | ymagine e simigliança del sole | per lo quale il sole illumina. e lattitudine nel corpo | a receuer lume | et ad esser illuminato | cossi acio che lamore prenda so stato se dimanda tre cose | cio e la cosa de fuori | la quale tene loco de sole | e la soa ymagine | la quale e come suo raggio | a lattitudine nel anima | a riceuere amore | e cio e che dice lautore parlando del stato del amore nuoua mente generato nel animo. *Prende suo stato si formato come diaffan dal lume duna oscuritate.* Quasi dica come il diaffanno | essendo prima sotta una oscuritate | isguardato dal sole | et illuminato dal suo raggio | prende suo stato perfetto e luminoso | cossi lanimo essendo prima | quasi sotto una oscuritate | isguardato da la cosa | (*p. 110*) de fuori | per la uertu de la ditta ymagine | prende suo stato perfetto | cio e stato damore | nela qual simigliança | asomiglia lautore | la cosa de fuori al sole | la ymagine dela

cosa | al raggio del sole |. lamore al lume. la priuation del amore ala oscuritate | E qui e da sapere | che chome alo stato del amore | va in ançi una oscuritate | laquale non ee altro che priuation damore | cossi doppo il ditto stato | uiene un*a* altra oscuritate nel animo | e questa oscuritate non ee altro | se non una conturbatione la quale nasse nel animo da poi chel amore e generato. Questa oscuritate e quasi una simigliança de melanconia | la qual nasse per che lamore | noua mente generato | fa lanimo pensoso | e fallo ristare sopra cose nuoue | ale quali comincia a dare intentione | e questa oscuritate | la qual uiene doppo lamore agiunge lautore e dice. *La qual da marte uiene e fa dimora.* E pone in queste parole una simigliança | la quale apertiene a philosophia morale. cha somiglia la cosa de fuori ad un pianeto cha nome marte | lo qual pianeto di soa natura | a | a contorbare e questa simigliança e conueneuole | mente posta per doe ragioni. la prima | e | che chome quel pianeto cha nome Marte | per lo suo ragiolo | e riscaldatiuo et incensiuo del corpo | cossi la cosa de fuori | dala quale lamor procede | per la soa ymagine e incensiua | degli spirti e del anima. La seconda ragione e per che Marte | moue et abbatte | e la ditta cosa | bataglia e combatte con lanimo | per uincerlo | e per trarlo in conuertirlo a sie | et anche a ritrarlo e rimouerlo da ogne altra cosa | vnde conuiene che nel principio del amore | sia nel animo una conturbatione | e quasi una tristitia | per o chel animo per uertute dela ditta cosa | e isforçato de lassar le cose | ne le quali in prima se piacea et ale quali se era gia acostato e riposato | questa conturbatione e tri-

stitia se po dire una oscuritate | e de questa oscuritate dice lautore. *La qual da marte uiene*. anche dice. *e fa dimora*. quasi dica non solamente uiene nel animo nouellamente | con lamor la ditta oscuritate | ma anche tutto lo stato del amore e con alchuna oscuritate | e per o dice e fa dimora | cio e de lo stato del amore la oscuritate non se parte | e che questo sia uero appare manifesta mente in per o che tutto lo stato el mouimento del amore e per passi contrarij | come e sperança e desperatione | ripoxo et anxietate. securta e paura. piacimento e dispiacimento. dillecto et amaritudine. E pero ben dice lautore | che la oscuritate fa dimora | per o chel animo nel lo stato del amore | piu a melanconia che letitia. piu dubio che securta. piu fatica che riposo. piu angossia che dilletto. piu amaritudine che dolceça | piu dispendio che frutto | e cio e che dice Ouidio. Piu e quel che noce | che quel che gioua alamante. poi dice. *Egli e creato da sensato nome*. In questa parte dimostra lautore lo sogetto del amore | et in questa parte fa doe cose. nela prima dimostra lo sogetto | oue lamore se genera. Ne la seconda pone il modo | come se genera. la seconda parte ee quiue. *dalma costumme*. Quanto ala prima parte | egli e creato da sensato nome | oue da sapere che qui | da. stat per | in. quasi dica | se uole sapere lo sogetto proprio del amore | dico che e quella potença del anima | la quale e denominata dal sintimento. e cio e che dice. egli e creato da. cio e in sensato nome | questa potentia e quella | che ditta sensualitate | la quale potentia non ee altro | so non appetito (*p. 111*) concupisibile del anima | nel quale e lamore | come in suo proprio soggetto. poi dice. *dalma costumme e*

di cor uoluntate. E qui pone il modo come singenera. Oue da sapere che come dice il sauio | doe generationi de homini sono | le quali in diuerso modo sono disposti a riceuere amore. Alchuni sono | li quali sono molto diloro complexione | ad amore disposti | et in tanto che mantinente | channo alchuna cagione | sença dimora nel loro animo | lamore egenerato | e quanto a quisti dice lautore. *dalma costumme.* Quasi dica in questi cossi fatti et esposti | lamore singenera tosto e cio interuiene | da costummi di loro animo | cio e da lor natural dispositione. Costummi sono attitudini naturali. Alchuni altri sono tanto insensibili e duri | nel loro animo | e si rimossi da ogni attitudine damore | che niuna cosa nel loro animo | amore po generare | et a quisti si interuiene | che alchun tempo | aniuno non interuiene | per naturale attitidine [*sic*] | chabbiano ad amore. ma interuiene da loro proponimento | eper deliberamento di loro uolontadi. li quali tratti e stimolati | e lungamente conbatuti da diuerse parti | e da molte eforte cagioni damore | alultimo iloro animo | che fosse forse bona cosa amare et alultimo deliberano e propongono damare | et alegono che cosa debbiamo amare | e di questi ne li quali se genera lamore | per deliberamento e per uolontade | dice lautore. *E di cor uoluntate.* e prendel core per lintelletto | lo quale e in sieme | con la uolonta deliberada. poi dice. *Vien da ueduta forma che sintende.* Et in questa parte dimostra lautore. la cagione proxima del amore. e questa cagione e dentro | oue da sapere | chela generacione del amore. ha multi exempij ne le cose naturali | ma spitial mente e molto simile a la generatione del fuoco quando se genera dal sole

e dalo spiechio | ne la qual generatione sono quatro cose. la prima e lo sole. la seconda e lo ragio. lo quale dal sole procede e fiere ne lo spiecho. la terça e lo spiendore | lo quale nasse da lo spiecho | illuminato La quarta e la cosa la quale riceue lo spiendore | ene la quale se genera il fuoco. equesta quarta cosa | di soa conplexione conuiene che sia molto atta | edisposta ad incendio | come e lino ouer panno | od altro simile. Equeste quatro cose ditte sono simile a quatro altre cose le quali sono | quando se genera lamore. In prima mente la cosa che conosiuta e sentita | per lo sintimento | e spitialmente per lo uedere | la qual cosa fo ditta de sopra | che sta in luogo del sole. po glie laymagine de la ditta cosa | la qual ymagine entra a lanima per la potentia uisiua | e prende dimorança in quella parte del anima oue sta memoria. la qual parte e ditta fantasia | o uero ymaginatiua | per cio che riceue e conserua | la ymagine de le cose de fuori | doppo questa ymagine che ditta la qual e come raggio | del ditto sole | anche e una forma spirituale | la quale nassie de la ditta ymagine. E questa forma e come spiendore. la quale se lieua da la ditta potentia del anima la quale e ditta appetito concupisibile. Et in questo appetito | per uertu de questo spiendore | se genera lamore | Vnde ben dice lautore. *Vien da ueduta forma che sintende*. cioe da isguardata e contempiata | ereconsiderata ymagine de la cosa prima | la quale la sguarda lanimo | e considera | che usala come fosse la uerace cosa | la cui ymagine e questo contempiare. In questa ymagine po far lanimo. per cio che prende dimorança (*p. 112*) in quella potentia che ditta di sopra | la qual potentia dice il sauio

che se po dire sensibile intellecto | e percio dice lautore |. *che prende nel possibile intellecto come in sogetto loco e dimorança.* De la ditta ymagine per uertute dela ditta contempiatione | nassie nel appetito il piacimento | doppo loqual singenera lamore | e cio e che lautor dice. *Vien da ueduta forma che sintende*. poi dice *Jn quella parte mai non a possança.* Questa e la terça parte principale de questa stantia et in questa parte parla del effetto del amore | e dimostra lautore tri effetti | li quali lamore fa nel animo | il primo effecto e inquietudine. lo secondo e representatione. il terço e contempiatione. E secondo questi tri effecti | che dimostra se diuide questa parte in tre parti. la seconda parte e iue. *Respiende in se.* La terça e iue. *Non a dilletto ma consideranҫa.* Quanto ala prima parte dice | che lanimo non a mai posança | ne ripoxo | dapoi che lamore e in lui | per o chel appetito mai non posa | e la ragione di questa inquietudine e questa che niuna cosa | po auere ripoxo | la qual ae in se mouimento | per lo quale se muoue fuor da see | come appare manifesta mente | nel mare. cotal cosa e lanimo nel quale sta lamore | per cio che lamore non e altro | se non una impressione | mottiua | de la cosa amata nel animo | per la quale impressione | conuiene che se muoua ala cosa che de fuori desso. Vnde il primo effecto | che fa lamore nel animo e inquietudine | ecio e che lautor dice. *Jn quella parte*. come lappetito nel quale sta lamore | lanimo mai non a possança. egiunge lautore e dice. *per che da qualitate non descende.* Quasi dica questa e la ragione per che lanimo nel appetito | doue lamore mai non a posança | per cio chel amore e una qualitate mobile et

attratiua | in uerso dela cosa amata | et a questa soa natural qualitate | lamore mai non se muta | poi dice. *Rispiende in se perpetoale affetto.* Oue da sapere che quella cosa e detta perpetoale con alchuna | quando sono igual mente | quanto ala duratione | eluna non e in prima del altra. Jn questo modo | lospiendore | e perpetoale amore | il quale e sempre con esso ela solicitudine elo studio | li quali lamor genera nel animo e de quisti effetti | dice lautore *Rispiende in se*. cioe da se lamore perpetoale effetto. Questo effetto erepresentatione per cio che per esso | de fuori | se ripresenta e dimostrase lamore che dentro | come la presentia del sole | auegna che anche sia disposto | nel aurora se dimostra | per lo lume | e per cio lautore spitial mente | disse rispiende. poi dice. *Non a dilletto ma consideranęa.* E qui pone il terço effetto del amore | lo quale e contempiatione | oue da sapere | che lamore e uno tradimento | de desiderio in uerso de la cosa amata. Vnde quando questo mouimento del desiderio non po peruenire | a la cosa a la qual tende | alora non potendo lamore | auer dilletto | muoue a contempiatione | che interuiene spesse uolte | chel desiderio tende con grande honore | nela cosa la quale | non se po auere | eper cio non potendo auere la cosa amata | per uertute del ditto desiderio | conuiene che lanimo ricorra | ala ymagine la qual ae | appo se de la cosa amata. Vnde in satisfacimento | a temperamento alchuno del ditto desiderio | conuiene che lanimo per una uertute | la quale e ditta extimatiua | lanimo risguardi la ditta ymagine | e contempij e riparli e ragioni diuerse cose | in essa in luoco de la cosa amata | la cui ymagine | e come fa colui | che

sognia ¦ Vnde per cotal neccessitate | che ditta | non potendo lamore auer dilletto | dela cosa amata | moue lanimo ala ditta contempiatione | ecio e che dice lautore. *Non a dilletto ma consideranç̧a*. erende la ragione di questo detto. e dice. *Per che non pote la ire somiglianç̧a.* (1) (*p. 113*) Oue da sapere | che non solamente la ditta ymagine | ma anche lamore che nel animo e una somiglianç̧a. quasi dica. la cagione per che lamore muoue a contempiatione | ee perche quando lamore | muoue dilletto dela cosa | non potendo ad essa peruenire | muoue a contempiare la sua ymagine come e ditto di sopra.

NOne uertute ma da quella uiene | perfectione che se pone tale | non rationale | ma che sente dico. Fuor di salute giudidicar (2) mantiene | elantentione per raxone uale | discerne male in cui e uiti*o* amico. Di soa uertute siegue spesso morte ¦ se forte la uertu fosse impedita | la qual e it*a* a la contraria uia | non che opposito naturale sia | ma quanto che da ben perfetto tort*o* e | per sorte non po dir hom chabbia uita | che stabilita non a signoria | a simel po ualer quant*o* hom loblia.

---

(1) In fondo alla pagina il richiamo della stessa mano del testo: *Oue da sapere.*

(2) *giudi* è in fine di riga, *dicar* in principio della seguente.

QUesta e la seconda stantia del tractato | nela qual dimostra quale e soa uertute e soa potentia | Oue e da sapere che doe potentie | ouer uertute | sono nela parte di sotto de lanima | le quale regono e dispongono | lessere corporale del homo. vna e la quale reggie et ordina lopperatione | e questa e ditta extimatiua | dela quale gia e fatta mentione | loffitio de questa uertute | e a conoscere le cose particolari | e ragionare desse | e discernere e giudicare | che lo homo debbia fare. Laltra uertute e ditta vegettatiua | eloffitio di questa e a mantinire la uita corporale | per loperatione che fa nel nutrimento. Volendo lautore mostrare la uertu del amore | dimostralo in comparatione aqueste doe uertute. Vnde tutta la stantia se diuide principal mente in tre parti. Nela prima dimostra quanto e la uertu delamore | in conparatione ala uertute extimatiua | nela seconda in conparatione | a la uertu ueggettatiua | Nela terça risponde ad una quistione la qual se poria muouere | sopra quel che ditto. la seconda parte e iue. *di soa uertute siegue spesso morte*. la terça iue. *ma quanto che da ben perfetto torto e*. La prima parte se diuide in doe parti | ne la prima dice chel amore non e uertu | nela seconda dimostra quanta sia la soa uertute. Quanto a la prima parte dice | *none uertute*. Oue da sapere | che nel anima sono tre cose principali | Luna cosa sono le uertute | e le potentie naturali del anima | come e intelletto | uolontate | appetito sensitiuo | extimatiua | ymaginatiua | ouer fantasia. e sensitiua. E queste uertu nascono da la essensitiua del anima come da loro natural radice. Laltra cosa che nel anima | sono

le uertute morali. come e. prudentia | giustitia |
forteça | e temperança | E questo sono qualitate
ferme | nele potentie naturali | e nascono da molte
operationi | fatte spesse fiate | secondo rectitudine
de ragione. La terça cosa chee nel anima. sono
passioni e queste sono mutamenti fatti | nel appe-
tito sensitiuo | dele cose de fuori | come e. ira.
paura. (*p. 114*) alegreça et altre simile | de
queste tre cose | dice lautore | chel amore non e
uirtu naturale ne uertu morale | ecio e che dice.
None uertute. Vnde rimane che lamore e passione
del appetito | ecio e che lautor dice | non e
uertute | eproua spitial mente | che non e uertu
morale | pero che non se genera dala ragione |
ecio e che dice | ma cio e | per che da quella
perfectione | cio e potentia naturale | uene | la
qual potentia non se pone ragioneuole mente | ma
ponse che sente | la qual uertu esensualita come
fo detto di sopra poi dice. *fuor de salute giudicar
mantiene.* E questa parte dimostra | la uertu del
amore in conparatione ala uertu extimatiua | ouer
giudicatiua | per uno effecto che fa lamor in essa.
Questo effecto | none altro se non uno errore et
uno diffetto | il quale interuiene | nel iuditio |
quando la extimatiua uolle giudicare | de la cosa
amata | et a dimostrare questo | pone tre cose | in
prima pone il ditto deffecto | poi pone la occaxione
de quel defecto | poi nel terço loco ricapitola
ericonferma quello che detto | la seconda parte e
quiue. *E lantentione per raxone uale.* Laterça
quiue. *discerne male in cui e uitio amico.* Quanto
ala prima parte dice. fuor di salute giudicar
mantiene. quasi dica la uertute extimatiua | e
giudicatiua | la quale e ordinata | da la natura
a giudicare | di ciaschuna cosa | secondo come

apertiene | a la salute del homo | soperchiata e distorta | da la rectitudine | da limpeto del amore | et offuscata | la soa luce | da lombra del feruore del amore | tratta in uerso la parte del mouimento del desiderio | conuiene che storta mente | e fuor di quello cha pertiene a la salute giudichi de la cosa amata. Vnde de la ditta cosa | da giuditio non uero | e su in questo giuditio | se forma e mantiene | la ragione di questo detto | e questa che la potentia del appetito | entra le altre potentie del anima | e come Rege | ecome signore | e laltre sono come ancille. Vnde ciaschuna secondo il suo modo | obedisse mantenente | e sta a quello che comanda lappetito . e ciaschuna serue a lappetito | in quello che desidera. Vnde se lappetito desidera uedere alchuna cosa | mantenente la potentia che ordinata | ad isguardare | driça li instrumenti | cioe gliochij et isguarda quella cosa se desidera dandare o de essere in altro luoco | mantinente la potentia | che ordinata a muouere lo corpo comincia a mouere e come appare in queste doe potentie | cossi tutte le altre seruono et obediscono a lappetito | epercio che tutte le potentie del anima | sieguitano | la qualita del appetito | tale e ciaschuno homo | quale e nel appetito en neuno modo effetto ne per odio ne per amore | in uerso dessa. La potentia cha a discernere |.egiudicare darra iuditio uerace e libero | ma sel appetito | e affetto dessa darra lo iudito torto e seruo | dechinando in quella parte doue tende lappetito. Vnde de la cosa amata | se da largo iuditio et oltra quello che uero | quato [*sic*] a le conditioni che piaciano | estretto | quanto ale contrarie | per queste ragione | appare che lamore fa discernere | e giu-

dicare male | e questo e per cio | che nel suo mouimento | quando se muoue in uerso de la cosa amata | non aspetta la ragione | come dice il sauio | Vnde per cio chella more da se non a lume in altru lume | non isguarda | e pinto e ditto ciecho | e cio e che dice il sauio male discerne lamore | uede ogne in uno ciecho lume. Queste parole e le simile se debbono intendere in lo homo intemperato poi dice . *elantentione per ragione* (*p. 115*) *uale* | E qui dimostra la occasione | del ditto effecto in questo modo | porriensiene demandare | con cio sia cosa | che la potentia giudicatiua | dase sempre uada al uero | che e cio che da falso iuditio | e prende de la cosa falsa extimatione | e per cio lautore pone occasione una dela quale procede lo iuditio falso | E dice *elantentione per ragione uale* cio e uerace e buona in se | ma none buona al fatto | al quale se pone | e percio chelantentione e buona | la extimatiua se muoue a giudicare per essa | ma per che none buona al fatto | per cio e falso lo giuditio | vnde lantentione che buona in se e occasione | de tal giuditio. E questo che ditto | se po manifestare | in uno cotale exempio se alchuno homo | e disposto per appetito | a far uendetta. Viengono al suo animo a memoria doe propositioni generali | ouero doe regole | le quali anno a driçare | lanimo in tal caxo. Luna e questa | Niuno de ingiuriare | ne offendere altri. La seconda e questa. Ognomo de rimouer da se uergogna . alora se nel animo non fosse appetito de uendetta | ragionaria lanimo per la prima regola . e formariase e con chiuderia | che non fosse da offendere et a lora non faria ingiuria | ma se nel appetito | e amore a uendetta | per uertute del appetito | la extimatiua che dee

giudicare | serra ritratta da la prima regola | e non ragionara | e non giudicara per ella | ma per cio che uuole | nel suo iuditio | alchuna luce de ragione | confermando il suo ragionamento | al appetito | prenderanne la seconda regola | la qual e | chomo de rimouer da si uergogna. tratta a quel [1] la seconda regola | la quale e chomo de rimouer da se uergogna | tratta a quello che nel appetito | ragionara e conchiudera | che da offendere | et in questo modo procede a la uendetta | del qual iuditio glie occaxione | la propositione che ditta | la quale e buona in se | ma none buona a particular iuditio che dato | simile mente | a questo exempio | interuiene in ogne mouimento damore che la extimatiua | se muoue con alchuna intentione | la quale e buona eragioneuole e generale | Ma al fatto particolare | nel quale ella usa none buona per queste parole | e dimostrato leffetto del amore | il quale fa nela potentia giudicatiua | poi ricapitola e reconferma | quel ditto e dice. *discerne male in cui e uitio amico.* Quasi dica parlo del amore quando e uitio | come in lomo intemperato | e dico che in cotale | lamore discerne male | cio e fa dare falso giuditio dela cosa amata | nela quale le cose che piacciano fa parer magiori | e quelle che despiaciono fa parer menori. Anche quello che ne fa parere essere | e quel che fa parere non essere. quel che dice amico e parlar toscano | e posto per seruar la rima. poi dice *de soa uertute siegue spesso morte.* Questa e la seconda parte principale di questa stantia nela quale dimostra

---

[1] Queste parole, a cominciar da *la seconda regola,* sono ripetute due volte per il fatto che una riga è due volte trascritta nel ms.

leffetto del amore | in conperatione uegettatiua | la quale conserua la uita corporale | e lessere del homo | leffetto che fa lamore | nela ditta potentia | e che per la soa uertute | e per lo suo gran feruore | spesse uolte (*p. 116*) la impedisse da la soa propria operatione | per la quale uiuifica il corpo | per lo quale intendimento | siegue spesso morte | e cio e che dice | de soa uertute siegue spesso morte . *seforte* | cio e uegettatiua | *La uertu fosse impedita . la qual e ita a la contraria uia* . cio e la quale e priuata | per uertu del amore | dela soa propria operatione | per la quale daua uita | Sopra queste parole | e da sapere | che una medesema cosa | po essere cagione de doe contrarie | ma non igual mente | che del uno e cagione per se | del altro e cagione per accidente | per altro e non dirita mente | et in questo modo auegna chel amore per se sia cagione de la uita | per accidente e per altro po esser cagione de morte | Jn quanto per lo suo feruore | simpediscono le uertute per le quali se mantiene la uita | Oue da sapere che questa elegge naturale nel anima | che quando adopera una potentia | non adopera laltra | e spitial mente questa legge | e piu ristretta nel appetito et anche una potentia medesema | quante piu feruente in una operatione | tanto e piu tepida e piu remessa a laltre | e per queste doe cagioni | po interuenire che per lo gran feruore del amore | homo perde il principale atto | in uerso lo nutrimento | per lo quale se conserua la uita che perde lo desiderio desso . e laltre dispositioni | per le quali se conduce a conseruar la uita chel gran feruore del amore | reduce a se ogne uertute | la quale po alchuna cosa deside-

rare | ereamorta ognaltro desiderio | di qualunque altra cosa sia | per cio che lanima non po auere diuerse mentioni | e tutta la intentione [1] del anima e intenta a la cosa amata per queste parole se dimostra | chel amore non e cagione | de morte per se | e dirita mente per cio che non se muoue | per desiderio amorte ne per odio de uita | ma per accidente e distortamente | e cio e che lautore agiunge. *Non che opposito naturale sia.* Quasi dica none cagione de morte lamore per che sia de soa natura | oposto e contrario | ala uita | ma e cagione de morte estortamente. poi dice. *Ma quanto che da ben perfetto torto e | ne per sorte po dir hom chabbia uita.* Questa e la terça parte principale | nela quale risponde a doe quistioni | che potrebbono nascere sopra quello che detto. E questa parte a tre parti nela prima risponde ala ditta questione | ela seconda proua la risponsione per raxone. nela terça pone una conclusione. La seconda parte e quiue | *che stabilita nona signoria.* La terça equiue. *a simel po ualer quanto hom loblia.* La quistione po nascere in quello che ditto in questo modo. Jl sommo el perfetto bene del homo | in questa uita | elo bene dela ragione | ela uita corporale | ditto e che lamore | quando etorto e fuor del meggio dela ragione | in ciascheduno de quisti beni fa nocimento | potrebbe a donque niuno homo giudicare | se lamore il quale sente in se od in altri debbia nuocere | e se po nuocere potrebbe se discernere in quanto debbia nuocere. A questa quistione risponde | e dice che niuno homo e in questa uita | lo qual per sorte | cioe per se me-

(1) Il codice à: *intentone.*

desmo | o quanto a lui po interuenire | lo nocimento possa dire | quanto lamore possa nuocere | e cio e che dice. *Ma quanto che da ben perfetto torto e | ne per sorte po dir hom chabbia uita.* Quasi dica lamore partendose da la ragione | nuocere dee | ma quanto abbia nuocere | non se po sapere | per cio tanto nuoce | quanto e torto dal ben perfetto | il qual bene e il meggio e la regola de la ragione | e rende la ragione | per che non se po conoscere e dice (*p. 117*) *che stabilita nona signoria.* Oue da sapere | che lamore elaltre passioni | delanimo se possono partire e piu e meno | dela regola dela ragione | come appare nel ira | e la paura | le quali possono essere | piu e meno fuor de ragione. Vnde per cio chel amore nuoce | departendosi dala ditta regola | in tanto grado serra lo noccimento | in quanto grado se departe da essa. Anche eda sapere che lamore | secondo magiore e minore departimento dala ditta regola | a | magiore e minor signoria nel animo. Questo departimento nona certo stabilito grado | per cio che po cressere in infinito grado | lo feruore del amore | e percio che secondo la misura del feruore e la quantita del nocimento | non sepo sapere suo grado | e cio e che dice | *che stabilita non a signoria* . la qual signoria non sepo determinare aniuno certo grado | sopral quale non possa anche piu salire . poi dice . *a simel po ualer quanto hom loblia.* Quasi dica lamore non a certo e fermo grado | che e asimele del fuoco po ualere cio e po cressere | quanto hom loblia | cioe quanto homo ci da cagione e studio | vnde lomo per se medesemo | lo po cressere quanto uole | ma nol po menomare | quanto uole | e cio e che dice ouidio. Non posso non amare | la cosa | chio in odio.

LEssere quando lo uolere e tanto | choltre misura de natura torna | poi non sadorna | de riposo mai. Muoue cangiando color rixo in pianto | e la figura | con paura storna | poco sogiorn*o* anchor de lui uedrai. Chin gienti de ualore il piu se truoua | la nuoua qualita muou*e* a sospiri | e uol chom miri in un formato luoco | destando s*e* ira la qual manda fuoco | ymaginar nol po hom che nol pruoua | e non se muoua per ch*e* alui se tiri | e non se giri | per trouarui giocho | ne certa mente | gran sauer ne pocho.

QUesta e la terça stancia | nela quale lautor parla del esser del amore | e del suo mouimento edi gli suo principali effecti | diuidese questa stantia principal mente | in doe parti | nela prima parte dimostra | la grandecça e la força del amore | da parte dela soa natura | nela seconda parte la dimostra | da parte del soggetto | la seconda e quiue. *Anchor de lui uedrai.* La prima parte se diuide ancho in doe parti | nela prima dimostra la soa força | e la soa grandecça | da parte dela soa natura | nela seconda da parte del suo effecto. La seconda e quiue. *Muoue changiando.* Quanto ala prima parte e da sapere | che laltecça del amore | se dimostra per lo suo uolere che quanto al uolere tanto e lamore | e per questa uia dimostra che lamore e quasi cosa infinita | percio chel uolere il quale e suo essere e suo atto e infinito | e cio e che propone e dice | lessere

che il uoler del amore | e tanto che e oltra misura | cio e oltre ogni termine de soa natura torna. Questo proua anche per una uia | in questo modo | sel uolere fosse finito e terminato spitialmente | se finiria dala parte del tempo | che serebbe dare certo tempo | quando uiene nel animo | e quando se departe | e quando uuole | e quando non uuole | ma questo non ne chel tempo del uolere e incerto et indeterminato. Vnde percio il nomina | per modo indeterminato | da parte del tempo che non se termina | di quel che passato | ne per quello che ae in presente | ne non pone termino in quello che aspetta | e come indeterminato | et infinito dala parte del tempo | cossi non a termino dala parte del modo | chel uolere non a certo modo | anche non se termina dala parte dela cosa | percio chel uolere non prende posa | per una cosa sola | qualunque sia | ne anche non se termina per molte cose | ma (*p. 118*) spitialmente non e terminato | ne non a misura | da parte dela cosa | per cio che spesse uolte | ee di quella cosa che non dourebbe essere | per cio ben dice lautore | chel uolere | cio e lessere del amore etanto | che oltra misura de soa natura torna | poi lautore a questo ditto agiunge e dice . *poi non sa dorna de riposo mai.* Quasi dica lanimo nel quale e lamore | non se po mai adornare de riposo | e la ragione | è quel che ditto | chel amore non a posa | ne termine in niuno grado | a dornamento del animo | ela temperança dale passioni | lo quale a dornamento non po auere | stando sol amore poi dice. *Muoue cangiando color rixo in pianto | ela figura con paura storna.* Jn questa parte manifesta la grandeça ela força del amore | per spitiali e proprij effecti | li quali fa

nel animo | elo primo effecto e una mutatione | lo secondo e singulare apparitione | equesto fa quiue. *ela figura con paura storna* | quanto al primo e da sapere | che le sotile cose sintendono | meglio per simigliance grosse. Vnde a uoler uedere quel chintende lautore de dire | prendiamo exempio nel mare | nel quale e asimigliato lanimo nel quale e lamore | che nel mare sono tri stati principali. Jl primo e ripoxo | equiete | epace | e questo stato e suo ornamento e suo colore | et a questo stato e asimigliato | lanimo riposato | in anci che sia lamore in lui. Jl secondo stato del mare | e quando e la grande tempesta | quando per força del uento chel moue e posto in corso | da essere de fuori da si | et a questo stato e simigliato | lanimo quando per furore | stimolo damore se muoue | in uerso de la cosa amata. Jl terço stato del mare | e quando gia e la tempesta riposata il quale stato infra esso | e uno piano conturbamento | per lo quale pare che somurmuri | elamentasi | a questo stato | e simigliato lanimo | quando in prima se leuo con furore de desiderio | in uerso dela cosa amata | enon a | siguita soa intentione | e questo stato poi che lanimo e tornato in se medesmo | e ditto pianto | e di questo parla lautore e dice e piue [*sic*] | cio e lamore | lanimo cangiando colore | il quale e ripoxo in pianto. Questo pianto egenerato da dui mouimenti | contrarij nel animo. Jl primo mouimento | e quando ritorna a se come scornato | non auendo abiuta [*sic*] | lantentione | per la quale con gran feruore se mosse. Laltro mouimento e il desiderio | che anche lamor genera nel animo in uerso dela cosa amata. ma percio che nel a mente | e tornato çença soa intentione | conuien

chabbia in se medesmo grande rompimento | con questo rompimento | anche auendo il desiderio | per queste doe cagioni | se genera nel animo una angossia | et uno dolore et una dispositione simile de pianto. Vnde ben dice lautore. Muoue changiando ripoxo in pianto | pensando il primo stato del animo | lo quale e ditto disopra | dal quale stato lamore se muoue | epensando lo terço stato | al quale lo mena | poi dice. *E la figura con paura storna.* E qui demostra lautore laltro singulare effecto | che fa lamore nel animo | e questo effecto e una simigliante apparitione | per la quale se mosse | la qual se dimostra in questo modo | come e gia detto | per che lanimo non a lantentione per la quale se mosse | genera se in esso una angossia | edolore epianto. Equando questo interuiene | piu fiate nouella mente | luna doppo le altre alultimo rimane | lanimo in tutto e rotto e stancho et anche a dolorato | ecome che ferito | siche non a ardire de leuarsi ad simile. Vnde genera se in esso una dispositione de paura | de non incorrere piu in simile dolore et angossia | si che mentre che dura questa nouella dispositione | non se (*p. 119*) moue de suo proponimento | a niuno atto damore | percio che gli diuenta odiosa la cosa | che glie stata cagione del ditto rompimento | quantunque lamore retengna dessa | ma per cio che sempre uince quel che proprio | et ogne cosa opera secondo soa natura | quantunque lanimo sia posto nela ditta dispositione | non cessa lamore occulta mente | mouere ala cosa amata | per uia de [1] desiderio.

---

[1] La sillaba *de* è aggiunta sopra con inchiostro più nero, ma pare dalla stessa mano.

Vnde interuiene che su in questo occulto desiderio | per uertu desso desubito se lieua | et apparisse nela fantasia | la ymagine dela ditta cosa amata et odiata. ma per cio che anche dura la paura nel animo | de non incorrere unaltra uolta nel ditto dolore e nela ditta angossia | per uertu di questa paura se ritraggie lanimo de non contempiare | la ditta ymagine. Vnde per cio che la figura non dura | ne la fantasia | se non quanto lanimo intende in essa | la ditta figura come fo di subito generata | per la uertu del desiderio | cossi per la uertu dela paura subito dispare e cioe chel autor dice. *ela figura con paura storna.* Quasi dica limagine dela cosa amata la quale e apparita subito al desiderio | che chiamata so silentio storna | cioe subita mente dispare | per cio che non po durare | nel animo che con paura dessa | e questa conferma poi e dice. *pocho sogiorno*. poi dice. *anchor de lui uedrai | chingienti de ualore il piu setroua.* In questa parte lautor dimostra | lalteça e la nobilita del amore | diuidese questa parte in doe parti | nela prima parte dimostra lalteça | e la nobilita del amore | in cio che dimanda lo soggetto | nobile | nela seconda in cio che dimanda nel soggetto spitiale attitudine. La seconda parte e quiue. *La noua qualita moue a sospiri.* | Quanto ala prima parte usa una cotal ragione | quale elaccidente | e quale e la qualita di soa natura | tale soggetto uole. lira. la paura | la tristitia elaltre simili | de lor natura | domandano uile soggetto et in uile soggetto se trouano | nel amore di soa natura uuole nobile soggetto | e nobile animo. E la ragione e questa che tutte le altre passioni | ouer qualitate del animo | le quali sono diuerse dal amore |

isguardano quello che male | e sola mente lamore sguarda lo bene drittamente. Vnde ogne suo mouimento e per cagione di bene | e se niuna altra qualitate | che sguardi lo bene no lo sguarda dritta mente. E per cio chel amore di soa natura e nobile | in giente di ualore il piu se truoua. Anche e da sapere che lamor uerace | ae tre conditioni | per le quali non se pote trouare | se non in giente de ualore | luna conditione e chelamore | non sia recciproco | cioe che non sia a se medesmo | percio chel amore e uno mouimento | non a se | ma da se in altri | et in questa conditione offendono quigli chintendeno a loro uolere | non riguardando altri. Laltra conditione e chelamore | non sia per mercede | o uero per pretio | che a ciaschuna cosa basta soa ragione | ragione del amore e sola mente essere riamato | vnde ognaltra cosa che nel amor se dimanda | fuor de questo e mercede e pretio | e percio cotal amore e seruile | che per pretio e per mercede. La terça conditione e che lamore sia fermo e stabile. Questa terça conditione nassie dale doe | che sono gia ditte | e cio appare | per lo contrario | che amore recciproco et amore seruile | non po durare per queste tre conditioni . percio chel amore non le po auere | se non in nobile soggetto | per cio dice lautore | chingiente de ualore il piu se truoua | poi dice. *Lanoua qualita moue a sospiri* | *e uol chom miri in un formato loco* | *destando sira la qual manda fuoco . ymaginar nol po hom che nol proua.* In questa parte mostra (*p. 119* bis) lautore | lalteça ela nobilita del amore | in cio che dimanda nel soggetto spitiale attitudine | E questa attitudine de mobilitate [1] | equesto se

(1) La *m* iniziale è scritta su rasura e con inchiostro più nero.

dimostra in quello modo | ciascheduna qualitate | tanto prende piu perfecto essere | nel sogetto quanto troua | in esso magiore attitudine come appare ne la qualita de la luce | lamore none altro | se non una qualitate attrattiua | e mobile nel animo empresa de la cosa amata | chelle come [1] lalteratione che fa la calamita nel ferro | per la quale alteratione la calamita lo trahe a se | Vnde lamore di soa natura | essendo quasi alteratione | attractiua facta nel animo dela cosa amata . dimanda nel suo soggetto | aptitudine de mobilitate che quanto lanimo e piu atto | a sieguere tale impressione | tanto lamore diuenta piu perfetto | e cio e che lautore intende | quando dice la nuoua qualita | cioe nouella mente lamore | essendo uenuto nel animo | adesser perfetto | domanda nel sogetto aptitudine dimobilita | e questo e per cio chel amore | e una qualita mobile | e questo appare in percio | che dal suo principio moue asospiri | oue da sapere | che sospiri non e altro senon uno subito mouimento del animo per desiderio de la cosa amata | di subita ricordança dessa | poi dice | *e uol chom miri in un formato luocho* | E qui pone la seconda attitudine che dimanda lautore nel suo subiecto | E questa aptitudine none altro | senon de riceuere in se la ymagine de la cosa amata çença tardita | o sença impedimento | et anche a rapresentarla tosta mente | echiara mente quando la dimanda lo desiderio del amore | e cio e che dice | *e uol chom miri in un formato loco* | Quasi dica lamore alchuna fiata | per neccessita dela

(1) La parola *come*, dimenticata nel testo, fu dall' amanuense con un richiamo aggiunta in margine

cosa amata | come fo detto disopra | uuole chel animo miri | cioe contempij ad isguardare | la ymagine la quale e in un formato loco | cioe nela fantaxia la quale e formata e figurata | de diuerse figure | e de diuerse ymagine | de questa sentença che fo detto disopra suffitiente mente | poi dice | *destando se ira la qual manda fuoco.* E qui pone lautore la terça aptitudine | chel amore dimanda nel suo subiecto | E questa aptitudine e chel subiecto sia infiatiuo | cioe sia siatto a la natura del amore | che possia lamore cresscere in esso et attendere il suo feruore | e cio e che dice | *destando se ira la qual manda fuoco.* Quasi dica sguardando lanimo la ymagine dela ditta cosa | eper uertu del amore | essendo riceuuto ad isguardare in essa | stando lanimo in questa contempiatione | la ymagine | la quale in questo caxo insta | in loco dela cosa amata | accende apocho apocho piu lamore | come che dasee mandasse fuoco | come interuiene in lo spiecho | che per la dimora del raggio del sole | apocho apocho se genera lore |. Queste cose le quali son ditte | sono piane e chiare espitialmente a quel che nol proua | epercio dice . *ymaginar nol po hom che nol proua .* poi dice. *Enon se moua perche a lui se tiri | e non se giri per trouarui giocho | ne certa mente gran sauer ne poco.* Questa e la terça parte principale de questa stantia | e dimostra qui lautore | lalteça del amore daparte dela soa força e dela soa uertu | e cio fa dimostramento la gran signoria | che ae sopra lanimo | la quale signoria e tanta | da poi chel amore e salito | in sul feruore che lanimo | e in tutto seruo | si che no li rimane da niuna parte liberalitate. Ediuidese questa parte in doe parti |

nela prima dimostra | che non se po lanimo aiutare | per prudentia ne per astutia | la seconda e quiue | *Ne certa mente gran sauer ne poco.* Quanto a la prima parte e da sapere | chel autore asomiglia lanimo | che seruo del amore | al pregione lo quale e ligato stretta mente | lo quale per la streteça e per la força di ligami | per nulla uia | ne per niuno modo se po sciogliere | e farsi libe- (*p. 119 ter*) ro | e cio e che dice | e non si muoua | cioe lanimo perche a lui se tiri | E qui e da sapere che dui modi | sono per li quali | quigli che sono ligati | possono per uertu corporali | alchuna liberta auere . luno modo e tirrando | e questo modo e in quigli ligati | la cui ligatura se ferma | in piombo et in pietra | od in altra cosa graue | a cio che non se possano muouere | Questi cotali se uoglono gire | o muouerse | conuiene che tirino lo pexo .doppo se oue la catena e inchiauata. Vnde quisti tirando doppo se lo ditto pexo uanno | da uno loco ad uno altro | et in questo modo anno alchuna liberalitate. Laltro modo e girando | e questo usano quigli | che sono ligati longho ad alchuna cosa | si graue che non se po tirare. Vnde quisti non potendo mutar luoco | in dirito mouensi in torno | a modo | de quigli che giochano | et in questo modo anno alchuna liberalitate. A quisti dui modi | se possono reducere tutti gli altri modi | per liquali dimandano liberalitate | quigli che sono ligati | per cio chal mouimento recto e circulare | se reduce | ogne mouimento. Vnde chi non po auere libertate | quanto a niuno de questi a tutto e seruo | e per cio adimostrare | quanto tiene stretto lanimo | e seruo lo uincolo del amore | dice quanto al primo modo | e non si muoua cioe lanimo | perche a lui

se tiri | Et a mostrare lo secondo modo | dice | *e non se giri per trouarui giocho* Et in questo dimostra che non ci uale | forteça | poi dice che non ci uale prudentia | ne astutia | in cio che dice. *gran sauer ne pocho.* (1) Questa sententia conferma ouidio | in cio che dice | non se pruoui lucello | che inuiscato de uoler uolare | e non se parta il porco poi che prexo a rete.

DA simil traggie complexione isguardo | che fa parere lo piacere certo | non po cuuerto star quando e si giunto. Non gia seluaggie la belta son dardo | che tal uolere per temere experto consiegue merto spirito che punto. E non se po conoscer per lo uixo | con prexo bianco in tal obiecto cade | e chi ben aode forma non se uede | per chel mena de chi da lui procede | fuor di colore essere diuiso | absiso meggio | scuro | lucitade | fuor dongne fraode | dice dengno in fede | che solo da custui nassce mercede.

QUesta e la quarta elultima stantia principale di questo tractato | nelo quale risponde lautore | a doe quistiuni le quali propose | nel prologo quando disse | *el piacimento chel fa dire amare* | *e se homo per ueder lo po mostrare*. Dele quale doe quistioni | la prima domanda | il quale e dritto e uerace amore | a cui se conuiegna propria mente | il nome del amore | La seconda | dimanda sel amo-

---

(1) La linea tracciata sotto queste parole è d' inchiostro più nero e di mano quindi più recente.

re se po conoscere | e secondo queste doe quistioni | se diuide questa stantia | principalmente in doe parti | La seconda parte equiue | *e non se po conoscer per lo uiso.* La prima parte se diuide | in tre parti secondo che se domandano | tre conditioni a cio che (*p. 120*) lamore sia dritto e uerace | la seconda parte e quiue. *Non po cuuerto star quando e si giunto.* La terça e quiue |. *che tal uolere per temere experto*. Quanto ala prima parte e da sapere | che acio che lamore sia diritto euerace | conuiene che abbia legittima e propria generatione. Ma e da sapere | che una grande diuersitate | nel animo degliomini | in quanto sono diuersa mente disposti | a concipere in se amore | che alchun son disposti | a concipere amore sola mente | per lo sentimento del uedere | enon per niuno altro sintimento. Vnde in questo non genera amore | la cosa per niuna altra conditione | se non sola mente per uita | ma generala per quella spitiale attitudine | la quale risponde a la ditta dispositione | e come questa diuersitate | da parte di quigli | che concepono lamore | cossi e diuersitate | da parte dela cosa che lo genera | che alchuna cosa e acuncia et atta | agenerare amore | solamente per la uista che ae | eper niuna altra conditione | e acontia a cio | alchuna altra cosa e la quale per soa uista no na | niuna attitudine | a | a generare amore | ma alla non minore | per alchuna altra soa spitial conditione | per questa diuersita che ene esi dela parte de quilli | che lamore concipono | esi dela parte dele cose che longenerano | se po uedere se lamore e propia mente | e legittima mente generato | che se quello chel la conceputo | non la preso per quella uia | per la quale e piu disposto ad esso | e se la cosa la quale la ge-

nerato | non ne propria mente | e legittima mente generata | per che non ae li soi proprij e legittimi principij | alora lamor no [1] a soa propria e legittima generatione | e cio e che lautor dice | ponendo lexempio solo in uno. *Da simel tragge conplexione isguardo.* Quasi dica | se uno il quale di soa conplexione | none atto per uia a concipere | amore se non sola mente | per lo sintimento del uedere e se la cosa e atta solamente | per soa uista a generarla | questo cossi disposto trahendo | e concipendo amore per isguardo | dela ditta cosa | lamore in esso | ae legittima e certa epropria generatione | ecioe che dice | *da simel tragge complexione isguardo* | *che fa parere lo piacere certo.* Cioe lamore generato | da ciaschuno principio consimile de soa generatione | proua che certo e uerace | poi dice. *Non po cuuerto star quado* [sic] *e si giunto*. In questa seconda parte pone la seconda conditione la quale | conuiene chabbia amore | a cio che se dimostri e pruoui se | proprio e uerace | e questa e la soa propria operatione | che come questo nome homo | non se conuiene | se non a quella cosa | che propria operatione domo | cio e che ragiona et intende | esente | cossi questo nome | amore non se conuiene | se non a quello cha propria operation damore |. Questa propria operatione | e manifestare se medesemo | a [*sic*] cioe che lautor dice | *non po cuuerto star quado* [sic] *e si giunto*. esi generato da lamore | che | a tutto seruo a lamore | non po cuuerto stare | per cio che come fo ditto di sopra | nel animo non rimane niuna libertate in uerso desso. Vnde conuiene che se muoua che se uolti | in quella parte et in quello

---

[1] La particella *no* fu dall' amanuense aggiunta sopra riga.

modo | secondo chel amore lo moue. E per cio chel amore | fa nuoue transmutationi | enuoui effetti | e singulari mouimenti | nel anima | in uerso de la cosa amata | conuiene che per questi | come per suo proprij signi | lamore se manifesti. Vnde come la impressione de la luna se manifesta | quantunque sia occulta | per li nuoui mouimenti del mare | cossi e de lamore lo quale | non e altro se non u-(*p. 121*) vna [*sic*] impressione nel animo dela cosa amata | Rende la ragione lautore | per che conuiene chel amore se manifesti | e dice che cio e. *Non gia seluaggi la belta son dardo* Quasi dica la belta cioe lamore | non gia | cioe none so dardo | cioe soe arme | seluagie cioe pigramente | e come pigro | e come roggio | e come grosso | male soe arme ae sempre in soa mano | come aparechiato | de ferire | Oue da sapere chel dardo del amore | e lo suo stimolo per lo quale lanima | lo quale stimolo muoue lanimo | a nuoui et inusitati mouimenti | conuiene chel amore se manifesti. E cioe che dice Ouidio. Chi celara lo foco | lo quale se medesemo manifesta | per lo suo spiendore. poi dice. *Consiegue merto spirito che punto.* E qui pone lautore la terça conditione | per la quale se dimostra lamore essere dirito e uerace | E questa conditione e chel amore | sia merito | cioe dengno dela cosa che desidera | e cioe che dice. *Consiegue merito spirito che punto.* Quasi dica spirito | cioe lanimo che punto | cioe stimolato | esignoriçato dal amore | consiegue merito | cioe e degno del suo desiderio | e questo e quando per temere | cioe per la paura experto | cioe prouato et examinato | chel amore e uerace. Oue da sapere che la paura | e quella cossa che pruoua | et examina | lamore esser uerace | quando quantun-

que sia grande e quantunque sia di morte | la morte non se ritrahe | e non se riposa | ne non se ritarda | da suo mouimento per essa | et in questo caxo dice una scriptura | chel amore e forte come morte | per cio che paura di morte | non menoma forteça damore | ne per morte non se uince amore. Laltra paura la quale pruoua et examina lamore se e uerace e quella che a cagione dentro | e questa paura nasse da lamore | et ae tri gradi | luno e la paura | de non peruenire a quello a che moue lamore | laltro e la paura de non perdere quello al quale lamore e peruenuto. lo terço grado e la paura | de non perdere lamore dela cosa amata. Quando lanimo | per experientia spesse uolte | e dura mente e punto per dar paura | e lora lamore e prouato et experto esser uerace | a questo cotale amore | lo quale e de simile | conplexione attracto | nel quale non pote star cuuerto | e lo quale da doe paure | e experto se conuiene propria mente questo nome amore. Oue nota che amore | tant*o* e adire | quanto che cosa çença amarore. Anche tanto e adire quanto cosa a cui e congiunta morte | percio che per esso | ogne altra uertu nelanimo muoue. Anche tanto e a dire | quant*o* cosa çença morte | Equesto sintende spitial mente | del amor diuino | poi dice | *E non se po conoscer per lo uiso.* Questa e la seconda parte | principale di questa stantia | nela quale risponde lautore | ala seconda quistione | la quale dimanda | sel amore se po conoser diuidese questa parte principal mente | in tre parti | nela prima risponde ala ditta quistione | nela seconda pruoua la risponsione | nela terça rimoue una dubitatione | La seconda parte e iue. *Comprexo biancho.* La terça iue *fuor dongne fraude.* Quanto ala prima parte

risponde | ala quistione | che dimanda. sel amore se po conoscere | e dice che non se po conoscere e proualo | per probation magiori | e dice percio che non se po conoscer per lo uiso. quasi dica | se lamore se potesse conoscere | conosscerebbese [1] per quello sintimento (*p. 122*) per lo quale piu communamente se prende | ma non se po conoscer per lo uiso | come se prouara gia mantenente | donque asolta mente | non se po conoscere | che non se possa conoscer per lo uiso | proua e dice. *Compreso biancho*. E proualo in dui modi | Jn prima mente da parte de lamore | epoi lo proua da parte dela cosa amata | La seconda proua pone iue. *per che lo mena de chi da lui procede*. La proua da la parte del amore e in questo modo | quando doe cose | che sono de diuerse nature | sono comprexe | o uero coniunte in uno subiecto | no ne mistieri che la potentia che conossie | luna di quelle cose conosca laltra | come appare de la dolceça edel colore | le quale sono congiunte nel mele | lo uiso che conosse lo colore non conosse la dolçeça | per cio che altra cosa e lamore et altra cosa la natura che la beleça | auegna che per louiso se conosca la belleça | non se po per lo uiso conoscer lamore | e cioe chel autor dice. *Compreso biancho* | *in tal obiecto cade* | *e chi ben a ode forma non se uede*. Quasi dica lamore e biancho | cio la belleçça | sono comprexe | cioe congiunte in uno obiecto | ouero in uno subiecto | cioe chi bene intende queste doe cose sono diuerse | sa bene che forma damore | cioe lamore che non se uede | cioe non se po conoscere per lo uiso. poi dice. *per che lo mena* | *de chi da*

(1) Sopra la seconda *e* v' è un piccolo tratto fatto dallo stesso amanuense, che potrebbe sembrare anche una *i*.

lui procede | *fuor de colore essere diuiso. absiso meço.* E qui dimostra lautore chel amore | non se po conoscer per lo uiso | e cio proua da parte de la cosa amata in questo modo che spesse uolte lamore non singenera per bellecça | come quando lamore se prende per lo uiso. E che lamore se possia generare çença bellecçe | appare per experientie | che la cosa la quale e diuisa | e partita | e fuori dongne colore | e dongni bellecça | alchuna fiata genera amore | e questo appare expressamente | da parte de la cosa che genera lamore | che lamore non se po conoscere | per lo uiso | e cio e che dice | *per che lo mena* cioe lamore etal cosa | che fuor di colore | e quello soggetto da cui lamor procede | e absiso | e meggio | cioe per ogne guixa et ogne modo diuiso | e dipartito | da ogne bellecça | e da ogni colore | da li quali lamore se potesse generare | et anche questa sentença conferma | e dice che altresi bene | alchuna fiata | se genera lamore | come la roxa da la spina | chaltressi e generada da la cosa | e dal obiecto oscuro e soçço | come da quello che ae in si lucitade | cioe bellecça | e percio | intende che homo | per uedere nol po conoscere | ne mostrare. e questa e la risposta a la ditta quistione | poi dice. *fuor dongne fraode dice dengno in fede* | *che solo da costui nassie mercede.* Questa e la terça parte principale | de questa stantia | nel la qual rimoue | lautore un dubbio | che se poria muouere | sopra quel che ditto | in questo modo | se lamore alchuna uolta come e detto | se genera de la cosa çoça | come de la cosa bella | domando se questo amore | e si diritto e si verace | e si perfetto | come lamore che generato da la cosa bella | A questo

dubbio risponde e dice | chel amore de la cosa çoça | e altresi perfetto | come laltro | e cio proua in dui modi. Jn prima mente | da la parte de quel chama | et in cui tale amore e generato | e poi lo proua da parte de la cosa amata. La seconda parte e iue | che solo da costui nassie mercede. Quanto a la prima parte e da sapere | chel amore se proua se uerace e perfetto | in quigli chamma | e spitial mente per fedeltate | e per fraode | che sel amore e perfetto conuiene che sia (*p. 123*) nel animo perfecta fedelta | a la cosa amata | Vnde se in se se sente alchuna fraode | lamore non e perfetto | e per cio chel amore e generato | da la cosa çoça | e nel animo dela mente con perfetta fedelta | de lo ditto amore | e uerace e perfetto | e cioe che dice | *dice dengno in fede* quasi dica per cio | chel animo dela mente | non a in se niuna fraode | ne lo suo amore | cioe in fede | cio proua perfetta fedelta | che lo suo amore | e perfetto | cioe appare che dengno de nome de uerace amore | poi dice | *che solo da costui nassie mercede.* E qui proua chel ditto amore | e uerace e perfetto amore | da parte de la cosa amata | Oue da sapere che alora | da parte de la cosa amata | e sincero e uerace | quando de perfetta reamatione se risponde a la fedelta | de quigli chamma | et in questo caso la cosa che laida risponde piu al merito | di quel chelamma che la cosa bella | percio che la bellecça | secondo che dice il sauio | sempre e congiunta a la soperbia | Vnde la cosa che bella | se e amata | quello amore ripensa come suo debito | per la soa bellecça | ma la cosa çoça | se amata ripensa quello amore | come suo honore | e come quello a cui e obligata per iustitia | E per cio

da la parte sua | lamore conuiene che sia perfetto | e cioe chel autore dice | *che solo da custui nassie mercede*. Cioe piu eperfetto | piu uolte questo amore che quello da la cosa bella | per cio che solo | cioe sempre da custui | da parte de la cosa amata | nassie mercede | cioe rendese il precio | lo quale e debito | e mercede del ditto amore | lo qual debitto e perfetta | reamatione.

℟ ℂ Tu poi sicuramente gir cantione | doue te piace chio to si adornata | chasai laudata serra toa raxone | dale persone che anno intendimento | destar con laltre tu non ai talento.

℟ ℂ Va exposition | sicuramente | a giente di ualore acui ti mando | destar con niuno homo ti comando | lo qual uuol usar lochio per la mente.

Laudetur Virgo Maria. AMEN.

MINATII EST [1].

---

[1] Abbiamo riprodotto la fine di questo commento come è nel testo; le lettere in maiuscolo e maiuscoletto sono scritte in rosso e della stessa mano dell' amanuense.

(*p. 124*) 39. — Meser Francesco da barbarino.

Io non descriuo in altra guisa amore che facesse li saggi che passaro | in demostrar lo fatto soin figura. Per chio non creda qual fu il minore | di quei chesi deste oure trattaro | trahesse ognatto a pensata figura. Ma sol per o che secondo paura | parer ardir | uoler | merit*o* e danno | diuerse multi ymagination fanno | e color che uedranno | non credan chio cio faccia per mutare | ma per far nouo in altro interpretare | che quel che fatto e molto da laodare | secondo lor perfetta inteligença | et io dalor doctrina eprouedença | che lontelletto açença | et anche amor comandando minforma | comiol ritraga in una bella forma.

¶ Nudo con aile | ciecho efanciul foe | sauiamente ritracto a saitare | diritto stante immobile sostegno. Or io non muto iste fatteçe soe | ne do ne toglio | ma uoi figurare | una mia cosa esol per mi la tengno. Jo nol fo ciecho | che da ben nel sengno | ma non se ferma che paia perfetto | senon in luoco dongne uilta netto | ese in alchun subiecto | uitioso forsi cel paia uedere | non e amor ma sol folle uolere | fanciul nol fo | asimile parere | che paria pocha auesse canoscença | ma follo quase nel adoloscença | aile gli fo che çença | quelle paria che non fosse suo gire | come spirito amerito eferire.

¶ Io si glio fatti i pei suoi di falcone | a intendimento del forte grimire | chel fa di lor chel sa chel sostiranno. E quando a missi | quigli in perfetione | non se parte da lor se per murire | prima non se disolue lesser channo. Nudo lo fatto | per mostrar come anno | lesoe uirtu spiritoal na-

tura | none comprexa | ma conprende pura | epoi per honestura | enon per simigliança il croue alquanto | lo depintor de girlanda enon manto | sunun cauallo ediritto per canto e lancia dardi con la man diritta | eroxe alquante con laltra soa gitta | per o che piu saitta | efiere che non da merito spesso | ma pur chil serue receue da esso.

℄ Il caual descouerto nel tenere | feci sbocato çença ferri efreno | per o che non amor mal seruo isfrena. Ne ancho amore arischo de cadere | ma quel che prexo nel dixir uien meno | cad*e* enon cade con uintural mena. Diedi al cauallo | un faretra per pena | li dardi per mostrar che inamorato | aseco quel dondegli epoi lanciato | eson dal dextro lato | picoli egrandi e megian come fiere | pochi et asai secondo il suo piacere | dal sinistro uedrai col pie tenere | ramo di roxe amor su quel cauallo | con oure di catun merito dallo | poi come catun sallo | fal sol de si enon daltri pensare | si che cuor multi li faccio portare.

℞ ℄ Vuj ..... iti [1] diuersi passando | parole mi con figure parere | ma cortixia gli trarra nel piacere | ne per cio men se uieri non tiengan glintelletti uostri alchuno | farol contento depunto ciaschuno.

(*p. 125*) 39 bis.

℄ Amore.

℄ Jo son amore in noua forma tracto | ese di sotto dami reguardriti | lopre chio faccio in figure uedriti.

---

[1] Le prime lettere di questa parola non si possono leggere, essendo qui sciupata la membrana.

¶ Caualier meritato.

¶ Ringratio la toa gran potença amore | che mai dengnato far seruo in piacere | di quella cui te potei ben tenere.

¶ Maritata.

¶ Pregote amor poi che mai cossi morta | chalmen cuuerta sia la mia ferita | si seguitro dequesta morte uita.

¶ Homo cumunale.

¶ Tu uedi ben chio son ferito amorte | ma tanto lancia chio uiegna ben meno che troppo efiera langossia chio meno.

¶ Marito emoglie.

¶ Amor che cia de dui fatto una cosa | con soperna uirtu per maritaggio | fa durar dun paraggio | lanostra uita in questa gioi tuttora | sia grato il fin come nostra dimora.

¶ Vedoua.

¶ Non temo tuo ferir ne don ti chero | chio porto donesta mio cor armato | ma non disamo chi ta siguitato.

¶ Relioso.

¶ Per li gran culpi o gia perduto il core | ma si te dico chio potrei campare | non che per roxe ma per un guardare.

¶ Reliosa.

¶ Sed io potesse dimostrarte amore | come me piace il colpir che tu fai | gietristi roxe enon pur dardi omai.

¶ DONGELLO.

¶ Jo sento ben lo colpo che mi desti | ma tu me ne potresti asai lanciare | chio pur son fermo deti siguitare.

¶ DONGELLA.

¶ Jo son percossa dun dardo mortale | eueggio ben chelmio dixire efolle ma che poss*o* io | poi cussi lamor uolle.

¶ FANCIULLO.

¶ Jo son ferito enon so ben per che | ma credo che me de quella donçella | de cui memoria piangendo fauella.

¶ FANCIULLA.

¶ Amor me fiere emostrami per trarmi | che mi dara çoglia sio me rasicuro | dintrar in quel dechio poco ancor curo.

¶ MORTO.

¶ Jo me martiro de morte per quella | cui me facisti procura chio uada | con lalma ou*e* ella serra poi mandada.

¶ MORTA.

¶ Non piaccia a dio da che tu mort*o* ai | cului per cui uiuia la dolorosa | un sol di si*a* a me la morte ascoxa [1].

---

[1] La pag. 126 è occupata dal disegno rappresentante il Trionfo d'Amore; in fondo ad essa è il richiamo: *O salue sancta*, di mano di Nicolò de' Rossi come la didascalia del sonetto che segue; ma sin qui aveva scritto il primo amanuense e dalla pag. 127 in poi scrisse il secondo.

(*p. 127*) 40. — Guilielmotus de oltranto [1].

¶ O. salue sancta ostia sacrata
Jnmaculata [2] | sangue e carne pura.
Suma creatura en deo communicata
De uirgo nata senza corrutura.
Oltra mesura fusti tormentata
Morta lanzata | misa en sepultura.
Da la suma natura suscitata
E renalzata [3] sopra ognaltra altura.
℣ Tu se quela armatura per cui uencimo
Lanticho primo perfido serpente
Percutiente | spirito dampnato.
Corpo sacrato en pane te uedimo
E certi simo | che uerasimente
Se xpo omnipotente et deo carnato.

41. — Fulgure de sanc zeminiano

¶ Flor de uertu sie zentil corazo
E fructo de uertu sie honore.
E uaso de uertu sie ualore
Enome de uertu e homo sazo.
E spleco de uertu non [4] uede oltrazo
E uiso de uertu claro colore.
Et amor de uertu bon seruitore
E dono de uertu dolce lignazo.
℣ E leco de uertu e cognosenza
E sezo de uertu amor reale
E poder de uertu e soferenza.
E opera de uertu essere liale
E brazo de uertu bela acoglenza
Tuta uertu e rendere ben per mal.

---

(1) La didascalia è di mano di Nicolò de' Rossi. — (2) La sillaba finale *ta* è abbreviata sopra riga e si legge a stento. — (3) La *r* iniziale di questa parola è aggiunta sopra riga da Nic. de' R. — (4) La prima *n* di *non* fu rifatta da Nic. de' R.

42. — MUGLONE DI FAITINELLI DA LUCHA.

¶ En bona uerita no me auiso
Auegna che lo plaqua a la scritura.
Che femena pur ueza il [1] paradiso
No che ua presi a far dentro calura.
Ne che deo pare li formasel uiso
A similianza di la sua figura.
Anzi fu sacramento preciso
Femena diabolica fatura.
✝ Le femene radice de lenganno
Femene quele che ogni fraude afecta
Femene pensa ogni mal et fanno.
Ma ben o credenza ferma [2] et netta
Che alquante ma ben poche ne [3] uanno [4]
Per no lasar sancta maria soleta.

(*p. 128*) 43. — MANUEL ÇUDEO DAGOBIO.

¶ Ensteso no mi conosco | onom oda
cheleser proprio si e gibilino.
en roma so colones et Vrsino
e plaçeme seluno e [5] l' altro aloda.
et en tuscana parte gulfa goda
en romagna so Ço che çapetino.
mal Çudeo so e no saracino
uer cristiani no dreço la proda.
✝ Ma dogni leçe so ben desiroso
en alcuna parte uoler oseruare
de cristiani lo ber el manzare.
e del bon moyses poco zunare
e luxuria de machon precioso
che no ten fede de la çentura enzoso.

---

(1) L'articolo *il* fu aggiunto, su rasura, da Nic. de' R. — (2) L'*a* finale, su rasura, di Nic. de' R. — (3) Come alla n. 1. — (4) Per l'*o* finale cfr. n. 2. — (5) La *e* fu aggiunta dall' aman. sopra riga.

44. — ¶ Fulgore.

¶ Amico caro no florisse onne [1] erba
ne onne flor che par fruto no porta.
e non ne uertuosa onne uerba
ne a uertu onne preda che orta.
tal cosa ual matura e tal acerba
e tal se par doler che se conforta.
onne ciera che par nonne soperba
cosa e [1] che zeta flama e par morta.
ỿ Pero no se couen ad homo sazo
uoler adeso far de onnerba fasso
ne de onne pedra caregar sil dosso.
ne uoler trar de onni parola saco
ne con tuta çente andar a passo
senza rason a dir ço non so mosso.

45. — Fulgore de sancto zemigniano seneti de mesi.

¶ A La bregata nobelle et cortese
en tute quele parte doue sono.
con alegreza stando sempre dono
cani uccelli e danari per spese.
ronzini portanti quagle a uolo prese
brachi leuar corer ueltri abbandono
jn questo regno Nicolo corono
per chele flor de la cita sanese.
ỿ Tingoccio et min[2] di tongno et anchaiano [3]
bartolo e mugaro e fainotto
che paion figloli de re priano.
prodi cortesi plu che lancilotto [4]
se bisognase con le lance in manno
fariano torneamenti a camelotto.

---

(1) Le parole *onne* e *cosa e* sono scritte su rasura da Nic. de' R. — (2) Prima di *min*, un po' in alto, e indicato in basso con un richiamo, vi è un segno difficile a riconoscersi, che noi, col Navone, interpretiamo per il segno tironiano dell' *et*. — (3) Le sillabe finali *aiano* sono scritte su rasura da Nic. de' R. — (4) Per la sillaba mediana *ci* cfr. n. precedente.

(*p. 129*) 46. — De zenaio.

¶ I doto uoy nel mese de zenaio
corte cum fochi e di salette açese
camere letta doni bello arnese
lençuol de setta et copertori di vaio
tregea confeti e messere arazaio
uestiti de doasio e di racese
en questo mondo star a le defese
moua sirocho garbino e rouaio.
ỿ Vsir [1] di for alcuna uolta il giorno [2]
gitando [2] de la neue bela et bianca
a le donzelle che starano da torno
e quando fose la compagna stanca
a questa corte facciase retorno
e si riposi la brigata franca.

47. — De febraio.

¶ E di febraio ui dono bella la caccia
di cerui caurioli e di cinghiari
corte gonelle e grossi calzari
e compagnia che ue deletta et piaccia
can de guinzagli e segugi da traccia
e le borse fornite di danari
ad onta degli scarsi et degli auari
che di questo ui da briga e enpaccia.
ỿ E la sera tornar cog uostri fanti
carcati de la molta saluagina
auendo gioya alegreça e canti
far trar del uino e fumar la cucina [3]
e fin al primo sono star razanti
e po [4] posar en fin ala mattina.

---

(1) Una mano più recente rase la sillaba finale *ir*, sostituendola con *cir*. — (2) La *g* iniziale fu rifatta da una *ç* preesistente. — (3) Le parole da *tornar* del nono verso sino a tutto il verso dodicesimo sono scritte da Nic. de' R. — (4) Le parole *e po* furono aggiunte in seguito, un po' a sinistra.

48. — Di março.

¶ Di março si ui do una pischiera
danguille trote lamprede e salmoni
dentali dalfini et storioni
donaltro pesce in tota la riuera.
con pescatori e nau celle [1] a schiera
e barche saettie e galeoni.
le qualue portino tute stasoni
a qual porto ui piace a la primera.
Che sia fornito de molti palaçi
donaltra cosa che ue sie mestero
e gente [2] uabia de tutti solaçi
chiesia no uabia mai ne monastero
lasate predicar i preti paçi
channo trope bugie e poco uero.

(*p. 130*) 49. — Daprile.

¶ Daprile ui do la çentil campagna
tuta florita di bel erba fresca.
fontane daqua che no ui recresca
donne donzele per uostra compangna.
amblanti palafreni distrier [3] di spagnia
e zente costumata ala francesca.
cantar danzar ala prouenzalesca
con instrumenti noui dalemagna.
E da torno uisia molti zardini
e zachito ui sia omni persona
çascun cun reuerenza adori e clini
a quel çentil cho dato la corona
de pietri pritiosi gli plu fini
cha preste çouan Re de babilon*i*a.

---

(1) Fra *nau* e *celle* forse è stata abrasa una *e*. — (2) La *g* iniziale è rifatta, con inchiostro più scuro, sopra una *ç* preesistente. — (3) La parola *distrier* fu aggiunta in margine, con un segno di richiamo, da Nic. de' R.

50. — Di mazo.

¶ Di mazo si uido multi cauagli
e tuti quanti siano afrenatori.
portanti tuti driti corritori
petorali testere de sonagli.
bandere e couerte a molti tagli
di çendadi e di tuti colori.
le targe a modo de armezatori
uiole | rose flor conom abagli.
ÿ Rompere e flacar bigordi e lançe
e plouer da fenestre e da balconi
en çu girlande | ensu mele ranze.
e punçelete zouene e Garzoni
basarsi nela boca ene leguanze
damor e di goder ui si rasoni.

51. — Di zugno.

¶ Di zugno doui una montagneta
couerta di belisimi arboseli.
con trenta uile e dodece [1] castelli
chesia etorno ad una citadeta.
chabia nel mezo una soa fontaneta
e faça mile rami e flumiceli.
firendo per zardin e pratiseli
e rifrescando la menuta erbeta.
ÿ Aranzi e çidri | datili o limonie
e tute laltre fructe sauorose
enpergolate siano per le uie.
e le zente ui sian tute amorose
e facanuisi tante cortosie
cha tutol mondo siano gratiose.

---

[1] Le parole *e dodece* in parte sono dell' amanuense, in parte corrette da Nic. de' R.

(*p. 131*) 52. — Di luglo.

¶ Di luglo en sena su la salisata
com plene engestare de tribiani
ne le catine li glazi uaiani
e man e sera manzar in brigata
di quela çelatina ismisurata
ystarni rotte zouene fasani
lesi caponi capreti sourani
e cui plaçese la manza e laglata.
ỿ Et iue trare tempo e bona uita
e non andar de for per questo caldo
uestir zendati di bela partita
e quando godi star pur fermo e saldo
e sempre auer la tauola fornita
e no uoler la mogla [1] per gastaldo.

53. — Di agosto.

¶ D agosto si ui do trenta castella
in vna uale dalpe montanina
che non ui posa uento de marina
per ystar sani clari come stella
e palafreni de montar en sella
e caualcar la sera e la matina
eluna tera a l altra sia uicina
chun miglo sia la [2] uostra zornatella.
ỿ Tornando tuta uia uerso casa
e per la uale cora una flumana
che uada note e di traente [3] e rasa
e star nel fresco tuta merizana
la uostra borsa sempre altra pasa
per la miglor uiuanda di toscana.

---

(1) Prima par che dicesse *nogla;* corretto come è ora da Nic. de' R. — (2) *la* fu aggiunto sopra da Nic. de' R. — (3) Prima diceva: *not e di traen t e rasa;* le due *e* furono aggiunte un poco posteriormente ai rispettivi posti.

54. — Di setembre.

℄ Di Setembre ui do deletti [1] tanti
falconi asturi smerleti sparueri
lunge gerbegli zeci cum carneri
bragete cum sonagli pasto e guanti
bolze balestre drite ben portanti
archi strali balote e baloteri
sianui mudati gruilfangi e asteri
nidace e de tute altri uçel uolanti.
ỽ Che fosser boni da sidar e prendere
e l un a l altro tutauia donando
e possasi rubar e no contendere
quando cum altra zente recontrando
la uostra borsa sia cunza a [1] spendere
e tuti abiati l auaritia en bando.

(*p. 132*) 55. — De otobre.

℄ De otobre nel conta cha bono stallo•
pregoui figloli che uoi nandate. [2]
traeceui bon tempo e oçelate
come ui plaçe a pie et a cauallo.
la sera per la sala andati aballo
beuete del [3] mosto et enibriate. [4]
che non za miglor uita en ueritate
e questo e uero comel florin zallo.
ỽ Eposa ui leuati la matina
elauati [5] uel uiso con le mani
lo rosto el uino e bona medicina
aleguangnele starete plu sani
cha pese in lago flume o in [6] marina
auendo meglor uita di cristiani.

---

(1) Questa parola fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) In questa parola Nic. de' R. rifece alcune lettere. — (3) La *l* finale fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (4) Prima diceva *embriate*, che Nic. de' R. [lo si riconosce al colore dell' inchiostro] cambiò come è ora, ponendo un punto sulla terza asta della *m*. — (5) In questa parola le lettere mediane *aua* furono corrette da Nic. de' R. — (6) Aggiunto sopra riga da Nic. de' R.

56. — Di nouembre.

¶ E di nouenbre petriuolo el bagno
cum trenta muli carchi de moneta.
la ruga [1] sia tuta couerta a seta
cope darçento botazi di stagno.
e [2] dar a tuti stazonier guadagno
torcli dupler che uegna di clareta.
confeti cum çedrata de gaetta
bea çascun e confortil conpagno.
ỳ El fredo sia grande e l foco spesso
fasana starne colombi mortiti
leuori caurioli rosto e lesso.
e sempre auer a cunçi glapetiti
la note luento plouer a cel messo
siati ne le leta ben forniti.

57. — Di decembre.

¶ E di decembre una cita en plano
sale terrene grandissmi fochi.
tapedi tesi tauoler e çochi
tortici açesi star cog dati en mano
e l oste enbriaco e catelano
e porci morti e fenissimi cochì
morselli çascun bea e mandochi
le botte sia maçor che sangalgano.
ỳ Siate ben uestiti e foderati
di guarnaçe tabari e mantelli
e di capuci fini e smesurati
e beffe far dig tristi cattiuelli [3]
e meseri catiui sagurati
auari no uoglate usar cun elli.

---

(1) La *g* è aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) Su rasura, di mano di Nic. de' R. — (3) I versi 4-12 sono su rasura, scritti per intero da Nic. de' R.

58. — La conclusione.

¶ Soneto mio anicholo dinisi
colui che plen de tuta zentileza
di da mia parte cum moltalegreza
che eo [1] so cunzo a tuti soi seruisi
p. 133 e plu me caro che no ual parisi
dauer sua amistade e conteza
se ello auese eperial [*sic*] richeza
stareli meglo che sanc francesco en sisi.
℣ Racomendame a lui tuta fiata
et a la so compagna et a chaiano [1]
che senza lui non e lieta brigata
folgore uostro da san çininiano [1] [*sic*]
ui manda diçe e fa questa ambaxata
che uoi n andasti cum so cor en mano. [1]

59. — Cene da la chytarra da Arezo resposa per contrariali suonetti | di misi de Folgore de Sanczeminiano.

¶ Io ui dotto del mese de zenaio
corti cum fumo al mondo montanese
e letta qual al nel mare il zenouese
aqua e uento che non calli maio
pouerta fançule a culmo staio
da ber aceto forte galaurese
e star come ribaldo en arnese
cum panni rotti senza alcun denaio.
℣ Ancor ui do cussi fato sozorno
cum vna uegla nera uiçça [2] et rancha
chatuno [3] çitando la neue a torno
apresso uoi seder in una bancha
e resmirando quelo so uiso adorno
cosi reposi la brigata mancha.

---

(1) Al verso 4: *eo*; v. 10, e 14: *o* finale; v. 12; *no* in fine, tutto di mano di Nic. de' R. — (2) Di mano di Nic. de' R. — (3) Per la *t* in mezzo, cfr. la n. 2.

60. — Di febraio.

℄ Di febraio ui metto in valle glaççа
cum orsi grandi uegli montanari
e uoi cazando cum rotti calçari
la nieue metta sempre e disfazza
e quel che plaçe a l uno a l altro splaza
cum fanti ben retrosi [1] e bachalari
tornando poi la sera ad osti chari
lor mogle tesser tele et ordir azza.
ỳ En questo uo che siate senza manti
cum uin di pome chel stomago afina
in tal albergi gran sospiri e planti
tremoti | uenti e nosia cum ruina
ma sian si forte che zascun si stanchi
da prima sera en fino la matina.

(*p. 134*) 61. — Di marzo.

℄ Di marzo ui riposo en tal manera
enpugla plana tra molti lagoni.
en esse [2] grand mignate e ranàgloni
poi da manzar abiate sorbe et pera.
oleo di noçe ueglo mane e sera
per far caldegli arance et grancidroni.
barchete asai cum remi e cum timoni
ma non possiate usir de tal riuera.
ỳ Case de paia cum diuersi razi
da bere uin zergon che sia ben nero
letta di schianze e di çongli plumaci.
tra uuy signor sia un priete fero
che da nesun peccato ui dislazi
per zascun luoco uabia [3] uno munistero. [4]

---

(1) La parola *ben* è quasi sparita; la *r* iniziale di *retrosi* è di mano di Nic. de' R. — (2) La prima sillaba *es* è aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) Per la prima lett. *u*, cfr. n. 2. — (4) Tranne la iniziale *m*, il resto è su rasura, scritto da Nic. de' R.

62. — Di aprile.

¶ Di aprile [1] ui do uita senza lagna
tauani asciera cum aseni a tresca.
raiando forte per che no uin cresca
quanti ne sono in perosa o beuagna.
cum birri Romaneschi di canpagna
e zascadun di pugna si ui mesca
e quando questo azo che no riesca
restori ig marri de plan de romagna.
℣ Per danzatori ui do uegli armini
una compana la qual peço sona
stormento sia a uuy e no refini.
equel chen milantar si largo dona
en ira uegna di li soi uicini
per che di cotal çente si rasona.

63. — Di mazo.

¶ Il mazo uoglo che faciati en chagli
cum una zente di lauoratori.
cum mulli e gran distrier zopeccatori
per petorali forte reste di agli.
intorno questo siano ui gran bagli
di vilan scapiglati et cridatori.
dig qual resoluan si fati sudori
che turben laire si che mai non cagli.
℣ Poi altri uilan facendo ui mançe
di cipolle porate et di maroni
usando in questo gran cauaçe et zançe
en zu letame et in alto forconi
masari e uegle basarsi le guançe
di pecore et di porci ui si rasoni.

---

(1) La *e* finale è aggiunta sopra da Nic. de' Rossi.

(*p. 135*) 64. — Di zugno.

¶ Di zugno siati in tal campagnetta [1]
che ue sien corbi et argironcelli
le chiane intorno [2] senza carauelli
entro l mezo uabia una ysoletta
di la qual esca si forte uenetta
che mille parte façça e ramicelli
daqua di solfor ecottay gorgonçelli [3]
si chella adaqui ben tal contradetta.
ỿ ..rli [4] et pruni acerbi siano [5] lie
nespole crude e cornie sauorose
le ruge sian fangose e strete uie
le çenti ue sian nere e gauinose
e façianuesi tante uilanie
che a dio et al mondo siano noglose.

65. — Di luglo.

¶ Di luglo uo che sia cotal brigata
en arestano cum uin di pantani
cum acque salse et aceti soprani
carne di porco grassa a peuerata
e poi di diretro a questo una insalata
di saluie ramerin per star plu siani
carne de uolpe guascotta a due mani
et a cui plaçesse drieto cauolata.
ỿ Cum panni grossi lungi de remita
e sia si forte et teribel caldo
cum ail [6] sol leone a la fenita
et un brutto conuerso per castaldo
auaro che si apagi de tal uista
la mogle a çascadun sian manoualdo.

---

(1) Prima era scritto *co-*; poi l' *o* fu mutato in *a*. — (2) Le parole: *le chiane in-* furono scritte da Nic. de' R. — (3) Di questa parola le lettere *org*, in principio, sono su rasura, di altra mano e inchiostro. — (4) L' Allacci lesse questa parola: *Meli*; il Navone: *Sorbi*; sono invece indubbiamente sicure le ultime lettere *rli* da noi date; avanti ad esse ne sta un' altra che può assomigliare a una *v*, alla quale si collega una linea curva che dall' alto prima si dirige da destra a sinistra, quindi ingrossando si ripiega da sinistra a destra. — (5) Per l' *o* finale come a n. 3. — (6) La *i* fu inserita poi da altra mano e inchiostro.

66. — Di Augosto.

¶ Di Augosto ui reposo en aire bella
en sinegalia che me par ben fina
il zorno si ui do per medicina
che chaualchati trenta miglatella
e tuti en trocier magri senza sella
sempre lunga un aqua de sentina
dalaltra parte si façça tonina
poi ritornando [1] a poso di macella.
℣ Et se ben cotal poso non ui anasa [2]
metoui en clusi la cita sourana [3]
si stanchi tutti da non disfare lasa
la borsa di cascuno [*sic*] stretta e uana
e stare come lupi a bocha pasa
tornando en siena un die la semana [4]

(*p. 136*) 67. — Di setembre.

¶ Di setembre vi do çoelli alquanti
agore fusa cumino et aslieri
notolle chieppe cum nibli laimeri [5]
archi da lana bistorti e pensati [*sic*]
asiuoli barbazani alochi tanti
quanti ne son de qui a monpeslieri
guanti di lana borse da bragieri
stando cusi a uostra dona dauanti.
℣ E sempre questo comparar et uendere
cum tal mercadanti il plu usando
e di setembre tal diletto prendere.
e per siena entro çir alto cridando
moia chi cortesia uuol defendere
chig salimbeni antichi li dier bando.

---

(1) Di questa parola il principio *ritorn-* fu aggiunto da Nic. de' R. — (2) Questa parola fu scritta da Nic. de' R. — (3) Tranne le prime due lettere *so*, il resto della parola fu scritto da Nic. de' R. — (4) Gli ultimi tre versi sono scritti per intero da Nic. de' R. — (5) La parola si presta anche a esser letta: *lainieri*.

68. — Di octubre.

℄ Di octoure ui conseglo senza fallo
che ne faltarona dimorte [*sic*]
e de le fructa che [1] ui so manzare
a rigle grande non ui canta gallo
clare ui son laque come cristallo
or beuete figluoli e restorate
uçelar ue bono a uarchi en ueritate
che fareti nel collo neruo e callo.
℣ In quel aire che e sotile e fina
ben stanno en pisa plu clari ig pisani
el çenouese lungo la marina
prenderel mi consiglo non siate uani
arosto ui daro mesto cum strina
chel sentiranno ig pedi cum le mani.

69. — Di nouembre.

℄ Di nouembre ui metto en un gran stagno
in qual parte plu po freda planeta
cum quella pouerta che non si aqueta
di moneta aquistar che fa gran danno
omni buona uiuanda ue sia in banno
per lume faceline da uerdeta
castagne cum mele aspre di faeta
stando tutti en siene en briga e lagno.
℣ Fuoco non ui sia ma fango et zesso
e se non alquanti luochi di rimiti
che sia di uenti migla lo plu presso
de uin e *di* carne del tuto sforniti
cernendo uoy qual e plu laido biesso
ueçendoui star tutti si sguarniti. [2]

---

(1) La parola *che* fu aggiunta in mezzo alle vicine da Nic. de' R. —
(2) Gli ultimi due versi sono scritti da Nic. de' R.

10

(*p. 137*) 70. — Di decembre.

¶ Di decembre ui pongo en un pantano
cum fango glazza et ancor panni pochi.
per uostro cibo fermo faue e mochi
per oste abiate un troio maremano
un cuccho bruto secho tristo e uano
che ue dia coli guascotti | e quigli pochi.
e qual trauoy alumi dadi o rochi
tenuto sia come tra sauij un uano.
ỷ Panni rotti ui do e debrilati [1]
apresso questo onomo en capegli
botazi de uin da montanar falati.
e chi ue mira si se merauigli
uedendoui si bruti e rabufati
tornando in siena cusi bei fancegli.

71. — Meser monaldo daquino.

¶ Vn oseletto che canta damore
sento la note far si dulçi uersi.
che me fa mouer un aqua dalcore
e uen aglogli | ni po retenersi.
che no sparga [2] fora cum tal furore
che di corrente uena par che uersi.
et y pensando che cosa e lamore
si çeco [3] fora suspiri diuersi.
ỷ Considerando la uita amorosa
diloseleto che cantar no fina
la mia grauosa pena porto in pace.
fera posanza ne lamor reposa.
cognamator la dota e enclina
e dona canto et planto a cui li plaçe.

---

(1) Di questa parola la sillaba *ri* è scritta su rasura da Nic. de' R. — (2) Nic. de' R. ripassò le lettere: *no spa-*. — (3) Il ms. à proprio *çeco*, ma forse la *c* è errata invece della *t*.

72. — Meser monaldo.

¶ El bascilisco alo spleco luçente
traçi amorire cum resbaldimento.
el ceseno canta plu dolce mente
quand e plu preso del so finimento.
el paon turba quant e plu godente
cum a soi pedi fa resguardimento.
ela fenise sarde uera mente
per retornare al nouo nasimento.
℣ En tal mainera mi sento uenuto
chi uado alegro e miro le beleze
e canto forte presso al morire.
e stando gaio diuento smaruto
e ardo en focco e corno [1] en alegreçe
per uui plu bella a cui spero redire.

(*p. 138*) 73. — Meser monaldo.

¶ Guardando el basilisco uenenoso
lo so guardo face lomo perire.
elaspido serpente uicioso
per enzegno mete altrui a morire.
e lo dragone che si orgogloso
quelo che prende no lasa partire.
al uero semblo lamor che dogloso
che tormentando altrui fa langire.
℣ Enzo a natura lamor ueramente
che en guardar conquide lo corazo
e per enzegno lo fa star dolente.
e per orgoglo mena grand oltrazo
e chilo prende graue pene sente
e gran tormento cha so signorazo.

---

(1) Cfr. pag. 146, n. 3.

74. — Cecho de frate Anzilieri da siena.

¶ Per si grant suma o pegnata le risa
chio no [1] so uedere come possa.
prendere modo di far la rescossa
per plu glo pogno che non monta pisa.
et e si forte la mia mente asisa
che prima me lasarei françer lossa.
che ad un sol gigno eo fesse mosa
tanto sono dag spiriti recisa.
℣ Lalter un zorno me parue en sogno
un ato fare che rider uolesse
uesgaimi [2] certo anchora mi ni uergono.
e dico fra mi stesso dio uolesse
chi fus en quelo stato chi mi pogno
chuçidere faria chi uncha ridesse.

75. — Cecho Ançilieri.

¶ Si fose foco arderei l mondo
si fose uento lo tempesterey
si fose aqua y l anegerey
si fose dio manderei l en profundo
si fose papa serey alor [3] iocundo
che tuti cristiani embrigerey
si fose emperator sa che farey
a tuti mozarei lo capo a tondo.
si fose morte andarei da mio [4] padre
si fose uita fuçirey da luy
similemente faria da [3] mi madre
si fose cecho com y sono [4] e fuy
torei le done bele e liçarde
e zope e laide laserey altrui.

---

(1) *no* è aggiunto fra le due parole vicine da Nic. de' R. — (2) Sic; ma però sopra è scritto: *uesglaimi*. — (3) Di mano di Nic. de' R. — (4) L' *o* finale è aggiunto da altra mano con inchiostro più nero.

(*p. 139*) 76. — Cecho Anzilieri.

¶ Y sono inamorato ma no tanto
che no men pasi ben linzeramente.
diço mi lodo e tegno mi ualente
cha lamor no so dato tuto quanto.
el basta ben se per luy zoto e canto
e amo e serueria chi gle seruente.
onni soperclo ual quanto niente
ezo no regna en mi ben mi do uanto.
℣ Pero no pensi dona che sia nata
che l ami ligi com y uezo multi
sia quanto uogla bela e delicata.
che tropo amare fa glomini stulti
pero no uoy tenir cotal usata
che canzal cor e diuisa gli uulti.

77. — Cecho Anzilieri.

¶ Soneto mio | po chi no trouo messo
che uada a quela chel mi cor desia.
merçe per deo or ne ua ti stesso
dalamia parte si che benestia.
e dilli che damor so morto adesso
se no maita la soa çentilia.
quando li parli si li sta di cesso
chi o donni persona çilosia.
℣ Dili se la mi uol a so seruente
anche no mi sauegna tanto bene
prometile per mi securamente.
zo cha çentile [1] cosa se conuene
farolo di bon cor e lialmente
si chauera pieta dele mie pene.

---

[1] L' *e* finale fu aggiunta da Nic. de' R.

78. — Danti aligieri da florenza.

ℭ Vn di si uene a mi melanconia
e disse y uoglo un poco stare tego
e parue a mi che la menasse sego
dolor et yra per soa compagnia.
et yo li [1] dissi partite ua uia
et ela me respose cum un grego.
e rasonando a grand asio mego
guarday e uiti amor che uenia.
☧ Vestito de nouo dun drapo nero
enel so capo portaua un capello
ecerto lacremaua pur de uero.
et eo li disse che ay catiuello
et el respose eo [2] o guai e pensero
che nostra donna mor dolçe fratello.

(*p. 140*) 79. — Cecho anzelieri.

ℭ Stando lo baldoyn entro un prato
del erba fresca molto pasce e forna.
uedesi da la spera traualato
crede che le orecle sia corona. [*sic*]
e diçe questo fosso d altro lato
saltero bene ch i no faro storna.
mouese per saltare lo fossato
alor trabuca e ne lo mezo torna.
☧ Alor mete un [2] ragio come tono
oyme laso che mal pensato aço
che uezo ben che pur aseno sono.
cusi deuen del mat che se cre sazo
ma quando se proua nel parangono
al dritto tocho pare il suo uisaço. [3]

---

(1) Questa parola fu abrasa, ma ancora in alto si vede l'occhietto della *l* e il punto dell' *i*. -- (2) Fu aggiunto sopra riga da Nic. de' R. — (3) L'ultimo verso e parte del penultimo (-*el parangono*) sono scritti da Nic. de' R.

80. — Fra Guitone da rezzo.

¶ Homo che saço non a cor lizero
me [*sic*] pensa e uede zo che uol mesura.
po cha pensato reten so pensiero
en fin a tanto cheluer lasegura.
homo no se de tener tropo altero
ma de guardar so stato et soa natura.
fol e chi crede sol ueder lo uero
ni pensa caltruy [1] azo che pona cura.
℣ Volan [2] per ayre oseg de molte guise
ni tutti dun uoler ni dun ardire
et anno in lor diuersi operamenti.
deo in caduno sua natura mise
e fe dispari senni e intendimenti [3]
pero zo chomo pensa non [4] de dire.

81. — Fabruzo de perosa.

¶ Homo no prese ancor si sazamente
nesuno afar che [5] talora deuene.
che lusanza che core fra la zente
nol [6] tegna fole se li mesneuene.
e quel chal mondo fa plu folemente
coglali bene che per uentura uene.
secondo lusu sera cognoscente
che tenuto sazo cui prende bene.
℣ Pero en uer la zente e grant eranza
che la uentura fal fol parer [7] sazo
e çascuno che place al so uolere.
e no guarda rason ne mesuranza
anzi fa bene a cui deuria dalmazo
o mal a chi bene deuria auere.

---

(1) Nic. de' R. aggiunse la *c* in principio che mancava, e ripassò le lettere: *al.* — (2) La *n* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (3) In questo verso Nic. de' R. rifece la sillaba *ri*, parte della seguente parola: *-enni*, e aggiunse sopra la copula *e*, che mancava. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (5) Nic. de' R. rifece la *e* di *nesuno* e quella di *che;* inoltre alla prima parola aggiunse l' *o* finale. — (6) Rifatto da Nic. de' R. — (7) Le due lettere finali *er* sono di mano di Nic. de' R.

(*p. 141*) 82. — MISER LO ABBATE DA NAPOLI.

¶ Nobel exemplo e quel de lom*o* saluazo
e di çascun notabel documento.
loqual nel tempo aspeta mutamento
esempre riconforta so corazo.
simelmente façe lomo che [1] saço
sempre se clama et tenese [2] contento.
nolo conturba nullo auenimento
cosi compartel pro comel [3] dalmazo.
Ɣ Lo mondo e posto in rota de fortuna
cresse e descresse molto spessa mente
si com uezemo che façe la luna.
per zo lomo che uiue saçamente
en lui no pone spen ni fede alcuna
malo despresa et [4] alo per niente.

83. — MISER LABBATE.

¶ Y mi confesso a te o segnor *deo* deo
de zo che grauemente o culpato.
de mal penseri [5] ne lo core meo
com la persona o [4] male operato.
com omo meslial falso e reo
e cum la bocca azo male parlato
lasato azo lo bono per lo reo
cusi mea [6] lenemico enganato.
Ɣ E dezo questo secolo pasare
eo abuto solaço e deporto
lo qual e [4] misera dolor e planto.
signor deo ayutame campare
conducime al uostro segur porto
oue lançeli [7] fano dolce canto.

---

(1) Rifatto da Nic. de' R. — (2) La seconda *e* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) L' aman. scrisse *conel;* corretto da Nic. de' R. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (5) L' *i* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (6) L' aman. aveva scritto: *ma;* l' *e* in mezzo fu aggiunto sopra da Nic. de' R. — (7) La sillaba *çe* fu rifatta da Nic. de' R.

84. — MISER CINO DA PISTOIA.

¶ Se conçeduto me fosse da zoue
yno potrei uestir quela figura.
che questa bela dona freda e dura
mutar façese delusate proue.
adonqual planto che da glogli ploue
el continuo sospiro ela rancura.
con la pieta de la mea [1] uita oscura
niente da mirar se ley no moue. [2]
ỿ Ma si potesse far come quel dio
sta donna mutarei in bella faça
e mi farei una elera dintorno [3]
et un chi tazo per simel desyo
mutarey en uçelo che donni çorno
canterebe [4] su lelera saluaza.

(*p. 142*) 85. — PAULO LAFRANCHI DA PISTOIA.

¶ De la rota son posti exempli asay
che çira e [5] uolze e no dimora en loco.
e mete en bono stato quel*o* [6] cha poco
al poderosso da tormenti e guay.
or che no tel pensi po che tul [7] say
picola favilla fa grande foco.
no talegrare tropo ni dar*e* çoco
che no se certo come fineray.
ỿ Si alcun e che uezi in malo stato
en quel medesmo tu poi auenire
chate ne lui dio no la çurato.
azo ueduto per li tempi sire
che lauentura la si gouernato
che plu che uita desyra morire.

---

(1) L' *a* finale fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) Le parole *no moue* sono scritte da Nic. de' R. — (3) Su rasura e da Nic. de' R. fu scritto: *intorno*. — (4) La seconda lettera era una *o*, che Nic. de' R. corresse in *a*. — (5) La *e* è aggiunta sopra da Nic. de' R, che ritoccò anche la *e* finale di *uolze*. — (6) L' espunzione fu fatta da Nic. de' R. — (7) Su rasura, di mano di Nic. de' R.

86. — Folgore da sanczeminiano.

¶ Quando la uogla segnoreça tanto
che la rason non a poder in loco.
spese uolte ride lomo di planto
e de graue dolenza monstra çoco.
e ben seria de bon sauere franco [1]
chi freda neue zudicase foco.
Simel son quigli chi zoi monstra et canto
de quel unde doler deuria un poco.
℣ Ma ben se po coralmente dolere
chi sotomete rason a la uoluntade
e segue senza freno so uolere.
che non e za si richa podestade
com si medesmo a dreto. mantenere
seguire presio fuçer uanitade.

87. — Miser honesto da bologna.

¶ Quella crudel stason cha zudicare
uiral nostro segnore [2] tutol mundo.
e no sera nul hom*o* [3] che consolare
possa l so cor quanto uol sia mundo.
chel tremera la terra e lo mare
et aprirase l ciel per lo grant pondo.
e uora liusto uolentier campare
e dira l peccator doue mi scondo.
℣ El no sera nesun ançel deuino
che non aza paora de quela ira
forche la uergen*e* [3] dona nostra guida.
or cum faro che de peccar non fino
elle simel che so presso a sira
se gli soi çusti pregi no mayda.

---

(1) Cfr. pag. 146, n. 3. — (2) La *e* finale è aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) L'espunzione è fatta da Nic. de' R.

(*p. 143*) 88. — Meuzzo [1] tolomei de Siena.

❡ None largeza penso ne la mente
ni tenuto largo lomo per dare.
ma quel che in donare e [2] cognoscente
cum largo core senza endusiare.
e da clamare largo degna mente
pero chel don se uende per tardare
chi dona e pente de tuto e perdente
esi medesmo ofende in so donare.
ỳ Pero te lo dico amor che lentende
che no demori en tropo tardamento
che doplo uale don che no satende
e chi promete e tropo tempo stende
lo so seruire mete en perdimento
eza no dona ma cum nogla uende.

89. — Meser Fino de meser benencasa da rezio.

❡ Melenconia merze | che uai chirando
posa de spirto | no la poi auere.
or che faro | uiui temporizando
nol poso fare | e tu uiui en dolore
et y moro | per che uai endusiando
or uoi che mora | daltro non no uolere
che no mucidi | uo uiui penando
pento masai | zo me grande placere
ỳ Oy [3] per che questo | per chel da la luna
mala luna e noe ancor [4] cotesta
che credi fare | darti molti guay.
non no asay | no dele uinti [5] luna
e che za plu | hor cominza la festa
ayta deo | besogno naueray. [6]

---

(1) L' aman. scrisse *Menzzo*, come aveva fatto nel richiamo in fondo alla pagina 142; fu corretto da Nic. de' R. — (2) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (3) La *y* su rasura, di mano di Nic. de' R. — (4) Nic. de' R. ripassò tutte le lettere di questa parola, meno la prima. — (5) Per le lettere finali *ti*, cfr. n. precedente. — (6) Per le lettere finali *eray*, cfr. n. 3.

90. — Fra Guitone da rezio.

¶ Homo falito plen di uan penseri
come ti po lo mal tant abelire.
dignitate richeza e pompa cheri
soperba e deletanza uoi seguire
no ti remembra che come coreri
se in questo mondo pleno di falire.
morendo vezo par [1] che nasesi eri
nula ne porti e no sai oue zire.
℣ Or donqua che no pensi en ti stessi [2]
che badi auer un zorno benenanza
per essere mill*e* tristo e tormentoso
come teristi folle che prendissi
auer un punto ben et alegranza [3]
per auer planto eterno e doloroso.

(*p 144*) 91. — Miser honesto.

¶ No so se merce che mo uene meno
o e suentura o soperclanza darte.
che per la mia donna luni et marte
e zascun di cum se rasona pleno.
plu dom uiuente crudel uita meno
ne mai mi disse dala morte guarte.
merce uui che sogna li spirti sparte
e che nauiti stancho on om tereno.
℣ E se forza damor cum drita proua
mi concedesse dumelta [4] uestita
chi la trouasse sol un ora stando.
fora tanto çoglosa la mia uita
che quale [5] me conosce resguardando
uedria en me damor figura noua.

---

(1) Invece di *par*, che è scritto sopra riga da Nic. de' R., prima vi era un' altra parola, che fu rasa. — (2) La *i* finale è di mano di Nic. de' R. — (3) Di questa parola, la seconda *a* è scritta su rasura da Nic. de' R., che pose in alto anche la tilde per la *n*; forse prima era scritto: *alegreza*. — (4) Di questa parola furono rifatte da Nic. de' R. le lettere: *ume..ta*. — (5) La *e* finale fu aggiunta in alto da Nic. de' R.

92. — Guido caualcanti

¶ Donna mia no uedestu culuy
che su lo core me tegnia la mano.
quand y ti respondea floco e plano
per la temenza de gli culpi suy.
el fu amore [1] che trouando nuy
mego restete che uenia luntano.
en guisa darçieri presto siriano
acunzo sol per ucider [2] altruy.
ỿ E trasse poi dig ogli toi suspiri
gli qual me saeto nel cor si forte
chi mi parti sbigutito fuçendo.
alor mi parue de seguir la morte
acompagniata de quilli martiri
che soglon consumare [3] altrui plazendo.

93. — Dante alegiori. [*sic*]

¶ Lamaro lagremar*e* [4] che uuy façesti
oy ogli mei cusi lunga stasone.
façea lagremar laltre persone
de la pieta si come [1] uuy uedeste.
ora [1] mi par che uuy lobliareste
seo fosse dal mi lato [5] si felone.
che no ue destorbasse omne casone
membrandoui culuy che uuy plaçeste.
ỿ La uostra uanita mi fa pensare
e spauentarmi si cheo [6] temo forte
del uiso duna donna chi mi mira.
uoy no deureste may se no per morte
la uostra donna che morta obliare
cusi diçel mio [1] cor | e poi sospira.

---

(1) La lettera finale è aggiunta da Nic. de' R. — (2) La *i* in mezzo fu rifatta da Nic. de' R. — (3) Per la *e* finale cfr. n. precedente. — (4) L' espunzione è fatta da Nic. de' R. — (5) Meno la prima, le altre lettere (*ato*) furono rifatte da Nic. de' R. — (6) Fu aggiunto da Nic. de R.

(*p. 145*) 94. — JACOPO MOSTAÇÇO.

¶ Solicitando un poco meo sauere
e cum luy uoglendomi deletare
un dubio che me misi ad auere
auuy lo mando per determinare.
onomo diçe chamor a podere
egli corazi distrenze ad amare.
ma eo no lo uoglo consentere
pero chamore no parse ni pare.
Ben troua lom una amorosa etate
la quale par che nassa de plaçere
ezo uol dire hom che sia amore.
eo no li saçço altra qualitate
ma ço che e dauuy uoglo odere
pero uene faço sentençatore.

95. — PETRO DA LAUIGNA. R.

¶ Pero chamore no se po uedere
eno si trata corporalemente [1].
manti ne son de si fole sapere
che credono chamor sia niente [2].
ma po chamore si façe sentere
dentro dal cor signorezar la zente
molto mazore presio de auere
che se l uedessen ue si bellemente.
℣ Per la uertute de la calamita
como lo ferro atra no se uede
ma si lo tira [3] signoriuele [3] mente
e questa cosa a credere men uita
chamore sia | e dame grande fede
che tutor sia creduto fra la çente.

---

(1) L'amanuense scrisse *corporalmente*; la *e* fu aggiunta da Nic. de' R. — (2) L'aman. scrisse *mente*, che fu poi corretto da Nic. de' R. — (3) In queste due parole *ra* finale ed *e* finale furono scritte da Nic. de' R.

96. — Notar Jacopo da lentino. ℟.

ℭ Amor e un desio che uen da core
per habundanza de grand plaçimento.
eglogli en prima genera lamore
elo core li da nutrigamento.
ben e alcuna fiata om amatore
senza uedere so namoramento
ma quel amor che strenze cum furore
dala uista dig ogli a nasmento
℣ Che glogli representa alo core
donni cosa che ueden bono [1] e rio
cum e formata naturalmente
elo core che diço e concipitore
ymaçina e plaçe quel desio
e questo amore regna fra lazente.

(*p. 146*) 97. — Musa da siena.

ℭ Duçento scudelin de diamanti
Di bella quadra lano uoria chauesse
e doçe rosiggnoli che stetesse [2]
denançi lui façendo dulci canti.
e doce milia some di bisanti
per che lo so uolere far ni potesse
e zascaduno [1] a scachi uincesse
donando rochi e caualer inanti.
℣ E la Retropia aues in baylia
quelo a cui en dito [3] o tanto dato
che cert en fatto [4] anchor plu lo uoria
chela de mi tuta la segnioria
et al mi cor de si soçecto fato
per lo deleto de sa compagnia.

---

(1) L'*o* finale aggiunto da Nic. de' R. — (2) Sulla seconda *t* pare sia stata fatta posteriormente una *c*. — (3) La *t* prima era una *c*. — (4) Prima *fac*, poi corretta la *c* finale e aggiunta sopra la sillaba *to*.

98. — Granfione tolomei da Siena.

¶ Le fauole compar chom diçe tante
son uer per cert e nesun le contenda.
chantigamente fu orchi e zigante
e strige che andauan en trezenda.
e parlaua le bestie tutte quante
segondo che isopo [1] conta en so legenda.
et ancor hozi uienel semeglante
e si nol prouo uo che lom me penda.
℣ Ser lici et orcho e mança li garçone
el musa striga che fato dom gatta
e ua di note e popa le persone.
guglelmo [2] de bediera e per rasone
çigante chel ne natà la soa sclata
ser benencasa parla et e montone.

99. — Miser Bartholomeo de sanc Angelo.

¶ Eo so si richo dela pouertate
chi poria fornir roma e parise.
çenoa pisa florenza et asise
asti uenesia padua ciuitate.
per chi o de possessione tante frate [3]
tra nichil e niente et altre guise.
chi recoglo al anno cum se dise·
fra nulla e cicha ben mile carate.
℣ Et o en danari libri e çogle
che ual ben zento cifre e sie negota
e soura zo glamisi emplo di uento.
si che per spender asai nomi spauento
pur chig brigenti uegnan an derota
a mia richeza tole [4] tute nogle.

---

(1) Questa parola prima era *sepo*; corretta poi come è ora. — (2) La seconda *l* fu aggiunta da Nic. de' R. — (3) Meno la *f*, il resto su rasura di mano di Nic. de' R. — (4) Una mano più recente fece sulla *e* il segno d'abbreviazione della *n* o della *r*.

(*p. 147*) 100. — MESER GUIDO NOUELLO DA POLENTA.

¶ Tanto a uertu çascun quanto intellecto
e ualor quanto en uertu se stende
e tanto a donor quanto el entende
et amor quanto el a zentil deletto.
e deletar zentil quanto e le fecto
adorno del plaser che nel cor sende.
lo qual e adorno tanto quanto splende
per semeglanza del propio soçetto.
ỷ Donqua chi uol saper quanto donore [1]
altri e degno | e de lauda perfecta
guardi de che desio amante al core
pero chesser felice onomo [1] afecta
ma solamente quel che per amore
ueraçe adopra *quel* [2] tal corona aspecta.

101. — MISER CINO DA PISTORA.

¶ Labella donna chen uertu damore
me [3] passo per glogi entro la mente
irata [4] e desdegnosa ispesamente
si uolze ne la parte oue lo core.
et diçe si non uo de quinci fore
tu ne morai si posso tostamente.
equel si struze paurosamente
che ben conosse | quanto eso ualore.
ỷ Lanema chentende queste parole
si leua trista per partirse alora
denanti [5] a lei che tanto orgoglo mena.
ma uengle encontra amor che se ne dole
diçendo | tu non ti nandrai ancora
e tanto fa che la retene apena.

(1) In queste due parole le due vocali in fine furono aggiunte da Nic. de' R. — (2) Fu espunto da Nic. de' R. — (3) La *m* fu rifatta da Nic. de' R. — (4) L'aman. scrisse *nata*; la correzione è di Nic. de' R. — (5) La *t* è corretta da Nic. de' R. sopra una *c*.

102. — Meser Nicolo pleuano quirini da uenesia.

¶ Dolce desio che façe imacinare
del uostro bel placere la mente mia
mostra souente de glogli la uia
che per mia faça ig fan delacrimare.
come color che plu nol po celare
tanto a ueder uuy sa donna desia.
ne spera chaltro remedio ue sia
mal planto lor col streto suspirare
ꝟ Che portal nome uostro en uoce plana
tanto che lentellecto sol lentende
per cui uertu la uita se defende
ma non sa quanto el durargli si stende
che piu la morte gle uen prosemana
per che a uederue el tempo salontana.

(*p. 148*) 103. — Guido caualcanti.

¶ Veder potesti quando uin scontray
quelo pauroso spirto damore
lo qual sol aparer quando hom si more
chien altra guisa non se uede may
elgli me fu si presso chi pensay
chelancidesse el mi dolente core
alor se misse nel morto colore
lanema trista en uoler traçer guay.
ꝟ Ma poi sostene quando uide usire
dagogli uostri in lume di mercede
chi porse dentro al cor una dolçeça
e quel sotile spirito che [1] uede
secorsi glaltri chi credea morire
grauati dangososa dibelleza.

---

[1] Le parole *spirito che* e la *e* finale di *sotile* sono su rasura di mano di Nic. de' R.

104. — Miser Cino.

¶ De cum serebe dolçe compagnia
si questa donna amor e pietate
foseno en sieme en perfecta amistate
secondo la uertu chonor dixia.
e lun de laltro auesse segnoria
in sua natura çascun libertate.
si chel core ala uista dumeltate
simele fusse sol per cortesia.
☧ Se eo uedesse ço si che nouella
ne portasse glogli alalma trista
uuy auderesti lei nel cor cantare
spoglata del dolor che la conquista [1]
chascoltando un penser che ne fauella
suspirando se çitta en lui posare.

105. — Idem.

¶ Al meo parer non e chen pisa [2] porti
la si taglente spada damor çinta
comelbel caualer cha ozi uinta
tuta questa sembianza dig plu forti
e quig che di [3] soi culpi no son morti
nean del so plaçer lanema stinta
canparo pero che la doue e pinta
quela figura no anno gligli [*sic*] acorti.
☧ Cosi como li mei che cum grand freza
fermati foro en essa quando aparue
de si noua belta coglaltra isparue
si cheo no so quel che ueder mi parue
del caualero da la blonda dreza
se non chi porto nela mente teza.

---

(1) I vv. 10-12 sono di mano di Nic. de' R., il quale riscrisse anche alcune lettere dei due versi seguenti. — (2) Le parole *non e chen pisa* furono scritte da Nic. de' R. — (3) Aggiunto sopra dall' aman.

(*p 149*) 106. — Miser honesto.

¶ La spietata ma conduto al çoui
de la cena si che morte atendo.
non diçe del falir eme nen pendo
anzi salegra che la morte aproui.
amor dunqua che fai che non ti moui
ben sai che de mente li contendo
che per ben obedir senpre glofendo
fache pietosa ormai se retroui
℣ Per mi nol dico che no mi uaria
ma per auanti trar la sua uertute
chi mancha sol per zo chaza soferto.
de mi che som a crudel morte oferto
tant a sdegnato di darme salute
quela che plu ualer no mi poria.

107. — Mugione.

¶ Hercules cimbro nesto ela minerua
uoglo adorare e renegar la fede
de quel cortese deo nel qualom crede
che no e drito | ne rason oserua.
çudeo uoi deuentare (1) e di conserua
darianiste e de fortino herede.
neron tirano herode e diomede
e senza pieta medea proterua.
℣ A meca intendo de finir mia uita (2)
la o macometo iace e sta sospeso
en aire per uertu de calamita.
chi uezol reo montato el bon deseso
dretura fe lianza esser perita
eda cui lomo serue essere ofeso.

---

(1) L' aman. aveva scritto *de ueritate*; Nic. de' R. congiunse le due parole fra loro e corresse la seconda in *uentare*. — (2) Delle tre parole finali le lettere *r..ia..ui* furono ritoccate e la *m* riscritta su rasura da Nic. de' R.

108. — Çontino lanfredi di lucha.

₵ Vento aleuante e di meridiana
ostro çafiro aquilone et altino.
maistro greco siroco e garbino
a libezo ponente e la tramontana
la luna cum lo sole e la stela diana
planeti et elementi oime tapino.
par che sian contrari al meo camino
per mare per monte per uia plana.
☩ Et en questa aduersita no so nouicio
ma sempre steti su questa malaça
po che cognoui la uertu dal uicio
che pro parole son [1] da coser aça
eo crederei nel poeto de brandicio
perire en naue en tempo de bonaza.

(*p. 150*) 109. — Mugnone.

₵ Non speril pigro Re di karlo herede
non dil ualor sel guelfo muta stato
tener lo regno pugla el principato
abruzzo ni calabria come crede
ne en provenza pensi metre piede
leuante cum ponente [2] ig sie levato
curado el re manfredi [3] li fie mertato
da geri eg gibilini senza merzede.
☩ Stiasi pur en napoli on en auersa
en capua tiano o uol [4] in calui
che laquila a gremito ça sanc salui.
oime che sol a dirlo par chi smalui
la parte guelfa fu en esser dispersa
or sermoneçi e dica prima e tersa.

---

(1) Questa parola fu ripassata e ritoccata da Nic. de' R. — (2) Le prime quattro lettere della parola sono di mano di Nic. de' R. — (3) La *i* finale fu aggiunta posteriormente con inchiostro più nero. — (4) Nic. de' R. aggiunse la *o* in fine alla parola *tiano*, rifece in parte la *n* che la precede e le due lettere finali di *uol*.

110. — Mugnone.

¶ Si mi castro perchio no sia castrone [1]
castruço quando luca fu tradita
che dig mei lumbi e la luxuria usita
e uiuo en castita per sua casone.
cum tre lupin del mio fazo rasone
e senza alcun multiplicar de dita
messo de gabeler plu no mi cita
ne per lo dacio temo de picone. [1]
℣ De zo cho dito lui regratio e lodo
ma sotomise a pisa sua citade
et al crudel tyranno plu che rodo
e non ui fu trouato humanitade
potendo si passar per altro modo
di questo [2] abia quel grato che ui cade.

111. — Çuntino Lanfredi.

¶ Morte doglosa che non uien di botto
poi chi ti clamo dolzemente a mee [1]
Perdonami çuntin chio nol faree
perche tu ay un anna chilo dotto
or abio meglor arme che lançaloto
o quanti caualier ebe ancho o ree
tu ay tal arme cheo non scamperee
seo tasaglisse cum plu de uintiocto. [1]
℣ De per deo mostrami queste arme morte
cheo le possa prestar a un mio amico
lo qual diçe che ti redotta forte.
presta la pouerta e poi te dico
che apra lusso cum tute le porte
e non curi de mi che uagla un fico.

---

[1] Le lettere *sia cast-* nel v. 1, *pico-* e la *c* di *dacio* nel v. 8 del primo sonetto; nel secondo *-oi* in principio, e la *e* ultima in fine del v. 2, e *ti..c* della parola *uint:octo* al v. 8 furono rifatte da Nic. de' R. — [2] La *o* finale aggiunta sopra da Nic. de' R.

(*p. 151*) 112. — Mugnone.

ℭ Ça per minaze | guerra non se uençe
ne per la borsa strinçer ço me a uiso
ne per dormire [1] | ne per andar asisso
mirando le donzelle per fierenze
non per cridare [2] uiua uiua el prenze
non per zucar ne per istar douiso
ma per unirsi | e per mostrar lo uiso
per senni per largeze e prouidenze
ỿ De sopra siete sel mio dire saenpie
in quanto non vi atuti [3] lo dispendio
la lepre chi ui fa gratar le tempie
eo o compreso asai en breve compendio
dio vi purgo lalter de lopre impie
per eternal depisa morte e enzendio.

113. — Mugnone.

ℭ Se si [4] combate el meo cor se fida
de uincer per chauen plena rasone
e tre figloli di re per nostra guida
e zente paladina un milione
da non fuçir [5] per le tedesca [5] strida
le qual çispauentar una stasone
chi ugozon prendra pur no lucida
ma [6] menilo in fierenze per presone.
ỿ E simel façça dig guelfi pisani
e de lucesi cha tradit lor terra
poççinghi [7] maladetti e quartisani. [8]
per tuta ytalia lor briga si sferra
e glaltri mandi senza ogli e mani
ad eternal memoria de sta guerra.

---

(1) Il segno di abbreviazione della *r* fu fatto da Nic. de' R. — (2) La *e* finale aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) La sillaba *ti* è scritta su rasura da Nic. de' R. — (4) Per la parola *si* cfr. n. 2. — (5) Per le lettere finali *r* ed *a* di queste due parole cfr. n. 3. — (6) Come a n. 4. — (7) Sopra la parola l'aman. scrisse: *.i. dipozzo.* — (8) Le lettere mediane *rti* rifatte da Nic. de' R.

114. — MUGNONE.

ℭ Veder (1) mi par ça quel da la façuola
re de toscana eo dico duguzone
il qual teria le (1) volpe tute a scola
e parme udir cridar ça le persone
moglano ig guelfi for for mariuola
mogla re berta quel avar trecone.
vezol uicar çitar çu la mazula
e miser pier fuçir senzal penone.
ỿ E ueço curendio (2) tagla ruba e stento
domini e donne (3) e fançug di cuna
en tuta ytalia el guelfo nome spento.
berta çi vende per emplir la bruna
ben moglo (3) ma per un nesto contento
che frederico avra ço chel rauna.

(*p. 152*) 115. — MUGNONE.

ℭ Lorgoglo e la soperbia poco regna
che xpo non gli ponga suo termino.
dizo potem ueder ueraçe ensegna (3)
lucifero ne fu messo al declino.
carlo per so oltrazo o grande sdegna
perdeo cicilia chera en so domino
ancor en pisa mente çascun tegna
morto ne ful zentil conte Vgolino.
ỿ Ecco un altro exemplo e semeglanza
quig da la torre de melan segnori
destruti for per lor tropo aroganza.
pero coseglo quig che son mazori
che abian humelta e temperanza
no soperclando lor par ne minori.

---

(1) La prima *e* della prima parola e quella della seconda sembrano quasi due *o*. — (2) Così il ms., ma forse si deve leggere *encendio*. — (3) Nic. de' R. rifece le lettere *nn*, *mo*, *en* ai rispettivi posti.

116. — Mugnone.

¶ Seo uezo en luca bella mio retorno
che fi quando la pera fie ben meçça
en nulo core human tanta legreza
zamai no fu quant eo auro quel zorno.
le mura andro lecando dognintorno
e glomini plançendo da legreza
odio rancure guerra et onni enpieça
pero [*sic*] çu contra quig chi mi cazorno.
℣ Equi me uoglol bleto castigniçço
anzi chaltroue pandi gran caluello
nanzi chaltroue plume qui il gratizzo.
chio prouato si amaro [1] morsello
e prouo e prouero stando exitiçço
chel blanco e gibilin [2] uo [3] per fratello.

117. — Mugnone.

¶ Poi rotti sete a scoglo prèsso a riua
guelfi per uostrò scoco nauigare
no sbigutite di setta catiua
brigate un altro stuolo di raunare
di quella franca çente che no sciua
todesca uista che vi fa tremare.
ma questo en uostro cor sempre si scriua
che non si de nemico desdegnare.
℣ Di che sentire grossa disiplina
chi no guata cum ua cum uen chesfuga
udite chanco e bona la ductrina
signor uolete uoi chel si destruga
la traditrice lepore marina
qui fa mester altre arme che di fuga.

---

(1) La *o* finale aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La *n* rifatta da Nic. de' R. — (3) La parola *uo* aggiunta sopra da Nic. de' R.

(*p. 153*) 118. — Cecho anzilieri.

ℂ De tutte cosi mi sento fornito
for chi dalquante cheo no meto cura [1]
come di calzamenti e darmatura
de bei [2] uestiti so tutto punito
e com le donne so si ben audito
plu che dil mal de mi anno paura
altri deletti per mia malauentura
plu ne so fuor che çenay del florito.
ỷ Volete odir de che o grand [3] abundanza
di mal disnar cum le çene peçori
e lecto tristo per complir la danza
daltri desasi no conto segnori
che troppo serebe lunga la stanza
ma quisti en nulla po glaltri mazori.

119. — Cecho ançilieri.

ℂ Yo si poco de quel chio uerey [*sic*]
che yo no credo poter menemare
ma si me posso un cotal [4] uanto dare
che si tocasse lor plunbo il [4] farey
e si andasse al mar no crederey
gozola daqua poterui trouare
ma sono oçi may en sul montare
che sio uolesse ysender non potrey [5].
ỷ Melanconia pero no [6] mi darazo
anzi mi alegrero [7] del mio tormento
cum faze dig rei tempi lomo saluazo
ma che maiuta sol un argumento
chazo udito dir ad [8] omo sazo
un çorno uene che ual plu di cento.

---

(1) Le tre parole finali del verso sono scritte su rasura da Nic. de' R. — (2) Per la parola *bei* cfr. n. 1. — (3) *grand* aggiunto sopra da Nic. de' R. — (4) Per le lettere iniziali *co-* del v. 3, e per *il* del v. 4 cfr. n. 3. — (5) La *t* fu aggiunta in alto dall' aman. — (6) Come a n. 5. — (7) L'aman. scrisse *milegre*, Nic. de' R. aggiunse sopra le lettere mancanti. — (8) Per la *d* cfr. n. 5.

120. — Fra Guiton da Reço.

ℭ Tempo uen che sale e [1] che sendere
e tempo e di parlar e tacere
e tempo da scoltare [2] e dimprendere
e tempo da molte cose prouedere
e tempo e da uenzar e dofendere [3]
e tempo da menaze non temere
e tempo e dubedir e reprendere
e tempo e dinfinzer non uedere.
ỿ Pero lo tegno sazo e conoscente
culuy che fa sui fati cum rasone
e che col tempo si sa comportare [4]
e chi se mette nel plaçer dela zente
che no se troui alcuna casone [5]
che sol dun fato se possa blasmare.

(*p. 154*) 121. — Çecho Ançeleri.

ℭ A cosa fata ça no ual pentere [6]
ne diçer poy cusi uorey auer fato.
eseno de drieto poco po ualere
pero saueça lomo ennançi trato.
e quando lomo comença acadere
se no torna en suo stato dirato.
percheo [7] no sepi [7] tal uia tenere
che la ono mi prude si mi uigrato.
ỿ Eo so caduto eno posso leuarmi
enono nel mondo parento si streto
che man mi porçesse per sustentarmi.
or non tenete abefe questo dito
che cusi plaça ala mia donna aiutarmi
come non fu çamay si uero soneto.

---

(1) Rifatta la *e* da Nic. de' R. — (2) La *e* finale aggiunta sopra. — (3) Le lettere *o...ere* di questa parola furono rifatte da Nic. de' R. — (4) Per la finale *re* come a n. 8. — (5) La *e* finale aggiunta da Nic. de' R. — (6) La penultima *e* è di mano di Nic. de' R. — (7) La *o* aggiunta sopra, la *i* corretta su rasura da Nic. de' R.

122. — Pilizaro di bologńia.

℄ Se quel chen prima la soma potenza
trasse e piasmo cum propia mano.
sale e se parti da la obidenza
e pose spene al conseglo uano
elo profeta simel fe falenza
e salamon chen senno fo sourano
or dumqua non e graue sconosença
ni cosa noua falir om humano.
ỿ E zo non dico che ualer [1] mi deza.
chel meo graue falir senza casone
non porti pena asai [2] grauosa e forte
che per lo falo e fato lo perdone [3]
pero merce uostro posanza ueza
lo qual eo spero | seno chezo morte.

123. — Ser lapo çanni da florenza [4]

℄ Amor eo chero mia donna en domino
larno balsemo fino
le mura de fierenze ennarzentate
le ruge de cristallo lastricate
forteze alte merlate
mio fedel fosse cascedun latino.
il mondo en paçe securol camino
no mi noça uicino
e laira temperata uerno e state
mille donne e donzelle adornate
sempre damor presate
meco cantasser la sera el matino.

---

(1) Le lettere *al* furono ripassate da Nic. de' R. — (2) La finale *ai* è su rasura di mano di Nic. de' R. — (3) L'aman. dimenticò nel testo il v. 12; lo scrisse poi nel margine sinistro. — (4) Il testo reca il nome di Firenze abbreviato: *flor*.

ỷ E zardin fructuosi di gran çiro
cum grande ucelasone
plen di conduti daqua e cazasone
bel mi trouasse come fu absalone
Sanson pareçasse e salamone.
seruazi de barone
sonar uiole chitare e cançone
possa douer entrar nel cielo empiro.
Çouene | sana | alegra | e segura
fosse mia uita fin chel mundo dura.

(*p. 155*) 124. — Miser Cino.

ℭ Vui che per semiglança amati cani
tanto chaltrui non ne faresti un dono
cari amici mei eo ui perdono
se ụn non ue podi trar da le mani
e nonne mirauegla se for uani
ig pregi mei chasuenturati [1] sono
chio non sepi mai far un silono [2]
che quel cheo uoglo plu non si lutani. [*sic*]
ỷ Forse mi feze mia chesta falare
uostro [3] difeto ouer la mia sagura [4]
che plu me placeria per nui scusare
sempre mi pessa mia dona star scura [5]
che mazor sacramento non so fare
se contal fallo nọn ui ua ad usura.

---

(1) Prima l'aman. scrisse *chauenturati*; la *s* in mezzo fu aggiunta poi. — (2) Le due lettere finali *no* furono rifatte da Nic. de' R. — (3) La *u* di mano di Nic. de' R. — (4) Le tre parole finali meno la *l* in principio sono su rasura di mano di Nic. de' R., il quale ripetè poi nel margine interno a sinistra in carattere molto piccolo: *sagura*. — (5) Le due parole finali su rasura di mano di Nic. de' R.

125. — Miser Cino.

¶ A uano sgardo [*sic*] e falsi semblanti
celo culuy che nela mente o pinta
e couro lo desio di tale enfinta
chaltri non sa di qual donna eo mi canti.
e spesse uolte glanderia denanti
lasso per gliogli unde la uertu uinta
si che direber questi alalma tinta
del placer di custei gli mal parlanti.
ỿ Amor celato fa si comel foco
el qual procede senza alcun riparo
arde e consuma ço che troua en loco
e no se po sentir se non amaro
vnde eo so ben chel mi uiuer sie poco
ma plu chel uiuer me lo morir caro.

126. — Dante aligieri.

¶ Guido y uorey che tu e lapo et yo
fosemo presi per incantamento.
emessi en un batel cha onni uento
per mar andasse a tuo uoler e mio.
si che fortuna o altro tempo rio
non çi potesse far empedimento
e dimorando sempre en vn talento
di stare en seme cresesel disio.
ỿ E mona vanna e mona lapa poy
cum quella che sul numer dele trenta
com nui ponesse il buon incantatore
e quiui rasonar sempre d amore
e çascadun di lor fosse contenta
si come credo che seremo noy.

(*p. 156*) 127. — CECHO ANZILIERI.

¶ Lassar uo lo trouare de bichina
dant aligeri e dir del mariscalco
chel par florin dor et [1] e de recalco
par çuchar cafetyn et e salina
par pan [2] di grano et e di saçina
par una tore et e un uil balco
et e un niblo [3] e par un çirfalco
e pare un galo | et e [4] una galina.
ỳ Soneto mio uatene a florenza
doue uedrai le done e le donzelle
di chel [5] so fato e solo di paruenza
et eo per mi ne contero nouelle
al bon re carlo conte de prouenza
e per sto modo gle frisaro la pele.

128. — CECHO ANZILIERI.

¶ Babo bichina amor e mia [6] madre
manno ça come tordo [7] a sepe stretto
prima ue uo dir che mi fa meo padre
che çascun zorno da lui so maldeto
bichina uol le cose si lizadre
che no le fornirebe macometo
amor mi fa enuagir desi grand ladre
che par che sian figlole de gayetto
ỳ Mia [6] madre lasa per la no potenza
si chel debo auer per receuuto
poi cheo so claramente la sua etenza. [*sic*]
lalter uedendo lei degli un saluto
per discazar la sua maluoglenza
si disse ua figluol che sie [8] fenduto.

---

(1) *et* fu aggiunto da Nic. de' R. — (2) La *n* su rasura di Nic. de' R. — (3) *et e un n-*, come a n. 2. — (4) Per la *e* cfr. n. 1. — (5) *ch-*, come a n. 2. — (6) Per la *i* mediana cfr. n 1. — (7) L'amanuense scrisse *cordo:* fu corretto da Nic. de' R. — (8) Per la *e* finale cfr. n. 1

129. — Cecho anzilieri.

ℭ Sol [*sic*] cor de bichina fosse diamante
e tuta laltra persona daçaglio
e damor freda come di çenaglio
in quela parte o non pon sol leuante
o ella fosse nata dun çigante
si come dun aseuel calzolaglio
et o fus un che tocasse somaglio
no mi deurebe dar*e* pene cotante
ỿ Ma sella vn poco mistesse audita
et eo auesse lardire de parlare [1]
direy come so sua spene in carnita
e po gli direi com eo son sua uita.
et altre cose cheo non uo contare
parme esser certo chella direbe. ita.

(*p. 157*) 130. — Cecho anzilieri.

ℭ Seo auesse un mozo de florini
e non fusse niun se non dig noui
e fosse mio arcidose montezovi
cum cento milia saci dagnilini
no me parebe auere tre bagatini
senza bichina or dunqua che te proui
babo di castigar | or che no moui
da la lor leze tutig saracini.
ỿ Chi poterey anci essergi ociso
cheo mutasse de questa opinione
se lanema mandasse en paradiso
di zo ti uo sequir uiua rasone
tu che se ueclo la guardese en uiso
a man a man doueresti garzone.

---

(1) La *e* in fine fu aggiunta da Nic. de' Rossi.

131. — Cecho anzilieri.

¶ Qual e senza denari enamorato
faça le force e pichesi si stesso
chel non mor una uolta ma plu spesso
che no fa quel che da ciel fu cazato
ma certo credo per lo meo peccato
sig en el mondo amor eo so desso
e non aurei sol da pagar un pesso
saltri de mi se fosse reclamato.
ỳ Qual e la rason per cheo non min pico
un pensero che molto mi par uano
chio un padre ueclo et molto rico
chatendo pur che moria a man a mano
ede morir quando lo mar fie sico
falo deo per strasso de mi esser sano.

132. — Cecho ancilieri.

¶ Danti aligieri si so bon bigolardo
tu mi tien bene la lanza ale reni
seo desno cum altrui e tu ui ceni
seo mordol grasso tu ui sugil loado [*sic*]
seo çimol panno tu ui fregil cardo
seo so discorso tu poco refreni
seo çentilezo e tu miser taueni
seo so fato romano e tu lombardo.
ỳ Si che laudato deo reprouerare
poco po lun laltro de nuy duy
suentura o poco seno çil fa fare
e si de questo uoi diçere pluy
dant aligier y tauro a stancare
cheo so lo ponçiglon e tu sel buy.

(*p. 158*) 133. — Paulo lafranchi de pistoria.

☾ Vn nobele [1] çentil ymaçinare
si mi disese ne la mente mia.
en uerita cheo alora dormia
el me paria cum la mia madona stare
en un çardin basar et abraçare
remosa çascuna altra uilania.
ella dicea tu may en tua bailia
fa de mio amore ço che ti pare.
ỳ En quel çardin si auea da lun canto
un rosignol che dicea en so latino
securamente per uostro amor canto.
ymi suegliay che sonaua matino
considerando il ben chauea tanto
uenme uogla deuentar patarino.

134. — Paulo lafranchi.

☾ Laltrer dormendo ami se uenne amore
e desedomi e disse eo so mesazo
de la tua [2] dona che tama di core
se tu plu che non soy se fatto sazo [3]
da la sua parte mi donno un flore
che parse per semblantil so uisazo
alor nel uiso canzay lo colore
credendo el me diçesse per asazo
ỳ Pero cum grand temença el dimanday
come sta la mia dona çentile
et el me disse ben se tu [4] ben stay.
alora de pieta deuenni humile
elo spario | plu non gli parlay
paruemi quasi spirto sotile.

---

(1) La *e* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (2) Le due lettere *tu* sono scritte su rasura da Nic. de' R. — (3) Meno le tre prime parole (*se tu plu*), il resto del verso è scritto su rasura da Nic. de' R. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

135. — Paulo Lafranchi.

¶ Dime amore uorestu tornare
da lamia parte ala donna mia
si se tu uogli ma el e folia [1]
che talor nose lo tropo adastare
elo meo core ui vol [2] pur andare [3]
e ti demanda en sua compagnia.
di presente me metero en uia
dapo cheo uezo chalui e ti pare
℣ Or me di ço che tu uoy che gli dica [4]
che tu no fini clamare [3] mercede [5]
perzo non e besogno andar nemica.
per auentura chella no ti crede
si fa che de mi uiue ese nutrita
el cor non po durar se no la uede.

(*p. 159*) 136. — Paulo Lafranchi.

¶ L altrer pensandomi emaçinay
mandare amor ala donna mia.
et aluy plaque per sua cortesia
andar aley tanto nel pregay.
poi retorno e disseme che fay
tutta lo misa ne la tua baylia.
y ti so adire chele a meza uia
e uien a te se tu a ley non uay.
℣ Po me uen un penser dalaltro lato
e fortemente mi represe e disse
amico meo tu ay folle pensato.
or crede tu chella cum ti uenisse [6]
e tu anderesti a ley se tuen e [3] stato
parueme alor che lalma se partisse.

---

(1) Nic. de' R. scrisse su rasura le parole *ma* ed *e*, e ripasso la *l* di *el* e le prime due lettere di *folia*. — (2) La *l* finale su rasura di mano di Nic. de' R. — (3) Nic. de' R. aggiunse la *e*. — (4) Nic. de' R. aggiunse sopra *tu* e scrisse il resto del verso su rasura. — (5) *de* aggiunto da Nic. de' R. — (6) Il verso, dimenticato da prima dall' aman., fu dal medesimo scritto molto in piccolo nell' interlinea.

137. — Fulgore de sanc Çemigniano
Soneti de la somana. [1]

℄ Yo pensato di far un çoello
che sia legro çoioso et ornato.
e sil uorey donar en parte e lato
chonom dica eli sta ben e bello.
e or di nouo o trouato un donçello [2]
saço cortese ben amaistrato.
che gli starebe megl lemperiato [3]
che non ista la gema nel anello.
ỷ Carlo di miser guerra cauizuoli
quel che ualente ardito e gaiardo
e seruente comandi chi che [4] uuoli.
liçero plu che lonça o liopardo
e mai no feçe dig denar figluoli
ma spende plu chel marchese lombardo.

138. — Luni die.

℄ Quando la luna e la stella diana
e la note si parte el zorno apare.
uento liçiero per polire lare
e fa la çente star alegra e sana.
il luni di per capo di semana
cum instrumenti matinata fare.
et amorose donçelle cantare
el sol ferire per la meridiana.
ỷ Leuati su donçel e no dormire [5]
che lamoroso zorno ti conforta
e uol che uadi tua donna seruire.
palafren e distrier sian ala porta
donzeli e seruitor cum bel uestire
e po far ço chamor comanda e porta.

---

(1) Poi l'*o* di *somana* fu cambiata in *e*. — (2) Su rasura e da Nic. de' R. è scritto: *un donçello*. — (3) Di questa parola Nic. de' R. rifece la fine: *-periato*. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (5) La seconda *r* fu rifatta da Nic. de' R.

(*p. 160*) 139. — Marti di.

¶ El marti di li do un nouo mundo
udir sonare trumbeti e tamburelli.
armar pedon caualier e donçelli
e campane a martelo diçer don do.
elui primero eli altri secondo
armati de loriche e di capelli.
ueder nemici e per coter ad elli
dando grandi culpi e metendoli a fundo.
Destrier ueder andar a uoite selle
tirando per lo campo lor segnori
strasinando figati e budelle.
e sonar a racolta trombatori
e sufuli flauti e ciramelle
etornar ale sciere ig feritori.

140. — Mercore die.

¶ Omni mercore di coredo grande
dilepri starne fasan e paoni.
e cotte mançe et [1] arosti caponi
e quante son delicate uiuande
donne donzelle star per tute bande
figle di re | di conti e di baroni
e donzelletti zouene garzoni
seruir portando amorose çirlande.
Cope napi bacin doro e darcento
uin greco di riuera e di uernaza
fruta confeti quanti lien talento
e presentarui oçelasoni e caza
e quanti son a suo rasonamento
sien alegri | e cum la clara faça.

---

(1) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

141. — Çoue die.

℃ Et ogni çoui di torniamento
e zostrar caualier aduno aduno
la batagla siaen [1] logo comuno
a cinquanta e cinquanta e cento e cento.
Arme destrier e tuto guarnimento
sien dun parazo adobati çascuno
da terza a uespro pasatol çeçuno
alora si conosca chi a uento.
ỿ Epo tornar a casa a le lor uage
oue seran ig fin leti soprani
e medici fassar percosse e plage
e le donne aitar cum le lor mani
e di uederle si çascun sepage
che la matina sien gariti e sani.

(*p. 161*) 142. — Vener die.

℃ Et onni uener di grand caza e forte
di ueltri braceti mastin e stiuori.
e bosco basso migla di stayori
la oue si trouen molte bestie acorte.
che possano [2] ueder caçando scorte
e rampognar en seme ig cazatori.
cornando a caza presa ig cornatori
et alor uegna molte bestie morte.
ỿ E po recogler ig cani e la çente
e dicer lamor meo manda a cotale [3]
a le guangele sera bel presente.
el par chig nostri cani aueser ale
te te beluza piçuolo e serpente
che oçi el di di la [4] caça reale.

---

(1) L' *a* in mezzo fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La prima *o* fu rifatta da Nic. de' R. — (3) La *e* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

143. — SABBATO DIE.

¶ El sabato dilecto et alegreza
en uçelar e uolar di falconi.
e percuotere grue et algironi
scendere e salire grand alteza.
e aloche ferir per tal forteça
che perdan lale le cosse e croponi.
corsier e palafren metre a sproni
et iscridar per gloria e per baldeza.
℣ E po tornar a casa e dir al cuocho
to queste cose e cunza per dimane
e pela tagla asetta e metti a foco.
et abie [1] fino uino e blanco pane
chel saparecla di far festa e zuccho [*sic*]
fa che le tue cuçine non sia uane.

144. — DOMENEGA DIE.

¶ A la domane al parer del zorno
uenente che domenica si clama.
qual plu li place damiçela o dama
abiane molte che li sie da torno.
en un palazo depinto e adorno
rasonare cum quela che plu ama.
qualunche cosa che desia e brama
uegna en presente senza far distorno. [2]
℣ Danzar donçeli armezar caualieri
çercar fierenze per omni contrada
per plaçe per çardin e per uerzieri.
e çente molta per çascuna strada
e tuti quanti el uezan uolontieri
et ogni di de ben en [3] meglo uada.

---

(1) La *e* finale aggiunta da Nic. de' R. — (2) La sillaba iniziale *di* fu aggiunta in alto da Nic. de' R. — (3) Per *en* cfr. n. 2.

(*p. 162*) 145. — GUALPERTINO DE MISER MON FLORITO DA CODERTA.

¶ O padre meo pognam [1] che me caçassi
e uaginasti uerdemi el cotello.
tego faro eo come fal catello
quandol segnore gla dato de sassi.
cha pie gli torna cum çachiti passi
lecandol tuto human plu dun [2] agnello.
subitamente no stando rebello
cheo date la exentia e carne trassi.
℣ Equando en tuto istraniar no uogli
da glaltri padri cui lamore strinze
sentir te de la carne filiale.
eo ti confesso pur cho fato male
ma cognoscença retornar me pinçe
e come serpe conuen cheo mi spogli.

146. — GUALPERTINO.

¶ Metiamo el parentato da un lato
el sil faciamo si secretamente
che mai persona non sapia [3] niente
senon chio moro si me sete agrato.
credere uuy chel [4] sia si gran peccato
cum ua diçendo la catiua çente
certo no madonna mia placente
tri uener pane et aqua | et e scusato
℣ Vedete ben mercato de diletto
come questo che eo uo dito ora
uui sette dona di gran intelecto
de ora [5] ui repensate ben ancora
ne no deuegna per uostro difetto
chindarno uada lamor che mi acora.

---

(1) Aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La *n* è su rasura, di mano di Nic. de' R. — (3) Le lettere: *-a non sapia* sono scritte su rasura da Nic. de' R. — (4) Rifatto da Nic. de' R. — (5) L' *a* finale aggiunse sopra Nic. de' R.

147. — Miser nicolo pleuano da caquirino.

ℭ Vn spirito [1] e çunto enanti al core
el quale si rasona una nouella
de una donna tanto adorna e bella
chen lei medesma se inamora amore
per che la uede de si gran ualore
che reuerenza onom defar aquella
e monstra che pietate sia cum ella
a guisa e modo di dolçe serore.
℣ A cui displaçe onni crudel fereza
pero che dentro porta uoluntate
che de for mostra uesta dumeltate
unde difesa da tal podestate
auer non posso di tanta dolceça
rasona a me questo de sua beleza.

(*p. 163*) 148. — Meser pleuano quirino.

ℭ Lorgoglio e la superbia chen uuy regna
signor ueniciani for mesura.
aprestaui sentenza acerba e dura
da la potenza sopra tute degna.
si comai couen che uostra ensegna [2]
de sancta clesia conosca laltura
aley façendo ferma fede e pura
se le soi braze uoli ue sostegna.
℣ Chen altra guisa non podi campare
si grande altrui auete postol carco
contra rason e del beato marco.
donqua guardati enançi al uostro uarco
che colpo scenda per uoler purgare
la colpa iniqua del uostro pecare.

---

(1) La seconda *i* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La sillaba iniziale *en* fu rifatta da Nic. de' R.

149. — MAGISTRO ALBERTINO CIROLOGO DA TREUISO.

¶ Pensando lo dolore chauer solia
pleno di dogla cum grand grauitate.
da quella donna chen sua podestate
lo core streto in soa mane tenia.
si che remedio ça no ui sentia
sol che uer ley clamar o pietate.
aytami di tanta crudeletate [1]
e trami for do [*sic*] oribel segnoria.
℣ Amor che sempre mai e pietoso
de udir çascun soçetto suo [2] a rasone
subito mi cauo di tal presone.
lieto gaio seray tute stasone
prendi custei e no star [3] pensoso
el nome [4] suo nel cor ti porta ascoso. [5]

150. — GUERÇO DE MONTESANTI.

¶ Or fuseo el grande tartaro ouer soldano
segnor deluniuerso paganesmo.
eseo no destruçesse el cristianesmo
chel me sia enira el criator soprano.
lezze de papa o de Justiniano
no se recordarebe ne milesmo.
consumeria lorgoglo el grande sesmo [6]
e la soperbia donni cristiano.
℣ Merçe dig guelfi e dig gibilini
gli qual per luniuersa ytalia esparti
che fa dolor medesmi tagli e quarti.
ma ço no fa tartar ne sarasini
e nui pero [7] siam dolenti e mischini
en darsi cura de si fatti parti.

---

(1) La seconda *e* fu aggiunta in alto da Nic. de' R. — (2) Per la *o* cfr. n. 1. — (3) La lettera finale era un' *i*, cambiata in *r* da Nic. de' R. — (4) Nic. de' R. scrisse su rasura *me*, ripassando anche la *o* che precede. — (5) Per la *a* in principio cfr. n. 1. — (6) Su rasura e di mano di Nic. de' R. le lettere *smo*. — (7) Nic. de' R. rifece la seconda sillaba *ro*.

(*p. 164*) 151. — Guerzo damonti sancti.

℄ Salcun uolesse la cason sauere
per che azo obliato el dir en rima
el bello cantar cheo [1] solea far en prima
dirolo en vn soneto al meo parere
che ueço dora en or el ben cadere [2]
e perfondar | el mal sormonta en cima [3]
undel meo core se consuma elima
si che niente plu no po ualere.
ỷ Or no ui sento plu alcun remeço
sol che ueder finire el uniuerso
equest elargamento chen zo uezo.
dapo chel bene e perfundato e perso
nulaltra [4] cosa demando ne chezo
chel fraçel mondo uederlo sumerso.

152. — Meser lo pleuano quirino.

℄ Glogli che sono del cor mesaçeri
si che laltrui uoler celato scoure
no mi par bello dir chalcun [5] se oure
en apelarli ladri ne triceri.
che alor se fa esser gay e lizeri
uer quig chamor conoser uol per oure
che molte uolte per loro [6] se coure
dogle che for parian de culpi feri
ỷ Perche souente ig manda un spirtelo
a confortare la fonte de suspiri
oue plu forte se troua ig desiri
per qual di morte discorda ig martiri [7]
quando se moue dal uiso plu bello
damor dicendo ate plu no ma celo.

---

(1) Su rasura e da Nic. de' R. sono scritte le lettere: *-tar cheo*. — (2) Per la sillaba finale *re* cfr. n. 1. — (3) Cfr. n. 1 per la sillaba *ci*. — (4) Per le lettere *nu* cfr. n. 1. — (5) Cfr. n. 1 per *cun*. — (6) La *o* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (7) L'ultima sillaba *ri* fu rifatta da Nic. de' R.

153. — Miser Cino.

¶ Qual son le cose uostre cheo ue tolgo
guido che fate de mi si uil ladro.
certo bel moto uolenter eo colgo
ma fune uostro may alcun lizardo
se ben guardate onni carta eo uolgo
seo dico uero y non so busardro
queste cosete cum yo le asolgo
ben lo sa amor acui denanti squadro
ỿ Quige palese cheo non sono artista
ni copro ignoranza cum desdegno
auegnia chel mondo guarda pur la uista
ma sono un om cotal di baso ençengno
che uo planzendo direto lalma trista
per un [1] cor lasso che for de sto regno.

(p. 165) 154. — Parlantino da florenza [2]

¶ Come crederete uuy che se [3] punisca
el grande peccato e la iniqua soperba.
se no per zente uilana et acerba
che dalamagnia in lombardia sarischa.
nullo omo sera che se remedisca
se el non mente lantiga prouerba.
pero che uenuto en punto et imperba
conni lombarbo conuen che langisca.
ỿ Simelemente farranno toscanni
che lungamenti a tenuti franceschi
et or en uenuti a tor catelani.
segnor no ui merauegla dig todesci
che a [4] carne de lupo uol salsa de cani
cusi conuen che lun cum altro tresci.

---

(1) Su rasura di mano di Nic. de' R. — (2) Cfr. pag. 172, n. 4. — (3) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (4) Aggiunto sopra.

155. — Cecho anzilieri.

¶ Senno no ual a cui fortuna e contra
ne [1] çoua senno ad omo enfortunato.
ni grande sauer ad om no sormonta
sa fortuna no plase e nonne a grato.
fortuna e quella che sende e monta
et a cui dona et a cui tole stato.
fortuna onora e fa uergogna et onta
[e] [2] fa parer saço omo [3] auenturato.
℣ E spesse uolte o ueduto uegnire
che usar senno e tenuto en folia
et auer presio per no senno usare [4]
ço cha fortuna e dato a [5] prouedere
ne po falir e [5] mistier e [5] che sia
sazo el tegno chi sa temporizare.

156. — Guido caualanti. [*sic*]

¶ Li mei foli ogli che prima guardaro
uostra figura plena di ualore
fuor quig che de uuy donna macusaro
nel fero loco tu gli tien chon te amore
emantinenti auanti luy mostraro
chio era fato uostro seruitore
per cheig sospiri el dolor mi piglaro
uedendo che temença auea lo core.
℣ Minarmi tosto sença riposança
in vna parte laui trouay çente
che çascun se doleua damor forte
quando ig mi uedero cum pietança
disermi fato se di tal seruente
che may non dei spetar altro che morte.

---

(1) La iniziale *n* fu rifatta da Nic. de' R. — (2) L' Allacci lesse questa *e*, che ora però è abrasa. — (3) La *o* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (4) Per la *e* in fine cfr. n. 1. — (5) Aggiunto sopra dall' aman.

(*p. 166*) 157. — DANTE ALIGIERI.

¶ Sel uiso mio alaterra se clina
e de uederui non si rasegura
eo ue dico madona che paura
lo faze che de mi si fa regina.
per che la belta uostra pelegrina
quazu (1) fra noi (1) souerla mia natura
tanto che quando eo per auentura
ue miro tuta mia uertu roina (2).
℣ Si che lamorte che porto uestita
combate dentro a quel poco ualore (3)
che ni remane cum ploççe de troni
alor comenza a planzer dentro al core
lo spirto uezosso de la uita
e dice amore e per che mi (4) abandoni.

158. MISER CINO.

¶ Homo smarito che pensoso uay
che aitu che tu se cosi dolente
e che uaitu rasonando cum lamente
traendone suspiri spesso e guay
e non pare che tu sentesi may
di ben alcun chel cor en uita sente
ançi par che tu mori duramente
ne glatti (5) ene semblati [*sic*] che tu fay.
℣ Se tu no ti conforti tu cadray
en disperanza si maluasamente
che questo mondo e l' altro perderay
de uoi tu morir cusi uile mente
clama pietate che tu camperay
questo me diçe la pietosa çente.

---

(1) Su rasura e di mano di Nic. de' R. le lettere -*u* e -*oi*. — (2) Per la seconda lettera *o* cfr. n. 1. — (3) Per la sillaba *re* cfr. n. 1. — (4) Per le lettere finali *i* ed *e* di questa e della parola precedente cfr. n. 1. — (5) Per l' ultima vocale di questa parola e per quella che sta in principio della seguente cfr. n. 1.

159. — Miser Cino.

ℭ Segnor eo so culuy che uidi amore
che mi feri si cheo non camperoe
e sol pero cusi pensoso uoe
tegnendomi la man presso alo [1] core
cheo sento en quela parte tale dolore
che spese uolte dico or moroe
e glatti e [2] gli semblanti che y foe
son come duom chen grauitate more
℣ Eo moro en uerita che amor mancide
che masalisse cum tanti sospiri
che lanema ne uien de for fuzendo
eseo [1] lentendo ben dice che uide
una dona apparereag mei desiri
tanto sdegnosa che ne ua planzendo.

(*p. 167*) 160. — Dante Aligieri.

ℭ Ne la man uostre gentil dona mia
ricomando lo spirto che more
e se ne ua si dolente che amore
lo mena cum pieta chel mandauia
uoi lo ligaste a sua segnoria
si chel non ebbe possa alcun ualore
di poter lui clamare se non signore
qualunque el uol de mi quel uoi che sia.
℣ Io so cha uuy onni torto displace
pero la morte che non o seruita
molto plu mentra ne lo cor amara
zentil madona mentre chi o la uita
per tal chio mora consolato en pace
ui plaçça agl ogli mei no esser cara.

---

(1) Aggiunta sopra da Nic. de' R. la *o*. — (2) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

161. — Meser cino.

¶ Questa lizadra donna che eo sento
per lo so bel placer ne lalma entrata [1]
no uol ueder la ferita che a data
per glogli al cor che proua onni tormento.
anzi si uolze desi fier talento
forte mente sdegnosa et irata.
com questi semblanti che e comitata
che eo mi parto di morir contento.
ỷ Clamando per souerelo [*sic*] di dolore
morte si come mi fosse luntana
et ella mi responde delo core.
allota credo che sia prosemana
lo spirto acomando al meo segnore
poy dico aley tu mi par dolze e plana.

162. — Dante aligieri.

¶ Cu[m laltre] [2] donne mia uista gabate [3]
e no guardati donna unde si moua
cheo ue resembro si figura noua
quando reguardo la uostra beltate
se lo saueste no poria [4] pietate
plu uer demi tener lusata proua
chamor quando si presso a uuy mi troua
prende baldeza e tanta securtate
ỷ Che fere trag mei spirti paurusi
e qual ancide qual pinçe di fuore
si che solo rimagno a ueder uuy
onde mi canço en figura daltrui
ma non si che non senta ben alore
li guay deli scazati tormentusi.

(1) Nic. de' R. rifece sillaba finale *ta*, e scrisse su rasura le lettere *lma* della parola precedente. — (2) Le parole fra parentesi per una abrasione non si leggono più. — (3) La *e* finale aggiunta da Nic. de' R. — (4) Nic. de' R. rifece le lettere *por*.

(*p. 168*) 163. — Dante aligieri.

¶ Oltra la spera che plu larga çira
passa il sospiro chesse del mio core
inteligenza noua che lamore
planzendo mette en lui poi su lo tira
e quando e zunto la doue desira
uede una dona che reçeue honore.
e luce si che per lo suo splendore
lo pelegrino spirito [1] la mira.
ỳ Vedela tal che quando il mi ridiçe
eo no lintendo si parla sotile [2]
al cor dolente che lo fa parlare.
so eo che parla di quella çentile
per che souente ricorda beatrice
si cheo lentendo ben done mie [3] care.

164. — Miser Cino.

¶ Amore e in [*sic*] spirito che ancide
che nasse di plaçer e uien per sguardo.
e fiere il core si cum façe un dardo
che l altre menbre distruze e conquide
da le quale uita e ualor deuide
non habendo de pieta risguardo.
come me dice la mente oue ardo
e lanema smarita che lo uide
ỳ Quando se segurar glogli mey tanto
che guardan una donna cheo scontray
che me ferio lo core en onni canto.
or fosseo morto quando la miray
chi non ebbi poi senon dolor e planto
e certo son cheo non auro zamai.

(1) La seconda *i* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) Nic. de' R. ritoccò sparsamente le lettere delle ultime tre parole di questo verso. — (3) Per la *i* cfr. n. 1.

165. — Cecho ançilieri.

¶ Meglo so catiueçar en su un letto
che nesun omo che uada [1] su dui pey
chen prima fo dig altrui dinar mey
vdiriti poy come eo mi asetto
che en una cheçço per mazor diletto
esserre in brazo stretto di culey
en cui lanima el cor el corpo dey [2]
entegramente senza alcun defetto
ỷ E poi quando mi trouo en sul niente
di queste cose cheo mo milantato
fo mille morte il die e sto dolente
e tutol sangue mi sento turbato
et o men possa che laqua corrente
et auro fin cheo sero enamorato.

(*p. 169*) 166. — Cecho anzilieri.

¶ Vn dinaro non che fare cottardita
auesseo tristo dentro ala mia borsa.
chel mi couen far di quele dilorsa
chi per la fame si lecha le dita.
e non auro ça tanto a la mia uita
oy lasso mi cheo ni faça grand torsa.
poi che la uentura me si discorsa
che andando per uia onomo [3] ma dita.
ỷ Or dunque che uita sera la mia
se non di comparar una ritorta
e dapicarmi su presso una uia.
e far tute le morte ad una uolta
cheo ni fo ben çento milia la dia
ma solo il grand peccato mi sconforta.

---

(1) La seconda sillaba *da* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (2) La *e* fu scritta su rasura e la *y* ripassata da Nic. de' R. — (3) Aggiunta da Nic. de' R. la *o* finale.

167. — Miser lo pleuano [1] quirino.

¶ Noui meraueglate seo sospiro
e uo planzendo a guisa di dolenti
chig spirti mei ormai sono [2] si uenti
che solo in morte una salute miro
poi mercede e pietate a cui me çiro
mostra no possa intender mei lamenti
per che ig planeti el plu dig elementi
seno a contraro delo meo desiro.
ỿ Edami pena per laltri falire
che ma si rotto çascun osso e polpa
che duol di guay oue mi son in colpa
ma se rason cha dretura mi scolpa
potesse in breue il torto conuertire
poriasse en uita ancor lalma tenire.

168. — Dante aligieri.

¶ Caualcando laltrieri per vn camino
pensoso del andar chi mi sgradia [3]
trouai amore en mezo de la uia
en abito liçier di pelegrino
ne la semblanza me parea meschino
com auesse perduta segnoria
e sospirando pensoso uenia
per non ueder lazente a capo clino.
ỿ Quando me uette me clamo per nome [4]
e disse eo uegno de luntana parte [5]
ouera lo tuo cor per mio uolere
e recolo a seruir nouo placere
alora presi [6] de luy si grand parte [6]
cheli disparue [7] e no macorsi come.

---

(1) Delle due lettere *le* la prima fu aggiunta fra mezzo, e la seconda in alto da Nic. de' R. — (2) La seconda *o* aggiunta dall' aman. — (3) Le lettere *ra* sono scritte da Nic. de' R. — (4) La *e* aggiunta da Nic. de' R. — (5) Nic. de' R. scrisse: *-na parte.* — (6) Per le due parole *presi* e *parte* cfr. n. 5. — (7) Per le sillabe *cheli di-* cfr. n. 5.

(*p. 170*) 169. — Dante aligeri.

¶ Vuy che portati la semblança humile
cum glogli bassi mostrando dolore
unde uenite chel uostro colore
par deuenuto de pieta si humile
uedeste uui nostra donna çentile
bagnar nel uiso so di planto amore
ditelmi done che mel diçe il core
per cheo ue ueço andar sença atto uile.
ỿ E se uenite da tanta pietate
plaçaui di restar qui mego alquanto
e quel che sia de ley nol mi celate
eo ueço gl ogli uostri channo planto
euezoue tornar si sfigurate [1]
chel cor mi crema [2] di uederne tanto.

170. — Dante aligeri.

¶ Io me senti sueglar dentro lo core
un spirto amoroso che dormia.
e poi uidi uenir da lunzi amore
alegro si cha pena il conosia.
diçendo | or pensa pur di farmi honore
e çascuna parola soa ridia.
e poco stando meco il meo segnore
guardando in quela parte unde uenia
ỿ Eo uidi monna uanna e monna biçe
uenir en uer lo loco oueo era
luna presso di laltra mirauigla.
e si come la mente me [3] rediçe
amor me disse quela e prima uera
e quella nome amor si me somegla.

---

(1) I versi 6-11 su rasura, e il v. 12 non su rasura, sono scritti da Nic. de' R., il quale ripassò anche tutte le lettere del v. 13. — (2) Cfr. pag. 146, n. 3 — (3) La *m* fu ripassata da Nic. de' R.

171. — Dante aligieri.

¶ Amor el cor çentil sono una cosa
si comel sazo in so ditare pone
e cusi esser lun senza laltro osa
com alma rational senza rasone
falli natura quad [*sic*] e amorosa
amor per sire | el cor per sua masone
dentro alaqual dormendo se reposa
tal uolta poca e tal longa stasone.
ỷ Beltade apare en saza donna puy
che plaçe aiogli si che dentro al core
nasse un desio de la cosa plaçente
e tanto dura talor en custuy
che fa sueglar il spirto damore
e simel faze endonna omo ualente.

(*p. 171*) 172. — Dante aligieri.

¶ Tutti li mei pensier parlano damore
et anno in lor si grand uarietate
chaltro mi fa uoler sua podestate
altro [1] forsi rasona il suo ualore
altro sperando mi aporta dolzore
altro planzer mi fa spesse fiate
e sol sacordan en cherir [2] pietate
tremando di paura che e nel core.
ỷ Vndeo non so da qual matera prenda
e uorey dire enon so che me dicha
cusi mi trouo en amorosa eranza
ese cum tutti uo far acordanza
conueneme clamar la mia nemicha
madona la pieta che me defenda.

---

(1) Nic. de' R. scrisse le lettere *ro*. — (2) Su rasura di mano di Nic. de' R.

173. — Miser honesto.

¶ Quel che per lo caual perde la mescola
zamai non torna aço se no la troua
cademi en mar girlanda | uo | e pescola
fol senza rede perdone afano e proua
la mia persa studioso acrescola
cade la brina | no ual che fu [*sic*] ig ploua
per gran fredura loseletta adescola
talor la piglo | e no e cosa noua.
✠ Grande sauer senza experiença
e potente signor non operando
fa como quel chal mur [1] batte semente
di çascaduna cosa la sentenza
mi fa doler deritanto cheo spando
spesso cum glogli il dolor di la mente.

174. — Fulgore.

¶ Cusi faceste uoi o guerra o paçe [2]
guelfi come siete en deuisione
chen uoi no regna ponto de rasone
lo mal pur cresse el ben samorta [3] e taçe [2]
eluno contra laltro isquarda e splaçe [2]
suo essere | e stato | e a conditione
fra uoi regna il pugese el gainelone
e zascun sofla nel foco penaçe. [2]
✠ De non ui recorda di montecatini [4]
come le mogle e le mane dolenti
fan uendouazo per gli gibilini
e babbi frati figloli e parenti
e e chi amase bene ig soi uicini
combatterebe ancora a stretti denti.

---

(1) Le lettere *ur* sono di mano di Nic. de' R. — (2) Nic. de' R. pose la cediglia sotto la *c*, e al v. 5 scrisse anche la vicina *e*. — (3) Il segno d' abbreviazione della *n* fu posto sopra la *o* da Nic. de' R. — (4) Di mano di Nic. de' R. la finale *i*.

(*p. 172*) 175. — Fulgore.

₵ Guelfi per fare scudo de le reni
aueti fati ig connigli [1] leoni
e per ferir si forte di speroni
tenendo uolti uerso casa ig freni
e tal perisse en maluasi tereni
che uincerebe adar cum gli spontoni.
fato auete le pupule falconi
si par chel uento ue ne porti e meni.
ỷ pero uido conseglo che façate
di quele del presiato re roberto
e rendereui en colpa e perdonate
cum pisa a fato pace queste certo
non cura de le carni malfatate
che sono remase alupi in quel deserto.

176. — Fulgore.

₵ Eo non ti lodo dio e non ti adoro
e non ti prego | e non ti regratio
e non ti seruo cheo ne so plu sacio
che laneme di star enpurgatoro
per che tu ai mesi guelfi atal matoro
chi gibilini ni fanno beffi e stratio.
e se uguzon ti comandasse il datio
tul pagaresti senza peremptoro.
ỷ Et anti certo si ben conosuto
tolto tan sant martin et altopasso
e sanc michel el tesor chai perduto
e ai [2] quel popol marzo cusi grasso
che per soperba chererantil trabuto
e tu ai fatol cor che par dun sasso.

---

[1] La prima *n* ripassata, la seconda scritta da Nic. de' R. — [2] Nic. de' R. ripassò *ai*.

177. — Mugnone.

¶ Voi çite molto arditi a far la mostra
cum elmi et cum cimieri inargentate
e par che lo leone prendere uoglate
per firenze entro quando fati zostra
e per magnificar la terra uostra
che non ne oçi de le plu onorate
A guisa de cunigli ui entanate
el uiso oue si dee non si demostra
☩ Lasati far la guerra a perosini
e uoi uentrametete de la lana
e de goder e raunar fiorini
uoi soleuati soçugar toscana
or no ualete en arme tri florini
senon a ben ferir per laquintana.

(*p. 173*) 178. — Meo de bugno da pistoia.

¶ Tuto il tempo del mondo me auenuto
e sempre menandro cum questa norma
che la oue no pongol piede faço lorma
no so qual dig demoni ma ueduto
che sendo sancto no sero creduto
Ançi me scrideria la zente atorma.
unde el conuien cheo uegli e poco dorma
da tante parte me uezo a seduto.
☩ ma no mi muto per altrui parlare [1]
ben e uerta chio ne so pur dolente
e come bestia lasso ognom belare
om che si sente iusto et jnnocente
a faça aperta po seguro andare
e non curar ferneticar di çente.

---

[1] Nic. de' R. rifece le due ultime parole del verso.

179. — Meser lo Pleuano quirino.

℄ Amico meo da cui luntano porto
de[1] plu martiri langosose frode
possa cheo fuy for miso da le porde [*sic*]
eo mai de ben non ebi un sol conforto
pero chel dritto uinto uien dal torto
siche la uoçe di rason non si ode
mo ancor le fresce plage non son sode
di quel che fu sopra lo legno morto.
ỳ El qual procede onni çorno a sentença
che si ben miri en luniuerso mondo
uedrai la çir tutta da tondo a tondo[2]
ay cum sera beato puro e mondo
culuy chaura per la sua reuerenza
nei[3] gran martiri auuto soferenza.

180. — Butto messo da florenza.[4]

℄ Ay cosa fera plena[5] di oscuritate
se[5] tanto adogli om[5] che fai paura
e uista domo no mostri e figura
e non par chabi alcuna prosperitate.
or se tu quella grande[1] maiestate
che uincere uolesti ogni natura
da uil animale tu se or pastura
ço non uinçe quant auesti bontate.
ỳ De bonifatio oue la tua potenza
oue la molta e çentil compagnia
chal tuo mistero auea prouidenza
oue il senno e doue la folia
oue uertu de tua intelligenza
cha lalma no ma a te e ita uia.

---

(1) La *e* finale fu aggiunta da Nic. de' R. — (2) Nelle due parole uguali Nic. de' R. rifece nella prima le lettere *ton-*, nella seconda *to*. — (3) La *i* aggiunta in alto da Nic. de' R. — (4) Cfr. pag. 172, n. 4. — (5) Le lettere re *-y cosa fera plena* nel primo verso, *se* e *-i o-* nel secondo sono rifatte con inchiostro più nero.

(*p. 174*) 181. — Buto [1] messo.

⸿ Nel mondo stando doue nulla dura
eo bonifacio de tanta potenza
chel re di franza karlo [2] di proenza
de mi dotaron [3] et ebeno paura
ancor potey e fo [4] mia fatura
la strucion crudele de florenza
ag colones diedi mortal sentenza
e ciciliani tenni en ria uentura.
ỷ Fey [5] folezare lo re dingalterra
lo conte di flandia eg franceschi falire
tray maçor dalamagna acesi guera.
ad ogni poscente me feci obedire
or sono [6] infuso sotto la terra
che nulla posso per uer sepuo dire.

182. — Buto [1] messo.

⸿ Alexandro lasso la segnoria
di tutol mondo e sanson la forteza
e asalo lasso qui la beleza
auermi che la manzan tutta uia.
aristotele lasso phylosophia
octauian jmperador la sua richeza
e karlomayn lasso la zentileza.
el re artu la bella baronia.
ỷ Tuti quisti segnori a uinti morte
pero çascun faça sua apparechio [7]
a sostener le sue grauose sorte.
ne non enduxiar lo ben quando se uechio
fal ora en çoueneza che se forte
serui aculuy che donni luçe e spechio. [8]

---

(1) La *t* pare più tosto una *c*; cfr. in proposito pag. 146, n. 3. — (2) La *a* e l' abbreviazione della *r* di mano di Nic. de' R. — (3) Su rasura e da Nic. de' R. è scritta la finale *on*. — (4) Per la *o* e la prima asta della *m* seguente cfr. n. 3. — (5) Per la *y* cfr. n. 3. — (6) L' aman. aveva scritto *som*: corretto da Nic. de' R. — (7) L' aman. corresse la fine di questa parola, che prima era: *-clio*. — (8) Per *-io* cfr. n. 3.

183. — Mugnone.

¶ Unde mi dee uenir çochi e solaci
unde mi dee uenir motti cum risa
unde senon [1] tormenti donni guisa
unde mi dee uenir se non cheo impaci.
auroe may nouelle che mi agaçi
no | secondo chel meo core auisa
che uezo luca mia castel de pisa
eg signor fatti serui dig ragaçi.
ỿ Vezola ontata | nuda et habitata
non da suo anticho habitatore
ma da color che lanno si guidata
e no mi par ueder fronde ni flore
di far cusi per fretta la tornata
undeo porto asto grande achi çimore.

(*p. 175*) 184. — Mugnone.

¶ Eo no sconfesso morte comunale [2]
cheo pur non tegna dono [2] e cortesia
chentrasti en corpo de la donna mia
e seo ne [3] fosse ingrato farey male.
ma era si tua amicha speciale
e stata sempre a la speranza tia
che non li douee rompere compagnia
or desdi poi che non se mesliale.
ỿ De dime come et unde fo tua entrata
engita | che uauia plu forti passi
e stretti | che tra corduba e granata.
gran merauegla parmi che uentrassi
e plu che non ui se dentro afogata
ben credo morte che ti desperasi.

---

(1) Nic. de' R. scrisse su rasura la *o*, ripassò la prima *n* e pose in alto la tilde per la seconda. — (2) La vocale finale aggiunta da Nic. de' R. — (3) La *e* fu rifatta da Nic. de' R.

185. — Miser cino.

¶ Se questa çentil donna ui saluta
no reguardate dentro aglogi suy
chel ue tal cosa al mio cor auenuta
cha lanema non cal di star cum luy
e dice bèn che ala morte ueduta
ma non per tanto uuol creder altruy
che uita et omni ben per ley refuta
si cheo mi partiro tosto da uuy.
ỳ Alor trarite del meo corpo il core
e leçeriti ço che mi fa dire
che dentro aglogi soi non reguardate
che uoi ui trouariti scrito amore
col nome che clamo quando a ferire
uenne guarnito de la sua beltate.

186. — Meser cino.

¶ Disio pur di uederla e seo mapresso
sbegotito | conuera cheo incespi
cusi me fere la sua luce adesso
el bel color di blondi capig crespi
e ço cheo celo conuira che sespi
per lo sospiro che del core a messo
dolente lasso che si come uespi
me pungon li suspir cotanto spesso.
ỳ Çiroli pur diuanti e seo ui cazo [1]
alo splendore di sua noua beltate
forsi che mi aidera leuar pietate
che en segno di merçede ed umeltate
odo si muoue lo çentil corazo
dunque per sua fidanza mouerazo.

[1] Su la *z* di questa parola una mano più recente, forse dell' Allacci, scrisse *gj*.

(*p. 176*) 187. — Mugnone.

¶ Hom po saper ben physica e natura
e leze cum dicreto e decretali.
e conuentare en diuina scrittura
e in tute sette larti liberali.
nigromancia alchimia ouer daugura
e proprieta ducelli [1] o di animali.
e le uertu dilerbe chil procura [2]
el presio di le gemi orientali.
ỷ Ma femena secundo mia paruenza
non sazo chi conosca enteramente
tanto a falaçe e grise sue parole
che dig propheta plen di sapienza
e danemi quante na sotto al sole
gabate ne remanser malamente.

188. — Mugnone.

¶ Per chom ti mostri bel plaçer o rida
e doneti saluto alegramente
non lapelar amico mantennente
estu se in guerra nol ti far tua guida
che le parole son uento ele crida
en su quel ponto non costa niente
cosi costasse la proferta un dente
a quig cotali che di lor se fida.
ỷ Che tuttol mondo e plen di tradimento
cum false uiste e cum infingardie [3]
et asugar berete ad un bel uento
e queste son de le sententie mie
chiunqua se fida en uista omostramento
senza altra proua fa mille folie.

---

[1] La *i* finale aggiunse Nic. de' R. — [2] Delle lettere *-rocu-* le prime tre sone scritte su rasura e la quarta ritoccata da Nic. de' R. — [3] Su rasura e di mano di Nic. de' R. :*-ie*.

189. — Miser guezolo auocato da Tar.

¶ Eo posso dire pezo de ti amore
che mai potesse homo [1] per ti lasso
per che tu fay seruire lo meo core
quela che dogni ben ma priuo e casso
non so cum eo non scloppi di dolore
uedendo me esser çunto a tal passo [2]
cum plu li seruo eplu li faço honore
et ella plu de mi ni uol far strasso [3].
ỳ Pero potes eo cum eo o il uolere
che la tua falsa e ladra segnoria
zamay plu fallo ad homo non faria [4].
de ti non curo qual de me uol sia
peço diço cheo o non posso auere
ma cum o uogla aueseo lo podere.
Di plu dun milion faria uendeta
che tu ay morti per tua mala setta.

(*p. 177*) 190. — Menegello.

¶ Sete uertute nel mondo si uede
zoe iusticia forteza e prudenza
temperança caritate spene e fede
le qual circunda la soma sienza.
la prima a di certeza e senno mede
e la segonda a constanza e potenza
la terza uegla e su cautella sede
il fren retien la quarta di astinenza.
ỳ Oue la quinta la el superno amore
la sexta pur ag mesti da conforto
per lultima si uinçe ogni errore
dunque çascun reverenza et honore
faça a ste donne che stanno nel orto
dogni bontade oue loco no a torto.

(1) La *o* in fine aggiunta da Nic. de' R. — (2) Verso scritto su rasura da Nic. de' R. — (3) Tutte le lettere in questo verso furono ripassate da Nic. de' R., che scrisse per intero su rasura l'ultima parola. — (4) Le lettere di questa parola furono rifatte da Nic. de' R.

191 — Miser francesco da barbarino.

¶ Testo dun herba cha nom çentilina
fa la mia donna çoiosa parire
testo dun altra che plu menutina
e gran casone del meo reçoire
testo di molta menor persolina
fa basso cor en gran dona gradire
testo che noua foia gli raglina
caro di flato bramoso dezire.
✝ Testo cum testo bagnando si scusa
il bel parlare e lonesto semblante
che moue quella per mie çoie chotante.
testo cum testo altra mainera aclusa
che luna si mostra per claro diamante
e laltra cela il splendor che iui tante
di testo en testo ancor çia tanto testo
che non porei la glosa star nel sesto.

192. — Paulo lafranchi.

¶ Ogni meo fatto per contrario façço
e di niente dintorno mi guardo
lestate son plu fredo che non el glaço
linuerno dil gran calor tuto ardo
seo o letera de zoia si lo straçço
se di dolore la repogno e guardo
chunca [*sic*] e mio amico si minaçço
se mi saluta si me fier dun dardo.
✝ Credo che dio ensieme e la natura
erano irati quando mi crearo
e transformomi dogni creatura
pero il loro non çitaron en paro
lalma che mi derono clara e pura
zamay no laverano [1] en suo reparo.

---

[1] In questa parola Nic. de' R. aggiunse in alto la vocale *e* e sulla linea la *o*.

(*p. 178*) 193. — GUIDO CAUALCANTI.

℄ Madonna la uostra belta enfolio
si li mei [1] ogli che menan lo core
ala batagla oue lançise amore
che del uostro plaçer armato usio
si che nel primo asalto che asalio
passo dentro la mente e fu signore
e prese lalma che fuçia di fore
planzendo di dolor che ui sentio.
℣ Pero uedete che uostra beltate
mosse la folia unde il cor morto
et ame ne conuien clamar pietate
non per campar | ma per auer conforto
ne la morte crudel che far mi fate [2]
et o rason sel non uinçesse il torto.

194. — MISER CINO.

℄ Se non si moue donni parte amore
si dal amato come dal amante
non puo molto durar lo so ualore
chel mezo amore non e fermo ni stante
e di partir si sforçi ogni amatore
se del non troua paro o semeglante
ma sel si sente amato de bon core
lamor sta fermo | e pure asale [3] auante.
℣ Pero chamor e radiçe di sole
che nutrisse [4] lo corpo aluminato
di fuora il monstra | e dentro lo reduçe
cusi lamor se e dal amante amato
si acresse | e si nutrica | e si conduçe
e dora inora elom plu inamorato.

---

(1) Fu aggiunto da Nic. de' R. — (2) Nic. de' R. scrisse su rasura le ultime quattro parole. — (3) Aggiunta da Nic. de' R. la *e* finale. — (4) Nic. de' R. rifece le lettere *tri*.

195. — Cecho Ançilieri.

¶ Da Juda en fora nesun si sagurato
fu ni sera di qui çento mil anni
cha mille migla mapresase ag panni
e sol mauen per cheo so inamorato
di tal che tutto il cor a enuolupato
di tradimenti e di furti dinganni
e no fu may si lial san zouanni
a çesu cristo cum aley son stato.
ỳ Ma la falsa natura femenile
sempre fu e sera senza rasone
per chel diauol die loro quel stile
ma pur so fermo en questa opinione
di star sempre çachito et humile
poi chella a scusa de si gran casone.

(*p. 179*) 196. — Cecho anzilieri.

¶ Chi non sente damor o tanto o quanto
en tutol tempo che (¹) la uita dura
non dee eser soterato al santo
se non cum quel*o* che non rende lusura
et el medesmo se po dar un uanto
chel sia sagurato fore mesura
e quelo (²) che damore porta manto
po dire che sia pinto da uentura.
ỳ Per che lamore e si nobele (²) cosa
che sel entrasse enquelo da linferno
che non ebbe may ne dee auere (²) posa
ello aurebbe gloria en sempiterno (³)
e la sua uita staria çoglosa
come ribaldo alensita dil uerno.

(¹) Il *che* è scritto su rasura da Nic. de' R. — (²) Aggiunta sopra da Nic. de' R. la vocale finale. — (³) Questo verso, dimenticato nel testo, fu scritto dall'aman. nel margine: oggi la lettera finale di *aurebbe* e la sillaba *sem-* non sono più leggibili.

197. — Cecho Anzilieri.

¶ Qualunque ben si fa naturalmente
nasse damor come dil flor el frutto
che amor fa lomo essere [1] ualente
ancor fa plu che nol troua si brutto.
che per luy non si adorni amantinente
e *e* non par esso | poy sil mutta tutto
dunque po dicer bene [1] ueramente
chi non ama sia morto e destruto
Chomo ual tanto quanto in se abontate
e la bontate senza amor non po stare
dunque ben o eo usato ueritate
or ua soneto senza dimorare
a tutti inamorati e inamorate
e di lor che Bichina | ti fa fare.

198. — Cecho ançilieri.

¶ Chi diçe del suo padre altro chonore
la lingua gli dourebe esser taglata
per che son septe le mortal peccata
ma enfra laltre quel e lo mazore
seo fosse priete ouer frate minore
al papa fora la mia prima andata
e dyrei padre santo una cruciata
si faça in dosso achi lor fa desnore
E salcun fosse per lo so peccato
chen quel stallo çe uenis ale mani
uerey che fosse cotto e poi manzato
da glomini no | ma da lupi e cani
dio mel perdoni chio no ça usato
motti non belli | ma rustichi e uilani.

---

[1] La *e* finale aggiunta da Nic. de' R.

(*pag. 180*) 199. — Cecho ançilieri.

❡ Oyme damor che me diçe si reo
oyme cheo non potrebi pezorare
oyme per che mauene segnor deo
oyme chi amo quanto se po amare
oyme culey che struçe [1] lo cor meo
oyme che non mi ual merce clamare
oyme il so cor cum e tanto zudeo
oyme che udir no mi uol ricordare.
ỳ Oyme quel punto maladeto sia
oyme cheo uidi ley cotanto bella
oyme che eo no pur melanconia.
oyme che pare una rosa nouella
oyme il so uiso | dunque uilania
oyme cotanta | come corre en ella.

200. — Cecho anzilieri.

❡ Qualunque hom uol purgar leso pecata
sel ne [2] auesse plu che non ebbe [3] Juda
fazza pur chel si troui una druta
la qual sia daltro omo jnamorata
se no gli crepa il cor e la corata
mostrando si uer luy ben forte cruda
a me sia dato duna spada gnuda
che pur alotta alotta sia rotata.
ỳ E stu diçessi tu come lo say
eo ti respondo che [4] eo lo prouato
che forsi quarto di chuna ni amay
la qual a il cor dun altro si plagato
chel a fatto trar tanti e maçor guay
che no fa lom quand ig e uergolato.

---

(1) Sono scritte su rasura da Nic. de' R. le lettere *-uçe*. — (2) Scritto da Nic. de' R.: *ne*. — (3) Così scrisse l'aman., poi con inchiostro più nero dei due *b* ne fu fatto uno solo. — (4) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

201. — Cecho anzilieri.

¶ Il pessimo el crudel odio chio porto
cum grandissimo drito al padre meo
lo farra uiuer plu che butadeo
di questo ça bon di min sono acorto
or odi natura se tu ay gran torto
laltrier li chesi un bichier di raspeo
che na ben cento ueçe il can çudeo
en uerita uisin mebbe che morto.
ỷ Deo sio uauesse chesto di uernaza
disi eo solamente per luy prouare
si mi uolese sputar entro la façça.
poi me detto chio nol dibia odiare
ma chi sapesse ben ogni sua taççа
direbbe il cor gli douresti manzare.

(*p. 181*) 202. — Cecho ançilieri.

¶ Eo o si tristo il cor di cose cento
che cento uolte el di penso morire
auegna chel morir mi fora abento
cheo non o abento se non di dormire
e nel dormir o tanto di tormento
che di tormento non posso guarire.
ma ben guarir poria en un momento
se momento auesse quella che ire.
ỷ Mi fa tanto dolente en fede mia
che mia non par che sia alcuna cosa
altro che cosa curoçosa e ria.
et e si ria la mia uita doglosa
cheo so doioso a chi me scontra en uia
e uia no uezo che may aça posa.

203. — Manuel zudeo.

¶ Se sant petro e sant paulo daluna parte
moyses et Aaron da laltra stesse
machon e triuichan çascun uolesse
cheo mi rendesse a uolenta ni a parte.
çascun di lor me ne pregasse en sparte
duro mi pare cheo gli ne [1] credesse
se non da dir a chi meio me plaçese
uiua chi uinçe cheo so di sua parte.
℣ Guelfo ni gibilin | nero ni blancho
achi plaçe il color quel se nel porte
che feriro da coda e staro francho
e mio [2] compar tradimento stia forte
chi di uoltar may non mi trouo mancho
aitar çascun che uinçe in fina morte.

204. — Miser Cino.

¶ Chi a falsi semblanti il cor arischa
credendo esser amato e se jnamora.
tanto diletto non sente in quel ora
cha presso di pena plu non langischa
e quando per lume di uerta [3] clarischa
chel no e dentro quel che par di fora.
e se di ço seguir plu si ranchora
couen che finalmente ne perischa
℣ Vnde non clamo ça donna ma morte
quella chaltrui per servitor acogle
e poi gabando e sdegnando luçide
a pocco a poco la uita gli togle
e quanto plu tormenta plu ne ride
caduta ueçeo ley en simel sorte.

---

(1) *ne* è aggiunto sopra da Nic. de' R. — (2) Per la *i* in mezzo, cfr. n. 1. — (3) Nic. de' R. ripassò le lettere *l* ed *e* della parola *lume*, e la *a* di *uerta*.

(*p. 182*) 205. — ℭ Dominus Nicolaus de Rubeo
doctor legum per totum. (1)

ℭ Amor quando sopra mapresti larco
lanema mia scolorita e fyappa
temente streta sotto la tua cappa
che non po sostenere tanto carco
uer la sdegnosa (2) fuçendo fe uarco
ala morte chel tristo core agrappa
loqual clamo quella che da lui sclappa (3)
dolçe sore sai de che mi rimarco.
℟ Tuti starai cum nostra donna en tregua
ni pesarati dig mei crudel urli
chella mi scaçça e no uol cheo la segua.
e seo non trouo merçe che mi burli
aley che ma ça spinto en color nigro
questo fara çascun damarla pigro.

206.

ℭ Non se reçce questa nostra citade
cum senno cum uertu ni cum ualore
anzi si oserua grandissimo errore
contra uoler donomo cha bontade
che qual si mostra auer plu lialtade
plu corompe di botto el suo honore
per presio per manaçce per amore
per non seruare al comun fedeltate.
℟ E salcun di mal fare uien represo
orgogloso responde el tuo pensato
come nol mostri che seresti enteso
poi se quegli che disira il buon stato
lo fa sentir agli capi che regna
senza guadagno lor çascun lo sdegna.

---

(1) Al cominciar di ogni pagina Nic. de' R. scrisse poi sempre: *Idem*, che noi tralasciamo. — (2) La *g* è aggiunta sopra. — (3) Per la prima *a* cfr. n. 2.

207.

Ⅽ Aglaltri mali de la nostra terra
channo deserta guelfi e gibilini
questo ui cumulanno ig citadini
conni di fanno en sieme noua guerra
el sdegno cum la enuidia che ia ferra
gli rende tanto miseri e topini
che parlando de tranno lor uicini
unde ferite e morte poi si sferra
ỿ Ni pensano lo numero dig çentili
ni quanta çente la citade porta
che sono tre pedoni [1] e dui arfili.
ma per la grande soperbia che ue orta
çascun chofende plu se tien presato
che non fu roma nel so mazor stato.

(*p. 183*) 208.

Ⅽ Eo caminay laltrer per uno bel plano
tuto pleno de femene che posaua
cum un diauole cha lor parlaua
diçendo chig era mastro soprano
di far*e* qualunque fos presso o luntano
al suo uoler chella se empregnaua
e per presio di questo domandaua
omazo e fedelta amano amano
ỿ Possa me parue chelle consentia
se non cheo dissi donne eo ue conseglo
che ue guardate di tanta folia
chel non engrauedar el uostro meglo
pero che glomini nel mondo nati
le plu parte son demoni encarnati.

---

(1) Prima era scritto *podon*, poi con inchiostro più nero cambiata la *o* in *e* e aggiunta sopra la *i*.

209.

¶ Denari fanno lomo comparere
denari el fingono sientiato
denari compreno [1] zascun peccato
denari monstran spendere e tenere
denari danno donne per godere
denari tengon lanemo beato
denari lo vile maten en stato
denari gli enemici fan*o* cadere
℟ E senza loro onom par asiso
chig reççe tutol mondo ela fortuna
e se tu uoi te manda en paradiso
unde sazo me par chi gli rauna
che qui gli soli plu daltra uertute
contra melanconia rende salute.

210.

¶ Vn spirto per mesazo me appario
e dissemmi amico or mi ffauella
contra la tua donna che tanto bella
credo che tu sse molto enfelonio
alei gli pare che labbi in oblio
pero chunqua tu non andasti ad ella
et ancor pezo che alcuna nouella
de ti non seppe [2] po che se partio [2].
℟ Alora de pieta deuenni smorto
e sil pregay amor no mi gabare
che sol quando la uezo mi conforto
et el respose non ti dubitare
cheo non ti so busadro ne may fuy
possa sparite cheo nol uidi pluy.

---

(1) La *e* mediana è scritta da Nic. de' R. — (2) Aggiunte da Nic. de' R. le vocali finali.

(*p. 184*) 211.

¶ Sol per poder uiuere pena senti
se pouertate ti a depresso alfondo
e se fortuna ti exalta segondo
quello che ti e de çente non contenti
poy se plu daltro reçi ti lamenti
per che uoresti lo secolo a tondo
ancor se segnoreççi tuttol mondo
suspicando cader tu non abenti
ỳ A sposar mogle lanemo te cita
e desideri nepoti efigloli
e quando gli ay temi de lor uita.
or dunque en onni stato tuti doli
e non troui may ben quieta pace
for che seruendo cristo deo uerace.

212.

¶ Lassome ig spiriti mey cheran fuçiti
lunga stasone quasi senza uita
ma possa che tornono [1] spero aita
chi sento el cor cheder un appariti
frategli che da me fosti smariti
sempre che nostra donna fu partita
or serebella ancor forsi redita
dicel [2] mi uny che si çoglosi siti.
ỳ Rispose lanema oi dolçe amico
die e note continuo stemmo sego
et ora· ella e uenuta ço te dicho
dunque se uoy uederla uiennimego
si che gliogli dolenti se conforti
che planzendo sono presso che morti.

---

(1) Questa parola fu rifatta da Nic. de' B. — (2) Cfr. pag. 146, n. 8.

213.

¶ Amor tanto me strinçe çentil donna
sendo luntano chal cor no mi luçe
cosa ueruna che gli renda luçe
per glogli channo mancho de ti dona
poi quando so presente dolçe donna
un fulgure me fiere di tua luze
ueçendo chaltri dessa prende luçe
plu che no si conuiene per ti dona
ỷ Vnde lo spirto che me tien uerde
desidera non esser a quel tempo
ma pur consuma mirando nel uerde
e lalma che conossel tristo tenpo
clama la morte che fenisca il corpo
si chella abenti disolta dal corpo [1].

(*p. 185*) 214.

¶ Ig floretti el herbeta fresca e uerde
e zascun arbore chi teme il fredo
la sua uertute ocultano per fredo
tanto che perdono lo color uerde
ma questa çentil pola fatta uerde
cum glogli mia feruto amorte fredo
açendendomi il cor nel tempo fredo
si che cosunpto eça presso chal uerde
ỷ Cusi per caldo e çelo | plu che marmo
mi trouo fermo di seruirla sempre
fin cheo mi colcharo sepolto in marmo.
poi lalma enamorata stara sempre
denanti amore come fusse donna
per martyro da man di bella donna.

---

(1) I vv. 12-14 sono scritti per intero da Nic. de' R.

215.

¶ O tu che non temi cosa ueruna
sapi che dio plu che te e signore
ela de fame | ferro sternentis more
uiuentes uili morte trudit una
eço[1] che omo en suo tempo rauna
di botto perde grandeçça et honore
uis | etas | forma | fama | cum furore
subiacent ero | cui sol et luna
℣ Poi la uareçça che ti da diuicie
e la soperba che per lor te tira
faran uendeta de le tue nequicie
nam uox acerba sententia dira
stratto felle iubet speque rufini
te pati goenam | tis uita ferini.

216.

¶ Se eo auesse tanta continenza
cheo proponesse meter en oblio
lo peccato carnale uile e rio
e dil tutto mi fermasse star senza
possa mi redudesse a conscientia
cheo conosesse pur un ora dio
segur me rendo chonni fatto mio
procederia cum grande prouidenza
℣ Ora seo[2] so clamatto non so eletto
e cusi perdo questo e laltro mondo
per molta colpa pigritia e difetto
uerzen maria cauami di profondo
impetrami gracia di quello benigno
che ma concesso plu cheo no so digno.

---

[1] Ripassata da Nic. de' R. — [2] Su rasura e da Nic. de' R. è scritto *-eo*.

(*p. 186*) 217.

❡ Cuy deo adato sane le sue membra
el uso del corpo saldo et entero
et a conosser lo falso dal uero
sel e ingrato | e no gli rimembra
quanto martiro en sieme ui asembra
le cinque plage el conuicio ostero
che cristo en croce per nuy ebbe fero
degno di cruda morte quel mi sembra.
℣ Per me lo dico chi sono a tal punto
che poco mi ricorda il beneficio
a tanto ma lo uil [1] peccato çunto
un deo temo lo deuino çudicio [1]
sol [*sic*] no me aita la uerçen maria
non per merto ma per sua cortesia.

218.

❡ Atorno la mente combate forte
gli spiriti che son remasi en fede
uituperandola come non uede [1]
la fine lor attender mala sorte
poi dentro stanno chi clude le porte
cum un desio carnale che nol crede
e sel conosse sperano mercede
cusi a pocco a pocco çonçe lamorte
℣ Lanema trista uer lo core piagne [1]
e diçe fratel mio or mi consigla
che sopra me sola cade la ragne
et el responde a quella ti apigla
uerçene che porto lo bel figlulo [*sic*]
cha freni el corpo | e te caui de duolo.

---

(1) Scritte su rasura da Nic. de' R. le lettere *ui-*, *-icio*, *-e* e *-gne*

219.

℄ Chuncha [*sic*] da la glesia se disparte
punir si dee come patarino
non per dir homo ¦ eo so gibilino
se a nostra fede non detraçe ad arte
pero che çascadun par lioparte
cum ardir e ualor auer domino
uniti en sieme tutti ad un camino
anno leuata lemperial parte
ỳ Cusi non e di guelfi maleditti
ma fanno de se blanchi e maltrauersi
lasando larme legon gli enterditi
oyme che sig no fosseno diuersi
laquila che gremisse sto paese
di plano seria humel e cortese

(*p. 187*) 220.

℄ Marauegla che gli segnori uisconti
marchesi bonacosi e da la scala
non extendono la sua possente ala
per tucta ytalia de ça dag monti
che poi che gli guelfi de larme pronti
siano arditi e forti per rigala
uegon traditi sempre en ora mala
dalmaço de Ree dusi o conti
ỳ Ancor lor terre reçen populari
doue nullo secreto sta coperto
per la enconstancia dig merçenari
santo papa mandaçi il bon Roberto
che struga la heresia dig lombardi
sfrenata [1] sol perche tu troppo tardi.

---

[1] Aggiunta da Nic. de' R. la *a* finale.

221.

¶ Io non so tanto guelfo ni crudele
che per modo di parte eo uolesse
che persona uergogna o danno auesse
fossegli di sancta glesia fedele
poy [1] nel mio core parmi abominele
cherro dal sacro emperio procedesse
el dolce frutto che de le lezçe esse
al mondo pululasse amaro fele
℟ Ma pur eo uezo che gli gibilini
contral [2] papa che uicario de cristo
per forza tyranniçan lor uicini
unde sel procaza che tal aquisto
per onni forma torni nel suo stato
questo douria çascun tener agrato.

222.

¶ Seruo dig serui de cristo çouanni
quanto chun altro tu nasesti gnudo [3]
fosti creato papa e fermo scudo
plu chauesse la glesia fa mil anni.
dunque non ti curare spessi et danni
oro dispresia come uil paludo.
per consumar lempio orgoglio crudo
degli soperbi ytalici tyranni.
℟ Tu prudente tu zusto e tu forte
tu temperato chonni honesto guardi
la symonia caçasti di tua corte
sol completu chig popoli lombardi
eglaltri opressi remangano [4] franchi
ad esser sancto non so che te manchi.

---

(1) Nic. de' R. ripassò le lettere *-oy*. — (2) La *l* fu aggiunta sopra da Nic. de' R. — (3) La *g* aggiunta sopra dall' aman. — (4) La *o* aggiunta da Nic. de' R.

(*p. 188*) 223.

¶ Questa gnuda damore eo amantay
sic uos non uobis uellera fertis oues.
e rugida nel atto redreçay
sic uos non uobis fertis aratra boues.
el core a pietate gli formay
sic uos non uobis nidificatis aues.
poi cum dulci desiri la aleuay
sic uos non uobis mellificatis apes.
ỷ Vnde come il poeta desti uersy
mi lamento diço che me auenuto
contra çascun che mi po dare ayuto.
che solo gli pensieri mei diuersi
e lumele parlar de le sue lode
manno de presso et altri gode.

224.

¶ Gli spirti mei pleni di paura
errando uano dentro nela mente
e çascaduno crida oyme dolente
quanto mi par la nostra uita oscura
che questa carne fraçida non cura
offender cristo tanto e sconoscente
ni per la gracia aluy e ubidiente [1]
ni per la colpa meno si asegura.
ỷ Poy lanima cum loro [2] diçe ognuno
signore o seruo | sol che el potesse
corpo topino | se de mille luno
falli gli festi | say che ti ucidresse
battite dunque la bocha ele guanze
cusi il prega la trista | e possa plançe.

---

(1) Rifatte da Nic. de' R. le lettere: *-luy e u-*. — (2) Cfr. n. 1 per le parole *cum loro*.

225.

¶ O çouanni apostolico benegno [1]
se nostra guerra uoy uinçer per certo
che gli lombardi conoscano aperto
lor grande sisma e spirto malegno
el septro e la uirga elonore degno
che ne la glesia da cristo comperto
mandaçi il tuo figlolo Re Roberto
coronato del ytalico regno
℣ Se tu nol fay uedi che ne segue
che gli tyranni ti crede jnuilito
e per sua forza trouar tego tregue
e poy chel erro sia en [2] infinito
ancor e peço la molta vergona [*sic*]
chel paga perda douunque si pogna. [3]

(*p. 189*) 226.

¶ Çentil desyro mi uene nel core
forte pregando che el gli monstrasse
qual el martyro per forza damore
che tormentando a fine lo trasse
Alor quello cum molto splendore
aperse le porte per che mirasse.
lo bel zoello che che [*sic*] come signore
gli po dar morte se uer lui folase
℣ Et aladura quando ebbe ueduta
la dolce figura eley conosuta
clanomi [*sic*] amico say che ti conseglo.
se tu il poi fare [4] che sempre lategni
mi [*sic*] par [*sic*] penare çamai no ti sdegni
credi cheo dico di fermo il tuo meglo.

---

(1) La seconda *e* fu rifatta con inchiostro più nero forse sopra una *i* preesistente. — (2) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (3) Meno la *d* iniziale di *douunque*, il resto del verso tutto di mano di Nic. de' R. — (4) Per la *e* finale cfr. n. 2.

227.

¶ In manus tuas domine comendo *glo*
spiritum meum. che nel core sento
gloriarsi la sdegnosa cha uento
çascuna mia uertu lor combatendo
e poi che sola se uede ridendo
dice oy dio [1] quanto me contento.
che non po plu custuy auer abento
a tanto eza conduto mi seruendo
ỷ Lalma chentende le crudel minaçe
per grand tema de ley se ne uol zire
undeo la recomando en le tue braze
che troppo sostegno maçor martire
diomo che fusse decolato may
cheo perdo il corpo | el spirto traçe guay.

228.

¶ Tanto placente esser e coglosa [*sic*]
amor eo uidi jnamorato stando
la tua crudele entrarmi [2] amorosa
ag spirti mei irata minazando
de dar la morte en loco di riposa
a tutti tutti insieme ley clamando
cheo dico questa amicha e pietosa
ancor ne sia amaro ço pensando
ỷ Enon ui temo ormay ulla paura
ançi mia uertu uale seli plaçe
per çascun modo oltra che po natura.
ayti me tu uenir a sua paçe
che la uita tero onnora secura
amandola plu uertuoso e uerace.

(1) Aggiunto sopra da Nic. de' R. — (2) L' aman. aveva scritto *entromi*, poi corretto da Nic. de' R.

(*p. 190*) 229.

❡ Sconossuto a modo di pelegrino
un dig mei spirti la barba lunga
a fretta che gli par tardi chel çunga
a torno il cor mi uenne a capo clino
e quando uette lusso da uisino
cluso. sol solo se gli mise alunga
forte planzendo quel fie che mi punga
doue e culey | che mi mando a topino
ỷ Lanema chel cognobbe corse aluy
e disse qui dentro e la donna nostra
rimasa poi che scaço tutti uuy.
et ancor sdegnosa uer me simostra
pero ti prego che non faci motto
che sella il sente ni ucidra di botto [1]

230.

❡ Donçella blancha formosa e çentile
a mi aparue entro una nubeleta
cum tal splendore purificata eneta
chel oglo mio smagato e facto uile.
non ebbe la uista tanto setile
che comprendesse donna si perfecta
per che le creature che la a setta
la conçedono solo a core humile
ỷ Ma per sua gratia mi enuito soaue
chessa uolea uenir tra gli absolti
spiriti mei se gli dessen la claue
e quigli cherano daltro amor enuolti
ley non conobbe | si chella spario
undeo remasi tristo et empentio.

---

(1) I vv. 11-14 sono scritti da Nic. de' R., e di essi solo l' undecimo su rasura.

231.

¶ Gli spiriti eg deletti egli pensieri
eg sensibel mouimenti cum igli
piglono lo meo cor per gli capigli
forte batendolo come guerieri. [1]
e cridano tristo el fa pur mistieri
che tu çi mostri ache cosa ti apigli
per tua uogla senza nostri consigli
e che desyri son gli toy si fieri.
ỳ Vnde per forza la persono dentro
euette quella chelo occupa tuto
cum molti guay standoli nel centro
allor gli comandonno che alpestuto
la douesse lassar | esi purgarui
che questa donzella potesse entrarui.

(*p. 191*) 232.

¶ Nel tempo che era ytalia tutta doro
e saturno la uia ea un contesto
sotto lombra di Çoue henrico sesto
occupola e spuglo donni tesero [*sic*]
alor sfreno de laberinto il thoro
per cui fu il sisma uer la clesia desto
el guelfo cum pacifico protesto
ebbe morte | exilio | angosa | e ploro.
ỳ Di questo ne rimaso crudel seme
tanto del çusto sangue sitibundo
chi croce non cura ne deo teme
nunc regnum meum non est de hoc mondo
po diçer cristo | cusi sono orende
lopre che luy el suo uicario offende.

---

(1) I vv. 3-4 sono scritti da Nic. de' R., de' quali solo il terzo su rasura.

233.

❡ La femena che del tempo pupilla
le plu parte si troua glotta e ladra.
e quando uiene en etate nubilla
sendo ben puita alor se tien liçadra.
possa che uegla çamay non uacilla
chela non sia ruffiana e triçadra
et en decrepita che glogli stilla
sortilega douenta e grand busadra
ỳ Dunque primo che lomọ aley se pogna [1]
pensi di non tenerla a capitale
•sel uede chessa non tema uergogna.
per la qual sola | talor scifa il male
che femena sfazata e per natura
un dyauole en humana figura.

234.

❡ Claro splendor | ne la mente mi sende
cum una ymaçine adorna e bella
la qual suaue parla eo sono quela
che da conforto e pace achi miatende
unde ig spirti affanati si rende
merze clamando uerçene donçella
conducine a salute o uera stella
e scaçça questa che tanto mi offende.
ỳ Poi lanema crosata uer ley prega
che non consideri sel cor e netto
o pleno daltro amor quando lanega
ma stiasi sego fin chel fie constreto [2]
per conosenza del suo uil falire
si chel conuira per forza ubedire.

---

(1) Tutto il verso, come molti altri, è scritto su rasura, ma la sillaba finale *na* pare di mano di Nic. de' R. — (2) Per le ultime tre parole cfr. n. 1; sembrano scritte da Nic. de' R.

(*p. 192*) 235.

℄ Çentil padre se tu temporalmente
ognuna voy conçar oppenione
ama il judisio dando gli rasone
non ti gravi pruna tanto coçente
e si ti aferma dentro çu lamente
per certo starte auisto cum leone
a cuy ça molti forman dissensione
proua contra te tenendo sovente
ỿ Terror asay per lor mentita laude
ensieme naque presto di montare
domando gli sciolti cum dura fraude
ni te conuen su lopra manchare
regna ronpi bussa ig stolti soperbi
conor ti sono mordenti et acerbi.
℄ ℟ Çouane papa uigesimo secondo
prudente forte temperato çusto
cristo ti permetta in questo mondo
gli tirani consumare robusto cum so morte. (1)

236.

℄ Non doe [*sic*] cessare lomo en sua uita
di adoprar quanto plu po uertute
che quamvis molto siano ysconosute
per la tristicia del mondo infinita
pur uno et altro cuy lamente cita
ueritade ni prendeno salute
e dignamente uengon retribute
quando lanima en cielo si marita.
ỿ Ancor ni scende glorioso merto
che qualunque le adopra de lor gode
securo stando benigno et aperto.
poy layre si enple de si fate lode
che ploue sempre ne gli (2) çentil cori
frutto di tanti perfecti lauori.

---

(1) Questo e il sonetto che vien poi sono scritti di seguito senza distacco alcuno. — (2) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

237.

℄ Lanema plançe per suspir molti
che uede questa donçela nel core
pensosa cum uergognoso colore
lamentarsi quanto troua dissolti
gli spirti mey che duurian esser uolti
del tuto aley ponendo il suo amore
e menbrarsi gli tempi del dolore
che per lor goiosa glanno çacolti
ỷ Vnde pero la lacremosa pigla
una spada per uolergli ançire
senon che la çentile la repigla
e quella pur prega lassa morire
gli forsenati che non ti conosse
in la tua gloria ni laltrui angosse.

(*p. 193*) 238.

℄ Quanto fra me plu [1] penso eo ne so meno
come si uolga il mondo per uentura.
senon cheo lasso adoprar la natura
conosco ben chel non e om terreno
tanto di uertu | senno | egracia | pleno
che façça a punto onni fato a mesura.
per che calor negletisse e non cura
a çascun uicio en tutto poner freno.
ỷ Vnde eo credo qual acuy plu deletta
lo stato del proximo et ame luy
sia da lodare e chi iustisia afetta
ma questo no adeuene tra nuy
ançi si presia | et e tenuto caro
directo qualunque che fa il contrario.

---

(1) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

239.

¶ O uero deo che glomini uniuersi
gouerni secundo il suo meritato
no consentire per alcun peccato
che la fede crestiana sumersi
tu uedi quanto channo gli peruersi
heretici lombardi spresiato
lo tuo uicário col çusto mandato
di punto a punto standogli reuersi
℣ Dunque poi che ostinati sono tanto
che sdegnano ubedire per concordia
jnspira contra loro il padre sancto
che no attenda plu misericordia
ezo chel uol che sia fin mil anni
fazal di botto e struga gli tyranni.

240.

¶ Increata uertu eo non contendo
conni tuo çudicato non sia il meglo
ma pur fra nuy apar oscuro speglo
al humana natura troppo orendo.
cheo uezo omo en etate florendo
cum senno costumi | e saldo conseglo
morir enançi chel douenti ueglo
lassando tutol mondo luy plançendo
℣ Vnde serano sconsolati molti
uirano odij | lite | egrande guerre
cadran ig çusti | regnarano ig stolti.
rapine | furti | destrution di terre
e no conosco come tu il consenti
senon che dig boni plu ti contenti.

(*p. 194*) 241.

¶ Se lomo in perpetuo stesse uiuo
donni prosperita pleno e iocondo
certo lo nostro seria dolce mondo
e nyun lo deuria tener a sciuo
ma nuy uedemo qual eplu çolio
cuy uengano tutti deletti a tondo
che morte di botto lo mete a fondo
di çascun bon terreno casso e priuo
℣ Ancor en questa uita non abenta
picolo e grande segondo il suo stato
per che çamay di cosa non contenta
unde chi uuol pasar lieto e beato
lor spene pona ne lexcelsa gloria
ni del presente far ulla memoria.

242.

¶ Morte teribel uilana e soperba
fine di posa principio di dogla
sfrenata lassiua donni rea uogla
cum planto e sospir unita conserba
contra qualunque natura reserba
per plu bene dil mondo honor e zogla.
alor de luy per maçor nostra uogla
ti fay peculio peruersa et acerba
℣ Non temetu la dolorosa fama
che per layre nel cielo sta di sopra
la uoçe che de ti sempre riclama
et auegna che la tua crudel opra
gli boni çi togla e di ço si gode
tu non remoui pero le lor lode.

243.

¶ Monna furia e monna uiolenza
monna inconstantia e monna socheza
cum sua çente caualcauano a freça
uer la cyta uoyta prouidenza
cridando tosto ala terra che sença
uertude | di catiuita si aueza
se nuy piglamo sopra lor baldeça
di botto auremo tutta la prouenza.
ỳ E quando eo uiti queste che uenia
çonçere aflectione agli aflicti
dissi donne uuy fate uilania
et elle a me | ua che sian maledicti
chi amano rasone | et anche tu
espronono oltra che no parlon plu.

(*p. 195*) 244.

¶ Poy chel cor mi remase sença afanno
per questa blancha donna che ui uenne.
onni meo spirto beato si tenne
e tutti en croce dennanti ley stanno.
e çasun [*sic*] mostra quanta angossa e danno
cum lorgoiosa scazata sostenne
qual planççeltempo qual dogle qual penne
e qual feruti ancor fasati uanno.
ỳ Cusi tra loro lietta conse lanema
e tenendosi a lato stretto amore
disse mirati custuy che per manema
per uostra campa uol pregar quel flore
che uuy uedetti qui tanto çoglosa
adorna ebella emay non fu sdegnossa.

245.

℄ Eo so ben la cason perche non more
quigli che reçeno questa citade
cheo o uedutto dir molte fiade
quanto che lom e maçor peccatore.
micidaro | scarano | e traditore
peruerso senza alcuna caritade
cristo gli lassa uita e sanitade
sperando chel torni nel suo amore.
℣ Dunque costoro che tal detto adempie
e fanno del commune una speluncha
de ladroni | cum le lor opre empie
et anno alarason la testa troncha
sono saçi | secundo il parer meo
chigli uiuirano plu che butadeo.

246.

℄ Ça padre santo crede bene e sente
onni crestiano chabbi pura rasone
uerso color che trouaron casone
a contrastarti molto crudelmente
non far dunque cha força don posente
ytaliani cum lor dissensione
zentil papa per manco di persone
uengano presi strutti tra uil çente
℣ entedime che grande eneta laude
douenta la tua quanto plu guardi
tener iudicio dritto senza fraude
nyun fie timido dig lombardi
remouetu lerror or may scoperto
metendo Re fra nuy il buon Roberto
℟ Çouani çusto temperato forte
prudente manda ag tyranni morte Amen.

(*p. 196*) 247.

¶ Tri gerarchie credemo che asista
a seruir la magesta una e trina
la qual mando en terra disciplina
per dodece apostoli et un batista
et oltra costoro duy vangelista
che descriuessen lopera deuina
quatro doctor che dessen la doctrina
de cristo dig profeti e del salmista.
℣ Jacobo deo ti solo elesse al mondo
loco de quisti che no uintiduy
papa çouani uigesimosecondo
per cha sua lode tu çouasti altruy
cum pace dig fedeli morte e danni
de glytalici heretici tyranni.

248.

¶ Croçe digna merçe chel non si aterre
la nostra fede per lo molto sisma
di quigli chi uilipendono il crisma
forzandosi cum lor castella e serre
contta [*sic*] la glesa per sfrenate guerre
struçer qualunche crede nel batisma
dicendo cum orgoglio grande episma
astiterunt principes reges terre.
℣ Aduersus xp3 [1] dirrumpamus uincula
poi che lo suo vicario ni contende
di scortichare lo çusto per çintula
e non considerano quanto offende
lanema el corpo questa uil malicia
che blastemando deo lo mondo uicia.

---

(1) Cioè: *christum*.

249.

¶ Oy terra che eri de delicie archa
e donni grand deletto dolçe corte
et or di tutto bene uoyta forte
porto di planto dangossa se charcha
per ti lexul el pouer se rimarcha
quando uengono dentro a le tue porte
uezendo le çentil cortesie morte
lassano ti plançendo *et* oltra uarcha.
ỳ Cusi remani senza molte lode
acunza sempre di peço fenire
per condutta de quigli che ti gode
esel me conceduto a douer dire
poy chel parlare no mi para bello
tu se de uicij un enorme bordello.

(*p. 197*) 250.

¶ Morte che uoy | che stay piu en penseri
trouetu qui persona che ti offenda.
amico el mi uien uoia cheomi empenda
eper sopercla fame eo me disperi.
de trista uee popoli e caualeri
pigla dessi chel non fie chi contenda
frate eo mi temo chel no gi defenda
lor compagna chil farey uolonteri
ỳ Catiua qual sono si forti sego
en questa citade che al disotto
no gli metesti | dimel che eo ten prego
eo ti respondo cheo perderey di boto
chel gli sustene inuidia efalsitate
e crudelta for donni humanitate.

251.

¶ Pietate a cuy spesso me comando
che crette lalma dal meo corpo sciolta
uenne per farmi honor cum çente molta
e preti requiem eternam cantando
alor smariti | chi era solo quando
uidi cotanta turba insieme colta
aley plaque che non mi trouo tolta
la uita | come mostro mego stando.
℣ Possa contomi | eo casonay atorto
amor che stretto portaua il tuo core
per cheo pensay che el tauesse morto
et eo dissi | donna di tal ualore
gel diede | chel non po reçeuer fiette
vnde lietta diço da mi spartite.

252.

¶ Al tempo de moyses e plu enanci
fin che cristo ne la uerçene uenne
dio padre poche jnçurie retenne
che uesibel non ponisse gli erranti.
et ora diccono molti ignoranti
poi chesso passion per noy sostenne
solo ne laltro secolo dare penne
non posson esser gli defetti tanti
℣ Ma questo e falso cheo ueçonel mondo
alcun che la fortuna tene en cima [1]
per opre scunçe ruynare a fondo.
e qual medicando la uita prima
far mala morte per un gran peccato
myrate ormay selomo e qui sparmiato.

---

[1] Le ultime tre parole e l' ultima sillaba *-na* della quarta sono scritte su rasura da Nic. de' R.

(*p. 198*) 253.

¶ Se tu pensy che deo ta dato exentia
e molti beni che non meritasti
e come quisti doni tu gli guasti
ingrato senza alcuna reuerentia
forte ti dee stri*n*gner la conscientia
pria chal fallo lerror si cumulasti
conne cosa che uedi non laudasti
fatta per la diuina prouidenza
ỳ Voy tu reprender tu ço chesa uole
morte | o uita | miseria | o stato
caldo | o fredo | uento | ploça | o sole
or non saytu che çascun suo mandato
e çusto | e pio | fuor de frande et ira
cusi me diçe lalma | e poy sospira.

254.

¶ Scalça spernata a modo dun ribaldo
tra molti dyauoli che plançia
trouay la morte che de lor redia
diçendo per leticia mi risbaldo
cheo o spinto da uita il buon Rambaldo
e quando quisti demoni el uolia
scese dal cielo la uergen maria
cum glançeli e portosil neto e saldo
ỳ Et eo alor respusi dee uilana
uee come tosto tu poy consolarli
unçidi ig rei | el mondo ni resana
et ella a me frate quanto mal parli
eo so magra possendo star ben fresca
sol per fastidio di tanta vil esca.

255.

❡ Senno e ualor uediam da nuy diuiso
ele uertu morali sono scorte
a cortesia stanno cluse le porte
el pouer uergognoso remane asiso
e dritto conseglo e lial çudiso
e le uecine paçe uanno torte
possa che plaque ala crudel morte
extimguerni il buon conte de treuiso.
ỳ Lo qual uiuea cum onni uera lode
ponendo senza notabel difetto
persona e diuicie en altrui prode
ma credo ben che dio per gran deleto
de luy reintegrasse il cielo tanto
che dee esser remedio al nostro planto.

(*p. 199*) 2 56.

❡ Çouene caualier de seno anticho
cum sua compagna mi uenne nel core
per albergarsi sego e farli honore
come a casa di lor fedele amico
ma lo spirto di uertu mendico
che nel mezo si posa et e segnore
non recognobbe chel fosse amore
etuto si oscuro quasi nemicho
ỳ Se non chelaltra çente lo represe
tristo che non receuetu custuy
di tanta fama çentil e cortese
poy quello plu per uergogna daltrui
che per bontade lo recolse e tene
si chancor spero de luy alcun bene.

257.

℄ Ver lo meo cor lanima sirasona
se per amor altra donna ti pigne
che la çentil donzela che ni strengne
considera primo la lor persona
e poi quanta paçe questa çi dona
cum le sue opre strenue e benigne
di honor | di merto edi loda | digne
e come di uertu porta corona
℣ E pensati che en onne nostro aduerso
sempre che tu la rechedi | ti porçe
ualor e força | che seresti perso
et anche senza toy pregi si acorçe
di consolarni | seo ben mi recordo
respose il cor | sorela | eo me (1) ne acordo

258.

℄ Vengono tra gli spirti mey plu uolte
diuerse fitte che tuti gli squassa.
qual per disio qual per fortuna bassa
secondo leuarieta chenno molte.
equigli cum le membra flache esciolte
come fosser morti cader si lassa
senon che lanima che linde passa
crida che fate uuy oy çente stolte
℣ Or non uedete qui starsi nel core
questa donçella plena di uertute
matre efigluola esposa damore
pregate ley che ui puo dar salute
alor gli dolenti chedono abento
equella ognun di paçe fa contento

---

(1) Aggiunto sopra da Nic. de' R.

(*p 200*) 259.

¶ Lo core clama ig spirriti e crida
venite nela mente dentro al choro
cho quine dee esser lo consistoro
per mandato di questa che çi guida.
unde lalma lieta che par chirida
ad uno et altro diçe di costoro.
uedrete ça lo nobele thesoro
chamor ni presta tanto anuysefida.
☧ Alor andonno al loco deputato
eli trouon la donçela formosa
si splendida chognun ui fu abaglato.
poy quela per sua uertu pietosa
gli fa beati diço che gli plaçe
cusi denanti a ley uiuono en paçe.

260.

¶ Vn pensero armato e ben fornito
posto per guardia presso ala mia mente
de la donçela per cuy amor sente
gli spiriti paçe uer ley felonito.
mostraua aquigli doue ig e ferito
da duy beg ogli tanto fortemente
che nulle arme lifu suficiente
el cor diço quasi era ça inuilito.
☧ Alora lalma il piglo per la gonna
edisse mal uilan eo ue desfido
che uuy parlati contra nostra donna.
eper poco laso cheo non ui ucido
possa gli tolse lo coreto el scudo
e come traditor lo scaço gnudo.

261.

₵ Lanema ela mente eg spirti mey
presono un desio damor suiato.
e menolo le man drieto ligato
de nanti ala donçela teso ag pey.
che nel [1] siede | clamando tu dey
ucidere custuy che a tanto errato.
chel non remane per lo suo peccato
che tuti nuy non deuentamo rey.
ỷ E quando la çentil sel uide apresso
col capo clino plançer di uergogna
de luy pietosa lo disciolse adesso.
poy disse justicia qui non besogna
undeo ti perdono | e si ti prego
che tu non falli plu e state mego

(*p. 201*) 262.

₵ Setu Dante oy anima beata
che uay cherendo latua beatriçe.
ben so che fusti alamente feliçe
sol per trouarla encelo coronata.
ma uee che deo çila quaçu mandata
cum ançelica forma en sua viçe.
tu non la conoseray ço me diçe
lo core meo | tanto e purificata.
ỷ Or uieni mego equando cerneray
vna honestate uestita di nero
neg acti soy tu te ne acorçeray.
per fermo chessa equela di uero
che sempre laldasti per cosa neta
saluo chor di belta eplu perfetta.

---

(1) Prima l'aman. scrisse *nol*, poi cancellò la *o* e scrisse sopra riga la *e*.

263.

¶ Tremano ig spiriti mey di paora [1]
sentendo che suso lo cor mi scende. [2]
la noua donna che tuti gli açende
si forte che çascun de ley inamora
poy luno alaltro diçe sa tu ancora
chi sia custey che quine tanto splende.
ella pur ne saeta e non entende
gli nostri pregi ma uol cognunmora.
ỷ Cusi clamono amor che uedea sego
che fusse jnterprete dig affanati
et el respose uuy fate mal prego.
che sol per sua belta quasi chaschati
pensati ormay se ben la entedisti
che di dolçeça ue smemoriaresti.

264.

¶ Donna peccunia posto che reçiate
tutol il mondo ancor uido asapere.
che tanto siete de plu uil ualere
quanto contra natura plu falate.
doro e darçento fabricar ui fate
çoioso equelo che uipuo tenere.
per che spesso mostrate a coparere
nel corso humano omo fuor diuertate.
ỷ Ma seue reputate di honor degna
come ue lasate cader tra manni
dun aseno che possa per uuy regna.
or non uergognate star cum vilani
che sublimate tale en somo stato
se non fusti cho seria lapidato.

---

(1) Prima diceva *paura*, poi corretto com' è ora. — (2) L' aman. scrisse prima *sende*, poi aggiunse la *c* sopra.

(*p. 202*) 265.

¶ Opra diabolica efallo mortale
fu afar gli dadi cum sue false volte.
che da lor scendeno jnçurie molte
furti | miçidij | uertu non çi uale.
ni dica omo eo sono quel tale
che çitar posso | che asay o recolte.
che sel gli fien le diuitie tolte
culuy plu tosto consente onni male.
ỿ Ancor del çuocho uien maçor folia
che lo perdente si stesso a en oblio
blastema cristo e la uerçene maria
e cusi nega la gracia de dio
reman col domoni cha tanto elguida
che si medesmo couen che si vçida.

266.

¶ Credetti amor chesi mostrasse acerba
questa crudele sel meo dir en rima.
non la clamas donaltra donna cima
ponendo de te eley una conserba.
si che pero uer me tanto e soperba
udendo le lode che la sublima.
che mi sotraçe quel guardo chen prima
mi fo soaue | et hor mi spolpa e snerba.
ỿ Dunque uoglo taçer per non dar danno
aglaltri amanti che non se casoni
trouar nel bel uiso ueruno affanno.
auegna che cor sempre mi rasoni
tu faray canti ecançon per vn doy
tosto che fie plaçer dig ogli soy.

267.

ℭ La bella donna che nel cor mi sede
lasso mi dobla sempre gli martiri.
pero che lalma rotta da sospiri
ui plu se ynamora che la uede.
e quella chelaltruy penne no crede
perchessa non streta cum disiri
uer lafanata par che glogli çiri
mostrando paçe | e poy nega mercede.
ỷ Amor questo ma uen per tuo deffeto
che se nel punto quando preso mebbe
glaueste [1] detto come eo so soçetto.
forsi che de pieta non mucidrebbe
ma hora ella non sente gli mei guay
unde seo moro tu cason ui day.

(*p. 203*) 268.

ℭ Segnor guardatiue da meser kane
perchel porta soto lacinta un sachoo [*sic*] [2]
e meteraui dentro çascuno astracho
che al suo conseglo non sona campane.
lemaçor alpe glenno tute plane
edelarme may non si vide fyaccho.
presso musone en posta a miso il bracho [3]
menando sempre dintorno la mane.
ỷ Seraualle fregona e cauolano
castello regençolo e formeniga
e brusa porcho quisti ebbe di plano.
poy non si teme che façiamo liga
cum padoua furlani ni todeschi
ançi [4] pero plu uer nuy par che tresci.

---

(1) In alto sopra la *e* finale è scritta una *i*. — (2) Con questa (pp. 203-204) cominciano le carte che furono rose dai tarli; qui il danno è lieve: è scomparsa la *u* di *un*, e parte dell' *a* di *sachoo*. — (3) La *a* fu aggiunta sopra dallo stesso aman. — (4) Nic. de' R. aggiunse sopra la sillaba *çi*.

269.

¶ Che çe fa nuy se dentro questa terra
elecastella del nostro destretto.
sono molti soldati ço fi cretto
apiedi et acauallo per far guerra.
che douunque [1] meser kane disera
solo cum deçe sotto alpenon streto.
çascun teme chel si arappi sul tetto
etuti ne le forteçe si serra.
ỳ Cusi reman signor de la campagna
chel nonglardisse contrastar persona
equanto eluol sua çente guadagna.
ese ualor | senno | e fortuna bona
come fina qui | per luy oprarano
el sera re ditalia enançi un anno.

270.

¶ Seo uidi may çouene corpo humano
cum senno ualor | de uicio nemicho.
eo me credea trouar culuy cheo dicho
auegna chel pensier diço sia uano.
perche uertu da se lo fa luntano
si come auaro di bonta mendicho.
che nelaltruy aduerso none amicho
ançi sel serue spera aman amano.
ỳ Sonetto eso che nulaltro meso
a quel de cuy parlo mi fa besogna
che udendoti sapra ben chig e deso
e forsi che fra si ne aura uergogna
possa liconta che plu porto affanno
del suo fallo | che di uerun mio danno.

---

(1) Fra le sillabe estreme di questa parola, *do* e *que*, è una **rasura**, e sopra di essa in alto Nic. de' R. scrisse: *uun*.

(*p. 204*) 271.

¶ C[ir]cu[m]dede[runt] [1] me dogle di morte
ueçendo questa citade si sema
di p[r]ouidença chel par chonom tema
poner remeço alopre scunçe e torte
e qual se mostra plu ualente e forte
culuy plu tosto di paura trema
de che il nostro contado tuto crema [2]
e gli nemici uengon su le porte.
℣ Padoua non çi secorre ni segue
ni anche il Re dale uache quel ciego
che soda pace ne mise en tregue
dunque Triuiso per merçe ti prego
recomandati ala glesia di Roma
che quando uuole omni sfrenato doma.

272.

¶ Digno papa Çouanni nuy siammo
amore e cortesia e pietate
nel conspecto de la tua sanctitate
che [3] tu çi secorri al nostro reclamo.
entri canti Triuiso hedificamo
ad honor de la soma trinitate
cum dolçe sangue e molta puritate
secondo la natura che abiammo.
℣ Ore che meser Kane da la scala.
di vero sença lo perche ni come
per sua força par chonni di*e* lo asala
poy padre serbati il dato nome
e cum la forte uirga de iusticia
canpa gli opressi di tánta nequicia.

---

(1) Le lettere fra parentesi quadre sono scomparse per l' opera dei tarli; della *m* però si vede ancora l' asta ultima. — (2) La *c* iniziale su rasura di mano di Nic. de' R. — (3) Le prime due lettere *ch* furono aggiunte un po' in fuori da Nic. de' R.

273.

℄ Sel mondo se partisse per bontade
o quanti sono richi cuy man chara
segnore mio lopra ti fora cara
per che tu uiui sença humanitade
e non ti agrada fee ne lialtade
ni seruir altruy se non per bombara.
equel che pigla la tua mano auara
en corbonar se po dir che ço cade.
ỷ De te presumi plu che salamone
ma pensati ben com ig eil contraro
che enpouerito seresti un bricone
eselauien chel te manchi el dinaro
ouer che la fortuna se reuolga
tu non troueray hom che ti ricolga.

(*p. 205*) 274 [1].

℄ Ricordat[i] che tornaray en cenere
corpo tristo fabricato de l[i]m[o] [2]
che neg[l]etisse lo [tu]o fator primo
gloriandoti quando il poi [con]ten[e]re.
b[...]h[...] siegui il stimolo de uenere
occioso putessi plu che fimo
god[i] nel uicio neti plaçe nimo
che lopre scunçe ti ardisca reprenere.
ỷ Dati non uiene altro che uil feça
per glogli | regle | naso | eper la bocha
omisero quel che tal uaso apreçça.
questo ti ramenteo per che elmi tocha
cusi me diçe un dig penseri electi
lalma lascolta epar che gli delecti.

(1) Quest' ultima carta (pp. 205-206) è la più danneggiata dai tarli. Noi poniamo fra parentesi quadre le lettere che sono scomparse, congetturando su quel po' che di esse è rimasto, e ci limitiamo a lasciare lo spazio bianco quando non potemmo indovinare. — (2) Della *m* però si vede solo l' asta ultima.

275.

¶ Omni meo milantar eço cheo fyabbo
dauer la constancia del çusto paolo.
madonna uerti nomileua un kaolo
tanto mi strençe il grand amor cheo tiabbo.
sença casone | cheo non so tuo babbo
ni figluolo | marito | cyo | o laolo.
ma quel core che diquesto fu gaolo
forssi nol tinira tosto per gabbo.
ỷ Che sento ça lo sospir sino al gotto
epria chel spiri si conuerte en plombo
che carga et enple lalma come botto
di che per çascun osso | polpa | e lombo
si sendicha lo rotro di la solçe.
non sel fructo sera amaro o dolçe.

276.

¶ Per non usar era di poluer lordo
lo core mio edi ruçene sporcho.
quando amor gli scrido seo non torcho
latua dureça ben mi terro gordo.
epiglandolo quasi tuto stordo
taglolo per longo dicendo eo chorcho
tego custey | e nel meço la jnforcho
si che uer me plu no ti mostri sordo
ỷ Seço te displaçe reprendi glogli
che uolsse pur mirar le belle gambe
unde lor fructo ormay tu ladogli
alora quel cluse le parte entrambe
e rispose signor eo ti rigracio
poy che distar cum ley pe[....] [1] me sacio.

---

[1] Delle lettere scomparse rimangono solo due aste ad una certa distanza: si deve credere che tutta la parola fosse: *perti*, e le due aste rappresentassero gli avanzi della *r* e della *i*?

(*p. 206*) 277.

¶ O f[u]s[e]l ue[ro] [cu]m [1] ig e busia
la fama chebb[e] [el caua]lier [2] f[r]ancesco.
che [t]ut[a] ytalia teria lo tedesco
solo en sua a[.......] [.........] [3] se[g]n[oria].
[l]o [p]rinçe degli uçelli uiuiria
di poco pasto col bisone [ades]co [4]
[...]il [5] blancho cesno canteria plu fresco
senon quanto [...]ıel [6] menan[...] [7] f[o]lia.
℣ Ma pur eo spero encotal fole uane
uulgo di popolo judicio diuino
quel che non e oçi sera domane.
e se morte mi façesse endiuino
donni mia ofesa me doplaria paga
sendomi en loco cheo tochas la plaga.

---

(1) Le lettere poste fuori parentesi non rimangono però intere; della *f* si vede solamente la parte superiore, della *s* la inferiore e della *l* la superiore; quindi la prima asta della *u* e la curva in basso della *e*; la *m* in fine della parola *cum* rimane intera, e prima di essa si scorge ancora la seconda asta della *u* che la precede. — (2) L' aman. aveva scritto *-ler*; quindi aggiunse la *i* in alto. Delle sillabe che precedono questa, *el caua-*, ben poco rimane, per non dir quasi nulla. — (3) La prima parola, lavorando molto di fantasia, si potrebbe credere fosse *a*[*mpia*]; segue quindi uno spazio bianco, dopo il quale una sillaba che può essere o *de* o *do*, cui sono congiunti i resti di altre due o tre lettere del tutto irriconoscibili. — (4) Delle lettere fra parentesi qualche cosa si vede ancora, ma non molto: parte della *a*, della *d* successiva, e l' asta inferiore della *s*. — (5) È impossibile riconoscere la prima lettera: forse una *e*? — (6) Fra parentesi vi doveva essere metà di una lettera; l' altra metà è rappresentata dall' asta che è fuori parentesi e precede la *e*: era forse una *n*? — (7) La seconda *n*, quella che precede immediatamente la parentesi, è rappresentata da una tilde posta sulla *a*; delle lettere che seguono dopo, la prima parrebbe una *d*, ma quel che di essa rimane non è sufficente per assicurarlo; quindi, secondo si può arguire, doveva seguire un' altra lettera ancora, o al più due.

278.

¶ Sempre che la bella gola [1] se sflibba
amore lo meo core pone en deposito.
appo ley che tanto ue reposito
fin che ladorna uesta se reflibba.
di che langossa çamay nome libba
pero cheo tormento stando seposito.
poy seo lurto dig ogli uiene oposito
non mi ual scudo ni lança cum schibba
☧ Chel colpo non senda dentro nel polmo
per la força del dardo che se uibra
undeo mitrouo di gran pena colmo.
nemi romane unça di carne o libra
che rotta no si pesti come peuere
ma pur conuienme tal calice beuere.

279.

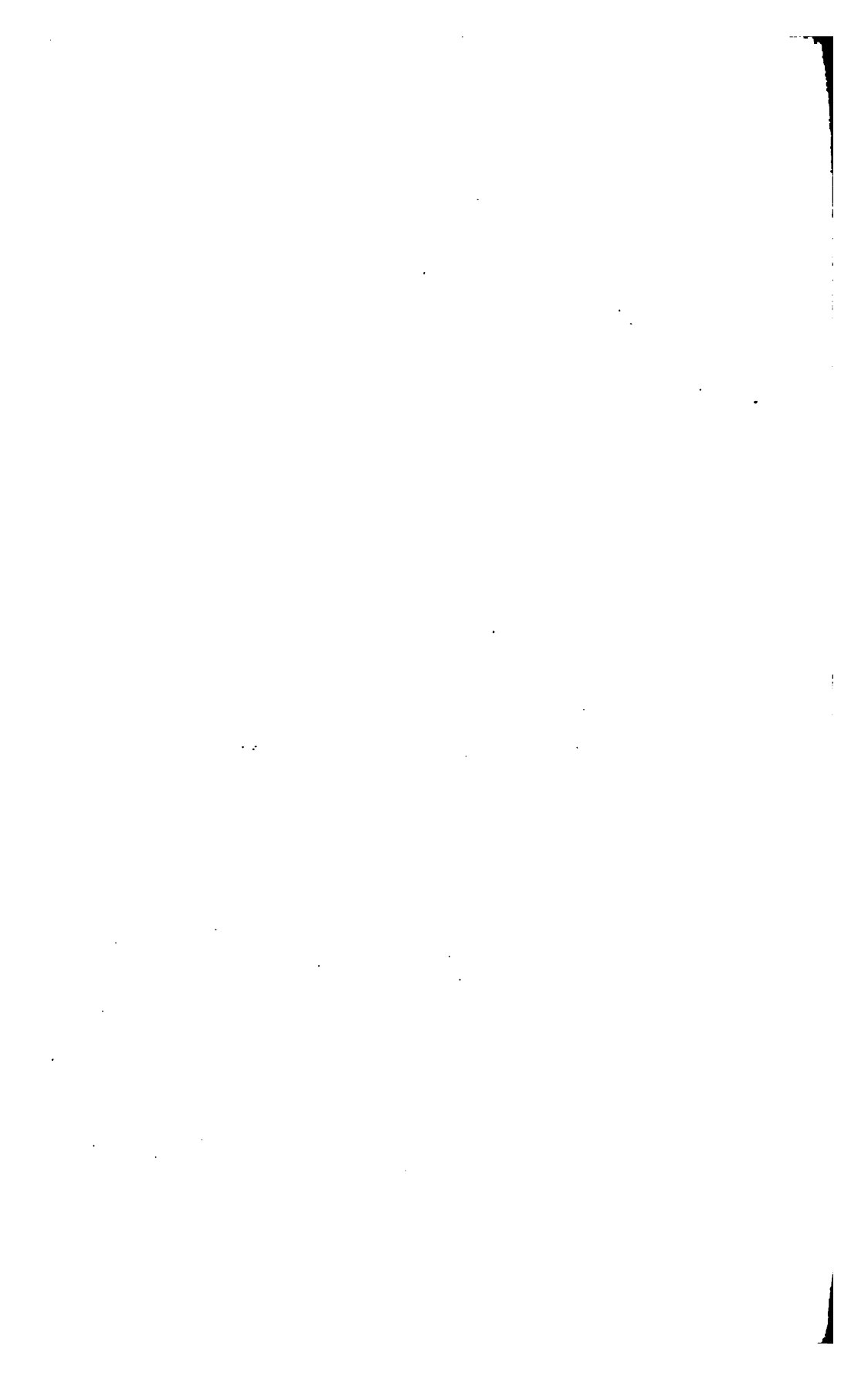
¶ Al cor mi diedi laltrier grande impiglo
quando sonno di toscana il falso eccho
Se non che contemplando il claro splecho
paruemi jnmaculato el çentil çiglo
alor posato dissi *eo* eo meraueglo
come laquila sol batendo il becho
tra soi subditi jnduga tanto grecho
che fuor del buyo parano a consiglo.
☧ Poy lo secondo die ouer lo terço
Si scoperse la luchana epidimia
dil molto sangue chel suolo fee lerço
unde ag fedeli fu leticia mannia
da che [li]nsegne reali propinque
meteno a morte chi uer lor delinque.

(1) La parola *gola* fu aggiunta sopra da Nic. de' R.

NOTA BENE

Nella versione latina della canzone di Bindo Bonichi « *Tanto prudentia porta* », alla pagina 18, penultima riga, non fu sciolta una abbreviazione: *h* = *hoc*.

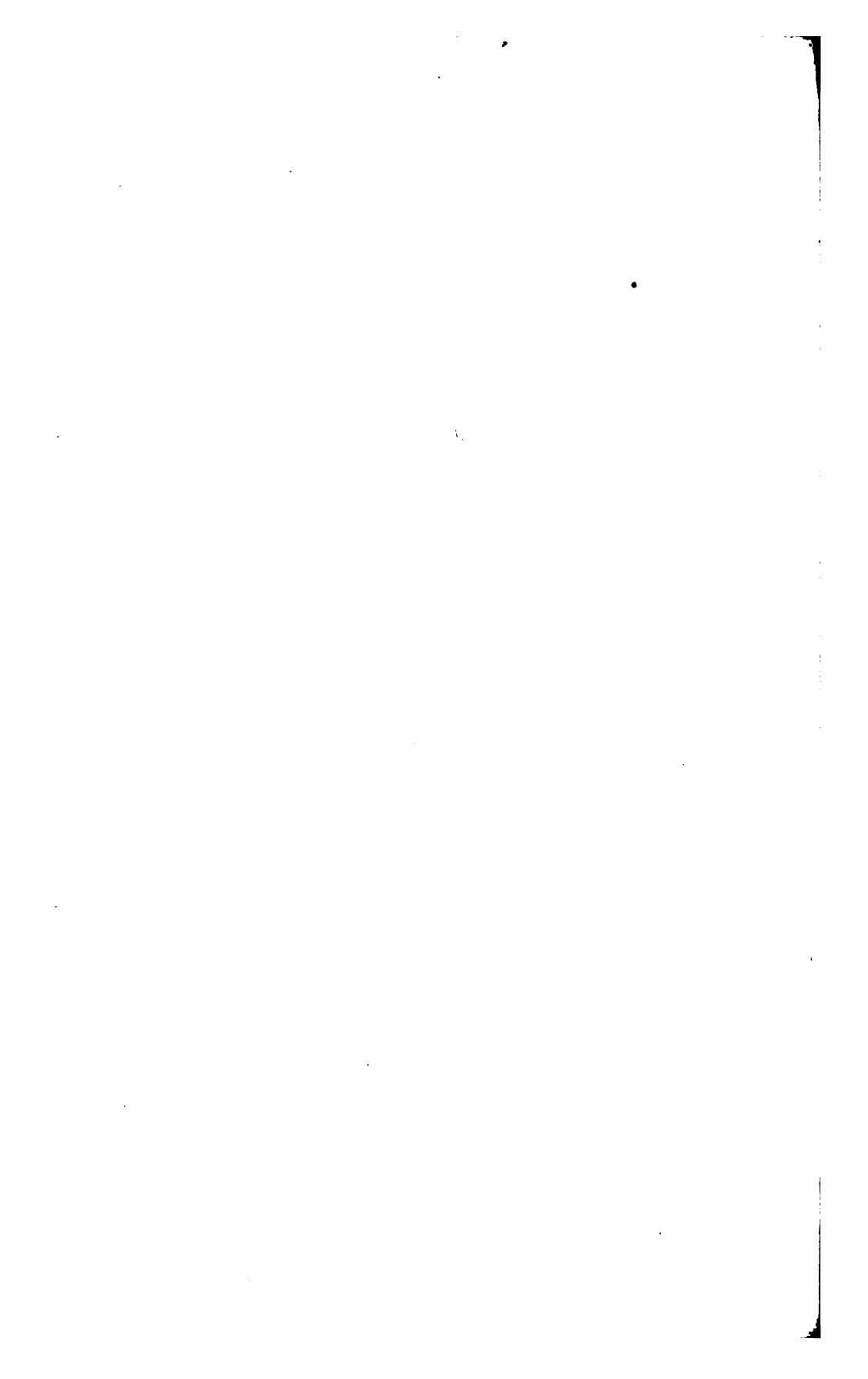
CORREZIONI

al n.º 20,	n. 1 —	parantesi	correggi	parentesi;
» 37,	v. 26 —	leçor	»	leçer;
» 47,	» 3 —	corte	»	corte;
» 103,	» 10 —	in	»	in [*sic*];
» 212,	» 8 —	uny	»	uuy;
» 225,	» 14 —	paga	»	papa;
» 238,	» 7 —	calor	»	talor;
» 246,	» 9 —	entedime	»	entendime;
» 251,	» 13 —	fiette	»	fictte;
» 253,	» 13 —	frande	»	fraude.

APPENDICE

LA LETTERA DI ISOTTA A TRISTANO

IN ANTICO FRANCESE

E UNA

CANZONE PROVENZALE ADESPOTA

(*p. 25, col. 1.ª*) [1]

Amis | Tristan chen tristece maues mis et in doleur | por cui ge trauail noit e gior | por cui ge mor | por cui ge ai perdu tote ioie e tote leice. por cui ge ai lasse moi meisme | car ge nai mon cors ne moi ne rens dou monde ne ma talente | pois che ge ne uus ai en ma baylie con ge uus soil auoir. Amis che mestes plus che laz che maues si fort en latie | che tret aues mon cuer apres uus | zusche en la petite Bertagne. Amis comentes fustes uus unches tels che uus laisastes. Yselte la roine por yselte las domoiselle | merueilose me semble ceste cange | chen leu de uotre amie si ueraie e si fine con uus lauez mantes foiz exprouie | metistes une che uus ne conoises Amis icestui cangement me fait morir e duol mener. Gen languis | Gen sospir. gen maudi ciaschun giors | plus de cent mille fois

[1] A metà della seconda colonna della pagina antecedente (24) finisce la storia troiana in latino, scritta, come la lettera di Isotta e la canzone provenzale che qui seguono, dal primo amanuense.

lure che ge unches fui nee. Quand ge mis mon cuer en leu o geaim et amai ne aimee ne sui. E quand ge record ceste cose et ai perçu uus mon maleur e ma destinee | a donck me prenz atant con ce plus est | ce est a plorer et duel fere | E de ceste cose poez uus ueoir las semblances es mes litres | car ge sunt | esfaites in parties des mes lermes | che me cioent espissemant del çef çusche de sous li breuet | ne por chant icestui signe sel plaoit ades damor me douroit tant ualoir et aider uer uus | che uus deusies auoir merzi | de yselte la uotre amie de cornoaille che uetre droite. Amis tristan mi cuer est tant carges des merueilos pensiers | des merueiloses paroles | che la grand habondançe ne me laise dire la centesme part de çe che uoil. La lengue si me faut a dire | les pooir si me faut au descriure | tant sui carge seulamant dou pensier | che ge nen porroie descrourir la centesme part de ce che ge uoil. E quand uus ne poes sauoir | en quant pensies mon cuer est trauailles noit e giors. uus pri com a celui dou mond cui ge plus aim | come a celui cui ge me fi | come acelui che mest mort e uie | come a celui de cui atend | (*col. 2.*[a]) ioie e de nul autre | come a celui | a cui ge cri merci | plus de Cent mille fois | ases plus de cuer | che ge ne fais de lire. uus pri ge amis | as plors | as lermes | en plorant en murant | et en dolosant | de la plus destruite mort e doloreuse | dune Roine dolente e miserose chunches mes morist. Che chand uus mon brief | de mes propries mains | che uus enuoil en leu de mon cors | aurons leu e releu | che uus i meton pene e trauaille | che uus ueignes en cornoaille | auisiter Yselte la dolente ne nazes doute dou Roi march |

char ben saces ueraie mant char ge de si pres ne seres pars gardee | che nos ne façons tant che nos parlaron en semble | amis uenez sans demoramant ne ne demores car se le demorer auint | au seur soient liamant | che mau uit la Raine Yselte les amor de tristan.

(*p. 25, col. 2.ª*)

Nus hom non ual nen doi esser prisaz satan con pot en ualor non enten. Chom deu ualoir second che sa rictaz che sa uidda noi fa mais aunimen | Mas chi ben uol auer ualor ualen aie in amor son cors e sa esperansa car amor fa hom rich et agradansa | e fail ades uiure adreichamen | e dona ioi e tol tot marimen.

ℭ Ges eu non teng pas per inamoraz | sel chab amor uai ab galiamen. E non ama nen deu esser amaz. hom che si dons prec de nul fallimen. Chamor non deu uolir per nul talen ren cha si dons tornas a desoransa | chamor non es mes choche in anza | so che ama e uol benlialmen | mes chin cher al | le nom damor desmen.

ℭ Mas ges li pros el temps che nest passaz non cerchaua hom damor mes ioramen. Ellas dompnas | en cui era biutaz non fason fal por rien disauenen. Donchs eran ellas et els ualen | ciaschun si uals entendiu a onransa | mas ar-(*p. 26, col. 1.ª*) uai pis chest tornat in balanza | e gli amadors an autre intendemen | donden sort blasme e dans amanta ien.

¶ Por chanche mi non sobret uolontaz | tan cheu uolgrez nul fais desauinen. Da la bella a cui me sui donaz | don nom me tengra | nul plaxir per plaxen | Cha lei tornes a noi o auilamen | ni mi pogra | por rien dar alegranza | nuil faiz cha lei tornes a malestanza | Car fin aman deu uolir per un cen | mais de si dons cha le suen in ausemen.

¶ Mas ar serrai per toz li plus blasmaz dels amadors por cest castiamen | E por celles ou regnant falsitaz | car an lor tort a so cheu lor repren. Mes parsoner est del mal chil consen | e tot mal hom | a de tot ben pesanza | mal sauis deu gardar lo fol denranza | et eu castig cil chamon falsamen | se tot alor ne pes a mi nest zen.

℟ ¶ Al Castelan fai deu tan donramen | chela in tul iors rien de priz e donranza | A nul del mon | e tan de meilloranza | chelest ieunes de iors e ueil de sen | a cui plas maiz donar cha cel che pren. [1]

———※———

[1] Restano bianche metà di questa prima colonna e tutta la seconda. Alla pagina seguente (26) cominciano le rime italiane con la canzone di Nic. de' R. « *Color di perla dolçe mia salute* », scritta dal medesimo.

INDICI

INDICE DEI RIMATORI

INDICE DELLE RIME

INDICE DEL VOLUME

DELLA COLLEZIONE DI OPERE INEDITE O RARE

In corso di stampa:

1. **I Reali di Francia,** a cura di Giuseppe Vandelli. Vol. III, p. II (Testo).
2. **Le piacevoli Notti di Gio. Francesco Straparola,** a cura di Giuseppe Rua. Vol. II.
3. **Le Rime di Torquato Tasso,** a cura di Angelo Solerti. Vol. V.
4. **Le Lettere di Aless. Tassoni,** a cura di Giorgio Rossi. Vol. II.
5. **La Cronica di Buonaccorso Pitti,** tratta dal codice autografo, a cura di Alberto Bacchi della Lega.
6. **L'Agricoltura (Trattato degli animali domestici) di Gio. Vettorio Soderini,** a cura di Alberto Bacchi della Lega. Tomo IV e ultimo.
7. **L'Orlando innamorato di Matteo Maria Boiardo,** restituito alla sua integrità sui codici milanesi da Francesco Foffano. Vol. I.

Bologna 1905 - Società Tip. Mareggiani

PREZZO DEL VOLUME

L. 9 — porto L. 0. 26

Pubblicato il giorno 15 Novembre 1905.